

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

VENERDÌ 20 FEBBRAIO 1998

Come insegnare la letteratura rivitalizzandola agli occhi delle nuove generazioni? È scontro tra gli italianisti

MILANO. Italiano, lingua morta. Incrociano le spade su un cadavere, gli esperti più illustri della materia su cui si stanno scatenando polemiche furibonde dopo la presentazione del piano Martinotti sull'autonomia degli insegnamenti universitari. La marcia funebre, quasi una processione di fantasmi che stentano a riconoscersi - «ma che ci facciamo qui, che discutiamo a fare?» - suona proprio al primo Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (Adi), che si è aperto ieri all'Università Cattolica di Milano. Aula Magna mezza vuota - l'incontro è strettamente per addetti ai lavori - si parla di riforme, autonomia dal Ministero, gestione dei fondi e di cambiamenti radicali nell'insegnamento delle materie didattiche. Nei corridoi, però, c'è il senso di una sconfitta epocale tra gli esponenti di un'associazione che per alcuni è l'ultimo baluardo difeso della lingua, per altri solo una corporazione che tenta in tutti i modi di aggrapparsi ai suoi privilegi minacciati dalla Riforma.

Le domande sono sempre le stesse, gli interrogativi suscitati anche per lo studio della storia. È giusto studiare per anni la storia letteraria passata e arrivare in affanno al Novecento, sapere tutto sull'ultimo minore del Trecento e non conoscere Landolfi e Savinio? Il problema, per la letteratura, è ancora più grave. Anche Savinio e Landolfi, insegnati in un certo modo, non dicono più niente allo studente medio. Tra i più pessimisti, Gennaro Barbarisi, direttore dell'Istituto di Filologia moderna della Statale. «La realtà è che ormai c'è un abisso tra ricerca e insegnamento. Le ricerche che facciamo non confluiscono assolutamente nella didattica». L'italiano? «Liberi tutti, ognuno lo insegni come vuole. Che senso ha fare citazioni in latino davanti ad allievi che non sanno neanche distinguere il soggetto dal predicato in una frase in italiano?».

Ma c'è chi rilancia e non si dà per vinto. Per Vittorio Spinazzola, professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla Statale, è sbagliato il modo in cui viene insegnata la lingua. Il progetto di riforma, che prevede un primo certificato di laurea con una didattica di base molto allargata, modello francese, va benissimo per lui che si è sempre battuto per un insegnamento più vivo dell'italiano. «Bisogna ripartire dal testo. Non si può concepire la storia della letteratura solo come studio della storia letteraria». Non vuol essere classificato né tra gli entusiasti della modernità né tra gli apocalittici sulla fine della letteratura. «Il motivo per cui ho abolito la parte storica dal mio programma? Normale buon senso» dice il professore che invita gli illustri colleghi a essere



COME SI PARLA Internet, in parole povere

La lingua italiana è una cipolla: le foglie esterne vengono usate solo dagli intenditori e consumate di rado; più si procede verso l'interno, più le foglie rimpiccioliscono, più vengono utilizzate. È opinione di Tullio De Mauro, linguista illustre, espressa per descrivere la tendenza dell'italiano a restringere il suo dizionario comune. Ossia: sono pochissime, nell'ordine delle centinaia, le parole usate dai più. E si tratta di vocaboli di derivazione multipla - sportiva/televisiva/politica - sovente utilizzati in ognuno dei tre ambiti con significati solo parzialmente diversi. Se questo sia un impoverimento della lingua o il frutto del superamento dei dialetti è tema di discussione fra gli esperti, ma certo le poche centinaia di termini di uso corrente non testimoniano un buono stato di salute dell'italiano. Di chi la colpa? Un tempo si diceva della televisione, rea di eccessiva «volgarizzazione». Ma anche la scuola e l'università hanno le loro responsabilità (è uno dei temi sui quali Umberto Eco si batte da più tempo); complici programmi che non riescono a rivitalizzare la lettura dei classici, nonché corsi e seminari eccessivamente specialistici. Giacché la cipolla di De Mauro suggerisce che ogni foglia è chiusa in sé: sono i linguaggi tecnici, anche a minare la complessità dell'italiano. Nel suo romanzo d'esordio «Il labirinto», Eugenio Scalfari ritrae una città in cui i rapporti sono coordinati da una macchina che provvede a mettere in contatto bisogni e opportunità. La macchina, scrive Scalfari, dispone di sole poche parole che riflettono il dizionario di ciascuno degli abitanti di questo «paese della vita veloce». Al di là della speculazione fantascientifica, l'intuizione del grande giornalista mette in luce un ultimo fattore di impoverimento della nostra lingua: il suo adeguarsi alla elementarietà del gergo della rete: le gran parte delle comunicazioni in Internet (non tutte, poiché anche qui esiste la solita cipolla) avvengono tramite un uso basilare della lingua, spesso privo di equivocabili sfumature. Si dice che questo sia il frutto (o la prima conquista?) della globalizzazione delle culture: nel 1934 George Orwell, ipotizzando un futuro non dissimile dal nostro presente, usò tinte più fosche. Ma Orwell era uno scrittore, non navigava in Internet e non guardava la televisione.

Antonella Fiori

Nicola Fano

Ferroni:
torniamo
ai classici
Spinazzola:
più vicini
al '900
Santagata:
ma scuola
e università
sono tutte
da rifare

Italiano lingua morta

propositivi, concreti.

Una spada, la sua, che si incrocia direttamente con quella di Giulio Ferroni, professore di Letteratura italiana all'Università di Roma, ma soprattutto critico «apocalittico», convinto sostenitore del fatto che l'era Gutenberg è tramontata, che la scrittura è stata sconfitta dalla tv e dai mezzi di comunicazione e che

proprio per questo c'è bisogno di una «resistenza» che tenga alti i valori letterari. Ferroni, che porta avanti questa crociata in solitudine, da anni, insiste e rilancia. «C'è una tradizione da difendere. Non insegnare più storia della letteratura italiana vuol dire perdere completamente la coscienza storica: dimenticarsi che dal '300 a oggi l'italiano è

l'unica delle lingue esistenti che ha mantenuto una sua leggibilità». I francesi e gli americani, che hanno abolito la storia e lavorano a partire dal testo? «Pessimi esempi. Il pericolo più grande di questo progetto di riforma è l'americanizzazione dell'insegnamento, la visione contrattuale del rapporto studente-insegnante. Va bene garantire i servizi,

ma parlare di «prestazioni»...».

Pronto a fare autocritica per l'intera categoria - «la scarsa immaginazione degli insegnanti di critica letteraria è stata dannosissima» - decide esce da una disciplina strettamente legata alla letterarietà, se si indirizza verso la comunicazione». Ci fa l'esempio dei suoi corsi di giornalismo on-line universitari, con stage alla redazione livornese del «Tirreno». «Ma questo non vuol dire che dobbiamo tenere un profilo basso. Se ci adeguamo al modello francese, avremmo una didattica di base molto allargata. Forse miglioreremo l'insegnamento delle capacità espressive, qualcuno parlerà più correttamente l'italiano, ma resterà il problema dell'accesso al mondo del lavoro. E poi torneremo indietro rispetto alla Francia, dove i quadri dirigenti si formano nelle grandi scuole: una tradizione in Italia non c'è». L'importante, per Santagata, è non puntare tutto sul Novecento. «Ma chi l'ha detto che gli studenti preferiscono Cassola a Dante Alighieri?»

Il timore di Ferroni di un ulteriore schiacciamento verso il basso si incontra con le paure di Marco Santagata, professore di Letteratura Italiana all'Università di Pisa e anche segretario dell'Adi. «Il rischio è che l'autonomia dell'università in un paese come l'Italia, accentui ancora di più gli interessi particolaristici, favorisca gli scambi e le mafie locali. Per gestire questi passaggi ci vuole ancora il controllo del Ministero». Per il resto, Santagata è decisamente aperto

alle innovazioni, persuaso che le crociate rischiano di essere battaglie contro i mulini a vento. «L'italianistica può sopravvivere solo se esce da una disciplina strettamente legata alla letterarietà, se si indirizza verso la comunicazione». Ci fa l'esempio dei suoi corsi di giornalismo on-line universitari, con stage alla redazione livornese del «Tirreno». «Ma questo non vuol dire che dobbiamo tenere un profilo basso. Se ci adeguamo al modello francese, avremmo una didattica di base molto allargata. Forse miglioreremo l'insegnamento delle capacità espressive, qualcuno parlerà più correttamente l'italiano, ma resterà il problema dell'accesso al mondo del lavoro. E poi torneremo indietro rispetto alla Francia, dove i quadri dirigenti si formano nelle grandi scuole: una tradizione in Italia non c'è». L'importante, per Santagata, è non puntare tutto sul Novecento. «Ma chi l'ha detto che gli studenti preferiscono Cassola a Dante Alighieri?»

so al mondo del lavoro. E poi torneremo indietro rispetto alla Francia, dove i quadri dirigenti si formano nelle grandi scuole: una tradizione in Italia non c'è». L'importante, per Santagata, è non puntare tutto sul Novecento. «Ma chi l'ha detto che gli studenti preferiscono Cassola a Dante Alighieri?»

Antonella Fiori

Nicola Fano

VIETNAM

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 1° marzo-5 aprile-26 luglio-2 agosto-6 settembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).

Quota di partecipazione: marzo e settembre lire 3.600.000
aprile - luglio e agosto lire 3.980.000

Suppl. per la partenza da altre città: lire 250.000.

L'itinerario: Italia (Kuala Lumpur)/Hanoi (Bat Trang)-Halong-Hanoi-Ho Chi Minh Ville (Cu Chi)-Kuala Lumpur/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, 5 giorni in pensione completa e un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale vietnamita di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

La Nasa pubblica le foto che mostrano la presenza, in passato, di acqua sul pianeta Scoperto su Marte il fiume della vita?

PIETRO GRECO

WESLEY HUNTRESS, l'amministratore che per conto della Nasa si occupa delle missioni scientifiche nello spazio, ne è convinto. Quello che scorreva lì, nella stretta valle di Nandedi, sul pianeta Marte era un fiume. Anzi, il fiume della vita. L'alto dirigente dell'agenzia spaziale americana, partecipando mercoledì scorso al congresso della «American Association for the Advancement of Science», ha reso pubbliche le ultime, stupende, foto del Mars Global Surveyor, il satellite che in questo momento sta orbitando intorno al pianeta rosso. Le foto ritraggono la Nandedi Vallis e mostrano le forme, sinuose, di un

fiume. Ancorché in secca. Lì, un tempo, c'è stato un rigoglioso flusso di acqua, ha spiegato Wesley Huntress. Un flusso relativamente lento e placido, come quello del nostro Mississippi. Un flusso durato almeno un milione di anni. È la prima volta, ha continuato l'autorevole esponente della Nasa, che riusciamo a documentare la presenza non catastrofica e non episodica di acqua sul pianeta Marte. Poi ha continuato: «Ovunque abbiamo trovato acqua liquida ed energia chimica, abbiamo trovato la vita. Non ci sono eccezioni. La vita potrebbe essere un imperativo cosmico».

Le immagini catturate dal Mars

Global Surveyor sono davvero belle. Quello che mostrano è davvero il letto, secco, di un fiume. Un fiume che ha disegnato ampie anse e più volte ha ripensato, nel corso della sua storia, il proprio cammino. Quelle anse e quei ripensamenti, a loro volta, provano che il fiume è esistito per lungo tempo. Almeno un milione di anni.

Tutto questo dimostrano, senza dubbio, le meravigliose immagini ottenute dal satellite della Nasa. Ma consentono, quelle eccezionali foto, l'inferenza, entusiastica di Wesley Huntress? Provano che Marte, oltre all'acqua liquida, ha conosciuto, come la Terra, quella particolare

organizzazione della materia che chiamiamo vita? Probabilmente no. Per due motivi. Il primo motivo è che non è affatto detto che, ovunque ci sia acqua liquida, debba esserci anche vita. Il secondo motivo è che le foto ci forniscono le prove che l'acqua liquida, nella valle di Nandedi, ha fluito per un milione di anni. Ma i nostri biologi ancora non sanno spiegare come, sulla Terra, la vita sia potuta nascere in «soli» 200, 300 o 500 milioni di anni. Se mezzo miliardo di anni sono considerati pochi per partorire la vita sulla Terra, la Nasa dovrebbe riconoscere che un solo milione di anni è un amen per partorire la vita su Marte.



La signora della porta accanto

UN FILM DI
FRANÇOIS TRUFFAUT
CON GÉRARD DÉPARDIEU
E FANNY ARDANT

VIDEOCASSETTA IN EDICOLA
A SOLE 9.000 LIRE



Conferenza occupazione il 24 marzo

Decisione a sorpresa per la conferenza sull'occupazione: secondo quanto appreso dall'agenzia Radiocor, nelle ultime 48 ore Romano Prodi ha incontrato il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, per chiedergli di organizzare il tanto atteso appuntamento. La conferenza si farà il 24 marzo, ma a Roma, non a Napoli inizialmente indicata come sede ideale dell'incontro, considerato il forte connotato meridionale che riveste il problema. Di questo appuntamento molto si è parlato negli ultimi mesi come momento importante, anche dal punto di vista simbolico, per aprire efficacemente un tavolo di discussione. E se ne era parlato anche come appuntamento decisivo per la concertazione fra le parti sociali. Della conferenza si erano prese ufficialmente le tracce, tanto che ieri il ministro del lavoro, Tiziano Treu, aveva testualmente dichiarato di non sapere che fine avesse fatto.

ROMA. Grande match tra D'Alema e Romiti. Il segretario del Pds e il presidente uscente della Fiat si fronteggiano intervenendo, a breve distanza l'uno dall'altro, alla presentazione di un libro su Gioia Tauro e Melfi. Il Sud fa da sfondo alla discussione. E lo scontro decolla pian piano, fino a diventare in certi momenti rovente. D'Alema e Romiti sono vicini sulla questione delle agevolazioni fiscali da concedere al Meridione. Non lontanissimi sulla flessibilità del lavoro. Poi il duello si scaldava sull'agenzia per il Sud, la cosiddetta Iri due. Si fa incandescente sulle privatizzazioni. E, come il fuoco sotto la cenere, si mantiene caldo su Europa, governo Prodi, politiche di sviluppo. Romiti arriva per primo, si guarda intorno, chiede: «C'è anche D'Alema?». Poi si rivolge ai cronisti e spara a zero sull'Iri due, mentre loda l'idea di un superministero dell'economia reale. È solo un assaggio: il prologo del match. D'Alema evita dichiarazioni e siede vicino a Romiti. Tra i due c'è il senatore Coviello che fa da battistrada alla sfida, con un lungo intervento. D'Alema lo guarda torvo e annoiato. Romiti sbircia preoccupato la pila di fogli che Coviello legge. Poi, finalmente, la palla passa al presidente Fiat, che fa sfoggio del suo euroscetticismo: «La moneta unica non risolverà i problemi dell'Italia», «il debito resterà forte», «non ci saranno risorse pubbliche», «attirare investimenti esternali al Sud è difficile», «le infrastrutture, a partire da ferrovie e autostrade, continueranno a deperire», «lo Stato da solo non può farcela, non ha i capitali sufficienti». D'Alema scuote la testa. Tutto quel pessimismo non lo con-



Da sinistra, Claudio Demattè, Massimo D'Alema, Romualdo Coviello, e Cesare Romiti

Sambucetti/Ap



«La politica resti fuori dalle imprese dismesse»



«Non potete pretendere di governare le aziende senza pagarle»

vince. «Abbiamo stretto i cordoni della borsa - dice - ma senza questo sforzo oggi non ci sarebbero le condizioni per far ripartire lo sviluppo del Sud. Ora il paese ha più fiducia, più orgoglio». Poi, forse fruttando il clima

da match, si lancia in una metafora sportiva: «Siamo come un pugile che si è allenato per raggiungere il peso forma. Ma non ha vinto è solo salito sul ring. Ora comincia la gara e per non finire stesi dobbiamo riuscire a

competere sul mercato globale». Romiti non fa metafore, bada al sodo. Lo stato da solo non ce la fa? La ricetta è semplice: «Coinvolgiamo l'impresa privata». E per il Sud, «rivolgiamoci alle imprese esistenti», «facciamo

non comporti un ostruzionismo». E ancora: «Il dibattito sull'Iri due e il progetto di una holding che riordini le strutture esistenti ha prodotto il fiorire di espressioni come carrozzone, baraccone. Tutto ciò configura

una campagna che ha in sé una traccia di infezione antimediterranea». Ma il clou dello scontro tra D'Alema e Romiti è sulle privatizzazioni. Il presidente Fiat chiede «privatizzazioni vere, in cui lo stato non metta più il piede». Poi, richiamandosi a Telecom, aggiunge: «Ci sono aziende in cui la politica interviene ancora in modo non corretto». D'Alema risponde pacato: «Anch'io sono perché la politica resti fuori dalle aziende privatizzate». Poi però alza la voce: «Ma chiedo che anche il capitalismo privato non pretenda di governare le aziende senza pagarle. Le aziende devono essere governate da chi le compra. Ai molti piccoli risparmiatori bisogna dare delle garanzie, altrimenti non comprenderanno più niente. Qui non c'entra solo la politica, ma anche l'atteggiamento di un capitalismo privato che a volte pensa che fare le privatizzazioni sia passare dal monopolio pubblico alla rendita privata e non al mercato». Poi, dopo i toni duri D'Alema lancia un ponte verso Romiti sulla defiscalizzazione: «Sui patti territoriali e i contratti d'area (gli attuali strumenti per lo sviluppo del Sud, ndr) sospendo il giudizio. È una strumentazione che rischia di essere complessa e vanno soluzioni più neutre: la leva fiscale e contributiva». Mano tesa anche sulla flessibilità del lavoro: «Vanno fatti dei passi in avanti». Infine D'Alema interviene sulle 35 ore: «Ci può essere una legge che incentivi la riduzione dell'orario, ma si tratta di un processo governato dalle parti sociali, altrimenti è un disastro».

Alessandro Galiani

L'INTERVISTA. Fermo il segretario della Cisl: la vicenda dell'Iri 2 è una spia, la concertazione potrebbe aiutare

«Mezzogiorno, basta parole»

D'Antoni: il governo sta perdendo tempo e i problemi si aggravano

ROMA. Il balconcino con vista su Villa Borghese è assolato, ma le piante troppo alte e soprattutto un magnifico palazzo nascondono un po' il verde del parco. Sul balconcino del segretario Cisl una pianta di limoni, su quello a fianco, è di Morese, c'è una pianta d'ulivo. È una scelta politica? «Questa non è come la stanza del segretario della Cgil - si rammarica D'Antoni - Quella è al quarto piano e la vista di Villa Borghese è superba». Invidia tra sindacati? Giornata di incontri informali per D'Antoni. Ma i messaggi partono: «Il governo sia serio sul Sud o rischia di rompere col sindacato». «Confindustria smetta di nascondersi dietro falsi problemi e si impegni per il Mezzogiorno». «Il sindacato dica la sua sulle 35 ore o si troverà a gestire problemi irrisolvibili».

Partiamo dalla fine, dalla sua minaccia di sciopero generale. Mercoledì da Cagliari ha dato 120 giorni al governo per far qualcosa sul Mezzogiorno, altrimenti...

«Io penso che dopo quello che è avvenuto sull'azione di risanamento, controllo dell'inflazione, calo dei tassi, ripresa dello sviluppo si stia perdendo tempo sul fronte lavoro e Mezzogiorno. Il 20 settembre 1997 i sindacati misero in atto una grande iniziativa di coesione sociale con manifestazioni a Milano e Venezia. Ricorda? Lo sciopero generale fu al grido di "Italia più unita, l'Italia più coesa". Cinque mesi dopo abbiamo risultati economici generali positivi, ma un'Italia più divisa. Il Nord ricco è più ricco, il Sud povero è più povero. Quello che dico oggi è la prosecuzione dell'impegno sindacale di quel 20 settembre 1997. Non è una minaccia».

La nascita dell'Agenzia per il Sud, quella che oramai chiamiamo Asia, doveva essere una delle risposte sull'argomento, ma non è stata una bella prova. «La vicenda dell'Iri 2 è una spia. Quando si affrontano temi come l'occupazione e il Mezzogiorno, non so com'è ma si finisce col litigare, col rinviare. Su altri temi, importanti, questo governo ha trovato coesione e coraggio, su questo no. Perché? Per-

ché non c'è la tensione necessaria. Per fare una politica vera sul Mezzogiorno bisogna avere la capacità di scegliere, di rendere convenienti gli investimenti, di avviare nuove infrastrutture. Allora dico che anche in questo caso, anche su questo argomento, bisogna riprendere la concertazione e cogliere l'occasione che è offerta dalla discussione sulle 35 ore per fare un unico e grande momento nel quale si affronta e si risolve il tema dell'orario e si avvia la questione di una politica di coesione territoriale tenuta insieme dalla questione lavoro al Sud».

È stato un errore questo rimandare al Parlamento la legge per la nascita dell'Asia?

«Non ho molto chiari i passaggi di questa vicenda. Comunque se il rinvio al Parlamento serve a non affrontare la questione è un errore, se si vuole aprire una fase nuova e diversa nella quale tornino protagonisti il sindacato e la politica della concertazione allora il rinvio è positivo».

Mancano al governo idee chiare sul Mezzogiorno? È una que-

Da Prodi vogliamo serietà o sarà rottura

stione di volontà o d'incapacità? «No, questo è un governo di persone estremamente capaci. Quella che manca è la tensione vera, la consapevolezza dei rischi che si corrono. Se si parla di occupazione e Mezzogiorno si innescano dibattiti, anche legittimi, che poi esplodono e bloccano tutto per mesi. Per ricomporre un dissidio alle Ferrovie basta un giorno, per ricomporre un dissidio su queste materie... Così si mette a rischio la politica meridionalistica del Paese».

Cos'è che mette in pericolo la politica meridionalistica italiana? «Non dimentichiamoci che non siamo più soli. Che gli interventi nel Mezzogiorno sono stati calibrati nell'ambito della politica di aiuti europei. L'agenda 2000 porterà sul tavolo dell'Europa i paesi dell'Est. E allora se i criteri d'intervento rimarranno gli stessi, c'è il rischio che cambino le priorità. Voglio dire che le attuali aree di obiettivo 1, come il nostro Sud, potranno essere in un futuro aree di obiettivo 2. C'è dibattito, se ne parla? Ciampi, per fare un nome, visto che è lui che va a discutere di parametri, parla anche di questo? Mentre noi litighiamo o presumiamo di litigare sull'Iri 2 si giocano partite fondamentali, si



Alessandro Bianchi/Ansa

gioca l'avvenire». «Vuole dire che è necessario, come sembrava di leggere tra le parole di Prodi, poi smentite, che è necessario un ministero per l'economia reale?»

«Non è un problema di ministero, di nomi, di poltrone, è un problema politico, di contenuti, di priorità». «Parliamo di economia reale comune. Saranno l'Agenzia per il Sud o la Conferenza per l'occupazione rimandata a data da destinarsi a cambiare il volto del nostro Mezzogiorno?»

«Assolutamente sì come si vede anche dalle piattaforme contrattuali in via di elaborazione. Però non cerchiamo di fuggire dal problema. Per essere davvero impe-

gnativa la legge di cui stiamo appena cominciando a discutere ha bisogno di alcune caratteristiche: non deve essere fatta sulla testa di chi deve trattare, deve aiutare la contrattazione e deve tenere in considerazione i margini di costo».

Le 35 ore sono compatibili con la politica dei redditi? «Sì, se si fa una buona legge. È una legge importante nella quale non si può procedere senza il consenso delle parti».

Bertinotti vuole arrivare a una legge a ogni costo senza il consenso delle parti? «Non mi interessa quello che

vuole Bertinotti. Quello che mi interessa è l'opinione del governo. La mia opinione è che noi, noi sindacato, dobbiamo andare a trattare il testo di questa legge. Non dico come Cofferati che la legge è affare del governo e che noi dobbiamo valutarla. Lui mi chiede una garanzia sulla questione orari e io gliela do, ma anch'io chiedo una cosa a lui. Gli dico: andiamo a trattare come abbiamo fatto per le pensioni, cerchiamo una soluzione che abbia il consenso della maggioranza dei lavoratori. E non è togliere le castagne dal fuoco al governo».

È vero che Confindustria usa le 35 ore per mettere in forse l'accordo del '93?

«Non credo. Se Confindustria lo pensa fa un grande errore. Detto questo quell'intesa può essere migliorata, resa più funzionale a quello che sta avvenendo».

Una domanda sull'unità sindacale. Cofferati e Larizza dicono: discutiamone, ma senza date... «Discutiamone, certo è difficile senza precisare tempi, progetti, modalità che diano certezza a questa discussione. Larizza e Cofferati hanno partecipato in qualità di soci fondatori alla Cosa 2. Un progetto che ha una data di inizio e una di conclusione. Perché questo non può succedere anche per il sindacato?».

Quattro messaggi brevi ad altrettanti soggetti vicini: a Cgil e Uil? «Facciamo l'unità in tempi certi».

«Unificate e rendete coeso il Paese, non immortale due Italie, quella del lavoro e dello sviluppo e quella della disoccupazione e dell'arretratezza altrimenti si rompe il rapporto col sindacato».

A Confindustria? «La concertazione vale anche per voi. E per voi significa investire nelle zone dove ci sono disoccupati».

Ai lavoratori? «Abbiate fiducia in noi, nel sindacato. La cosa peggiore è rimanere soli».

Fernanda Alvaro

I giovani industriali e il lavoro nella scuola

I giovani imprenditori si trasformano in insegnanti per portare nelle scuole la cultura del lavoro e avvicinare i giovani alle aziende. Grazie a un progetto del comitato scuola dei giovani di Confindustria, in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione, infatti, in 20 scuole italiane gli studenti del IV anno delle superiori potranno frequentare per 30 ore lezioni di «cultura del lavoro e del sistema economico» e fare poi un'esperienza estiva in azienda, regolarmente retribuita. Se la sperimentazione funzionerà, gli imprenditori chiederanno di ampliare il numero delle scuole coinvolte. «Racconteremo la nostra esperienza - ha detto la presidente Emma Marcegaglia - cercando di trasferire agli studenti il valore che il lavoro e l'impresa hanno nello sviluppo della società. Vogliamo diffondere l'idea del lavoratore come imprenditore di se stesso e dare agli studenti strumenti per inserirsi nel mercato». «È importante - ha aggiunto la responsabile del settore scuola Adriana Galgano - dare ai giovani la possibilità di confrontarsi con il lavoro già durante la scuola come in tutti gli altri paesi Ocse». Secondo il progetto, avviato anche per dare una risposta all'aumento della criminalità tra i giovani, nelle lezioni si parlerà di sistema economico ma anche di globalizzazione di Euro, di Pil e delle caratteristiche delle imprese grandi e piccole.

Venerdì 20 febbraio 1998

6 l'Unità

LA CRISI DEL GOLFO



Il presidente americano sospende i viaggi all'estero di Al Gore e Cohen. La Casa Bianca furiosa per le proteste alla Cnn

«Saddam non si illuda»

Clinton: nessuno sconto a Baghdad

LOS ANGELES. Se attacco ci sarà, sarà tutta colpa di Saddam. E questi non si illuda, perché le contestazioni avvenute in diretta alla Cnn contro Madeleine Albright non sono che «un buon dibattito della migliore tradizione americana». È sul «town meeting planetario» organizzato dalla Cnn a Columbus, nell'Ohio, che ieri prevedibilmente è tornato Bill Clinton (il quale ha sospeso tutti i viaggi all'estero dei suoi più stretti collaboratori, il suo vice Al Gore e il segretario alla Difesa William Cohen).

«Siete appena una dozzina, tutti gli altri vogliono ascoltare quel che il segretario di Stato ha da dire...», aveva gridato due giorni fa al microfono l'anchorman Bernie Shaw. Ed è proprio su questa relazione numerica - 12, o poco più, contro seimila (traslasciando i 200 milioni di telespettatori sintonizzati in tutto il mondo) - che ha insistito il presidente. Gli applausi, ha fatto notare, sono infine prevalsi sugli slogan di quel chiassoso loggione. E se mai Saddam ha creduto di poter leggere, in quel frastuono, una qualche «debolezza americana», ha aggiunto, si sbaglia di grosso. «La grande maggioranza del popolo americano desidera certo una soluzione pacifica. Ma è pronto ad appoggiare un'iniziativa militare nel caso tale soluzione si rivelasse impraticabile». È stato così nel 1990 alla vigilia della guerra del Golfo. Sarà così domani se le circostanze lo richiederanno... E qualora fosse necessario un attacco, il presidente lo comunicherà direttamente al popolo americano.

Che, sul piano puramente aritmetico, il presidente Usa e la Cnn abbiano ragioni da vendere, non vi è dubbio alcuno. E tuttavia altrettanto certo è il fatto che, tradotti nel linguaggio della politica - nonché amplificati dalla più «globale» delle reti televisive - gli urli di quella «sporca dozzina» hanno avuto, per l'amministrazione Clinton, un'eco imprevedibile e, presumibilmente, non troppo gradita. Ieri la contestazione nei confronti della «troika» della politica estera - il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen

La scelta è nelle mani del Rais. Siamo pronti ad agire

ed il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - troneggiava sulla prima pagina di tutti i grandi giornali americani. E la stessa Cnn ha rimandato in onda, con crudele continuità, il «town meeting» subito ritrasmissione dalla televisione irakena.

Un'ennesima prova dei poteri della tv in questi tempi di «villaggio globale»? Non v'è dubbio. Anche se il persistere del frastuono che ha accompagnato l'esibizione di Colum-

posizione sociale tradizionalmente i politici considerano una sorta di «media ponderata» delle molte Americhe che formano la pubblica opinione - il «town meeting» ha rivelato dubbi e malesseri che vanno ben oltre la contestazione d'un gruppo di studenti pacifisti. O meglio: ha messo a nudo, se non

proprio il vuoto strategico, quantomeno lo strano «limbo» in cui si dibatte la politica estera americana. Da un lato gli slogan contro una «guerra razzista» i cui effetti verranno pagati «dai bambini irakeni». E, dall'altro, le domande che si invocavano la guerra, ma solo per «farla finita una volta per tutte con Saddam».

Nessuno, mercoledì a Columbus, sembrava appoggiare la «via di mezzo» - usare le bombe per costringere

Saddam ad accettare le ispezioni Onu - propugnata da Clinton. Ed è proprio in questo mezzo che - molto più di Berger e Cohen - è parsa perdersi, testimone il mondo intero, Madeleine Albright, fino a ieri indiscusso numero uno della «squadra internazionale» di Bill Clinton. Non tutti hanno, in questi ultimi mesi, riconosciuto al nuovo segretario di Stato

grandi capacità di elaborazione strategica. Ma nessuno aveva fin qui dubitato delle sue straordinarie doti di «piazista» della politica estera clintoniana. Ovvero: delle sue capacità di «vendere» alla pubblica opinione Usa ed internazionale le decisioni dell'Amministrazione. Se quella che abbiamo visto a Columbus è davvero - come qualche commentatore preannuncia - la «caduta d'una stella», lo diranno i giorni a venire.

Massimo Cavallini

Albright. Pochi contestatori non ci fermeranno

bus sembra, in verità, suggerire considerazioni assai meno banali e generiche. «190 minuti del dibattito - affermava ieri l'editoriale del «New York Times» - hanno a tratti ricordato le passioni e le proteste dei tempi del Vietnam». Ed è bene, aggiungeva il quotidiano, che «Clinton e tutti gli altri, incluso questo giornale, guardino con attenzione alle divisioni ieri in mostra a Columbus...».

Altro, insomma, che «una dozzina di fanatici». Organizzata in Ohio - ovvero, nello stato che, per la sua com-



Soldati americani si preparano per il blitz

Dal '91 calo dei consensi. Gli inglesi perdono la foga interventista

LONDRA. «No blood for oil», «Don't bomb Iraq», «Welfare non warfare». Niente sangue per il petrolio, non bombardare l'Irak, benessere non guerra. Gli slogan di sette anni fa tornano di moda nei dintorni di Downing Street. I vescovi anglicani lamentano il rischio che nel mondo musulmano si possa cementare una nuova ondata di diffidenza nei confronti dell'Occidente. I giornali britannici sono pieni di commenti e articoli se non al vetriolo come quelli del Guardian, giornale amico del Labour Party per eccellenza, almeno pieni di dubbi, interrogativi, analisi critiche come lo stesso Times o il Daily Telegraph. Ma una seria e ampia opposizione all'eventuale scalata militare anti-Saddam nella Gran Bretagna di Tony Blair non c'è. Poco meno di cinquecento membri della Camera dei Comuni hanno appena approvato la risoluzione che autorizza il governo a utilizzare tutti i mezzi necessari per risolvere la crisi irakena. Contrari 25. I britannici non hanno dubbi: l'ultimo sondaggio commissionato dal Guardian alla società ICM, dava 56% a favore dell'azione militare e 32% contro. Se si guarda con attenzione al passato, però, si scopre che tanto ardore in un'azione militare proprio non c'è. Sette anni fa era l'80% dell'opinione pubblica a sostenere la guerra contro Saddam. Che il vento sia cambiato, lo dice anche il fatto che lo staff di Blair e il ministero degli Esteri abbiano posto al centro della loro attenzione il «coverage», la copertura della preparazione all'eventuale azione di guerra da parte dei media. Bruciano quelle prime pagine del Guardian con le inchieste sui malati e sui morti negli ospedali di Baghdad, «vittime pietose delle sanzioni e di Saddam». Ieri mattina, una trasmissione radiofonica molto seguita è stata inondata di telefonate di ascoltatori che si lamentavano perché giornali e tv sono pieni di notizie sulla guerra annunciata mentre si tace sulla vita a Baghdad. Per non parlare delle inchieste sulla vendita all'Irak di materiale per armi chimiche e biologiche e di elettronica da parte di aziende britanniche con tanto di agevolazioni di credito per l'esportazione.

Man mano che passano i giorni, non bastano più le rassicurazioni come quella del direttore del Royal Institute of International Affairs, Timothy Gaden, secondo il quale non c'è alcun rischio che l'Irak diventi il Vietnam di fine secolo. Il Royal Institute è un centro politicamente schierato con i conservatori. Paradossalmente ad avere più dubbi dei politici sono ex militari come James Eberle, che fu comandante Nato e per anni guida del Royal Institute: «Rischiando di precipitare nella confusione: la possibilità di non raggiungere i risultati che ci prefiggiamo con un'azione militare, cioè la distruzione delle armi chimiche e biologiche di Saddam Hussein, è reale e il costo di un fallimento elevato». Su una simile lunghezza d'onda si trovano esperti di relazioni internazionali e armamenti come Nicholas Sims e Christopher Coker, della London School of Economics. Altro argomento che scatena grandi discussioni è la legittimità di un'azione di guerra sulla base delle attuali risoluzioni dell'Onu. Pur continuando a ripetere che la Gran Bretagna procederà «spalla a spalla» con gli Stati Uniti, per l'intervento militare il governo di Londra ritiene «desiderabile» una risoluzione Onu ad hoc.

Antonio Pollio Salimbeni

Sventato attentato alla metropolitana. Arrestati due terroristi

Usa, allarme batteriologico. Volevano colpire New York

WASHINGTON. Mentre gli americani stanno col fiato sospeso in attesa delle scelte di Clinton deciso a colpire i depositi di armi batteriologiche di Saddam, torna l'allarme terrorismo nel cuore degli Stati Uniti. Due persone sono state arrestate a Las Vegas con l'accusa di aver progettato un attacco con agenti batteriologici nella metropolitana di New York attuando un attentato simile a quello avvenuto in Giappone. La notizia è stata diffusa ieri dalla Fbi che non ha però fornito altri particolari. I due arrestati, dei quali non è stata resa nota l'identità, sarebbero entrambi membri del gruppo razzista americano «Aryan Nation» e sono stati bloccati su un'automobile di lusso nei pressi dello studio di un medico a Henderson. La vettura, una Mercedes bianca, è stata trasportata nella base aerea di Nellis per essere sottoposta ad accurati controlli - ha precisato il portavoce dell'Fbi in Nevada, Aurelio Flores. Secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti della polizia i due arrestati intendevano rilasciare «sostanze batteriologiche pericolose» nella metropolitana di New York. Si sarebbe dunque trattato di un attacco simile a quello condotto a Tokio nel 1995 dalla setta Aum Shimi Kyo del guru Shoko Asahara, che causò la morte di diciannove persone e l'intossicazione di migliaia di altre. In quell'occasione venne utilizzato il gas nervino «sarin».

Il direttore dell'Fbi, Louis Freeh, ha subito informato delle indagini il sindaco di New York, Rudolph Giuliani. «Ogni parte dell'America, ogni parte del mondo è vulnerabile al terrorismo» - ha commentato Giuliani che ha aggiunto: «Non vi è modo di costruire una società aperta, una democrazia, invulnerabile al

terrorismo o agli atti criminali. Chiudere l'America, chiudere la città di New York è impossibile». Il sindaco ha aggiunto che «è impossibile mettere un poliziotto ad ogni angolo. Sarebbe irrealistico e cambierebbe la natura di una società libera. A parte questo, credo che New York stia facendo tutto quello che può per ridurre i rischi». Negli Stati Uniti è ancora vivo il ricordo del terribile attentato compiuto nel 1993 quando integralisti islamici collocarono una bomba nel parcheggio delle torri gemelle del World Trade Center. Il bilancio fu di sei morti e un migliaio di feriti. Il sistema della metropolitana della città, che ha 1.162 chilometri di binari, l'anno scorso ha trasportato 1,13 miliardi di passeggeri ed è il quinto al mondo per volume di traffico dopo quelli di Mosca, Tokio, Città del Messico e Seul. Estremisti della stessa area di destra cui appartiene «Aryan Nation» nel 1995 hanno fatto esplodere un ordigno di devastante potenza in un edificio federale di Oklahoma City, uccidendo 168 persone in quello che finora è il più grave atto di terrorismo mai commesso negli Usa.

Secondo il portavoce dell'Fbi nel Nevada, non è certo che New York fosse il bersaglio degli arrestati, che avrebbero potuto anche attaccare qualsiasi altra città americana. «Questi individui erano impegnati nella costruzione di un'arma» - ha affermato il funzionario, senza però specificarne il tipo. «Stavano tentando di diventare epigoni di quanto accadde in Giappone. Potrebbero aver fatto progetti su varie città. Non abbiamo al momento prove definitive del fatto che avessero scelto una specifica città» - ha spiegato il portavoce.

L'AMMISSIONE di Kofi Annan non è ancora cominciata e nel cielo resiste ancora una piccola falce di luna. Dunque dovremmo stare ancora vivendo i giorni della speranza. Dovrebbe essere ancora il tempo per interrogarsi sul senso dell'attacco statunitense all'Iraq (perché di questo si tratta, non dobbiamo ingannare noi stessi, anche se pensiamo che il dittatore irakeno sia un pericolo per la stabilità del Medio Oriente), su come uscire da quest'impasse che tiene il mondo, o una parte, chissà?, col cuore sospeso.

Qualcuno anche sull'Unità ci invita a farlo con una certa freddezza, ricordando errori ed equivoci che sull'opportunità o sulla giustizia dell'operazione alle armi possono essere ascritti anche al pensiero e all'esperienza della sinistra.

Confesso che la freddezza mi riesce difficile. Troppe sono state le stragi non di questo secolo che sta per finire, ma addirittura dei suoi ultimi anni, quando sembrava che la fine della contrapposizione fra le due grandi potenze

dovesse garantire al mondo un'era di pace e prosperità. Ho paura, ho orrore, anzi di quello che potrebbe essere, di quello che potrebbe provocare una nuova guerra nel golfo, perché possa dedicarmi ad una rilassata operazione e conviale fra il pro e il contro, fra le caratteristiche che distinguono una guerra giusta da una ingiusta.

Noi, noi della vecchia sinistra non abbiamo mai fatto nostra la dottrina gandhiana. Non siamo sempre stati per la non violenza in assoluto, ma abbiamo militato appassionatamente perché la guerra fosse, in ogni caso, evitata, e perché le armi di sterminio di massa fossero messe al bando, e perché fosse fermata la corsa alle guerre stellari. Il nostro dito è stato sempre idealmente tenuto pronto sul tasto del famoso telefono rosso e non su quello del missile a testata nucleare, non importa se ornato di stella rossa o di stelle e strisce.

L'ARTICOLO

Sono per la pace perché sono lungimirante

ALESSANDRO CURZI

Tutt'oggi io faccio una differenza fra la guerra civile americana (stati del Nord antischiavisti contro stati del Sud schiavisti) e le guerre d'annessione colonialiste. Fra la guerra per la liberazione d'Algeria e gli eccidi infami che insanguinano la stessa Algeria, oggi, come ieri la Bosnia o la Cecenia o innumerevoli altre piaghe terrestri dove la civiltà del confronto non riesce a prevalere. Non credo però che si possa ragionare di conflitti, intanto, a prescindere dai dati reali nei quali si inquadra ogni particolare conflitto e, comunque, accettando l'idea che la guerra sia uno strumento, per quanto odioso, di governo. Che addirittura la sinistra al potere debba scegliere per se questo dubbio.

Credo che la sinistra al potere dovrebbe essere contro la guerra non solo per ragioni di principio, ma come dice Pietro Ingrao «per un minimo di lungimiranza». Non solo per le tragiche conse-

guenze dell'oggi: le migliaia di vittime civili, donne bambini popolazioni inermi già provate da una dura dittatura e da un crudele embargo; ma anche per le conseguenze di domani. L'idea che la potenza delle armi, e la distruzione di donne, uomini, bambini, città, beni, sia il fattore decisivo per dirimere le controversie fra Stati o fra popoli o fra etnie apre la strada ad ogni sopruso. Non solo da parte del più forte (in quel momento) sul più debole, ma anche da parte del debole e del disperato. Che sarà spinto a scegliere le armi, la soluzione militare a scapito magari della semplice sopravvivenza dei suoi fratelli; che sarà spinto ad alleanze e tradimenti pur di godere dell'amicizia e della protezione del potente.

Su questo conflitto in particolare, trovo non credibile l'improvviso orrore americano per le armi biochimiche. Non sono gli Usa i primi sperimentatori in

questo campo (secondo la pubblicistica di quel Paese) e non sono dei cittadini statunitensi quelli che, secondo i telegiornali di ieri sera, preparavano un attentato a base di armi biochimiche proprio sul suolo patrio in nome della razza ariana? Del resto non è da ritenersi che sia solo Saddam a possedere questi mezzi vergognosi, l'area medio orientale è già dotata di armi atomiche.

Se la sinistra, al potere o no, vuol passare alle giovani generazioni il testimone d'un ideale degno di questo nome, dovrebbe proporsi d'animare campagne per la messa al bando di ogni mezzo di distruzione di massa, comprese le mine antiuomo, e chiedere con coraggio che tutte le potenze siano soggette ad ispezioni quali giustamente si stanno facendo a Baghdad e dintorni. Sempre che non abbiamo dimenticato le sofferenze e gli orrori da noi, più vecchi, vissuti.



La mamma: «Ai funerali ci saranno i suoi compagni di scuola». Lo zio: «Pure il colpo di grazia gli hanno dato...»

I killer hanno un nome

Il fratello del ragazzo ucciso dalla camorra sta collaborando con i magistrati Viaggio nella periferia, dove di notte chiudono le strade per le corse dei cavalli

DALL'INVIATO

NAPOLI. È il giorno della verità sulla camorra, il giorno in cui i nomi dei killer cominciano a venir fuori. C'è un «pentito», è Costantino Gargiulo, il fratello di Giovanni, il ragazzino freddato in mezzo alla strada. Parla, sta facendo ai magistrati e ai poliziotti i nomi dei killer, le storie di questa nuova cruda criminalità, di questi che ammazzano nei vicoli e dei boss che li comandano. I nomi non escono dalla questura e dal palazzo di giustizia, ma gli investigatori adesso cominciano a vedere dentro le organizzazioni criminali. Si parla di una lista, dieci dodici nomi dei killer più pericolosi e più crudeli. Ora la polizia sa chi cercare, nomi e facce. La ricerca non è più alla cieca. Solo l'altro ieri il delitto del quattordicenne aveva fatto due volte paura, per la crudeltà degli assassini e per la difficoltà di comprendere un mondo criminale forte e sconosciuto. Costantino Gargiulo era già in carcere da qualche giorno: aveva cominciato subito a parlare, poi le minacce dei boss lo avevano spaventato e si era rimangiato tutto. L'assassinio del fratello ha rotto l'omertà. Costantino parla, accusa e si autoaccusa: è lui l'autore dell'uccisione di Salvatore Cuccaro avvenuta il 3 novembre del 1996, per conto del gruppo Formicola, appoggiato al clan dei Reale. La sua uccisione fa parte di una guerra tra le «famiglie» che controllano Barra. I Cuccaro replicano con una catena di nuovi delitti: il 5 novembre '96 uccidono Peppino Russo (uomo dei Reale), due giorni dopo Ciro Rispoli (cognato di Ciro Formicola) e poi Salvatore Russo. È una catena di sangue senza fine. Costantino Gargiulo parla e confessa di aver ucciso anche Giovanni Altamura, che appartiene a una famiglia alleata dei Cuccaro. È la guerra in cui i giovani killer e i boss sparano. Senza più freni, senza neppure le vecchie regole malavitose. Sparano anche ai ragazzini.

mattanza infinita di San Giovanni, Barra, Ponticelli, Secondigliano, la grande mattanza di Napoli, dove la camorra ha lanciato l'offensiva finale.

«È mancato all'affetto dei suoi cari». Sì, è scritto così sul manifesto che annuncia i funerali di Giovanni Gargiulo per questa mattina alle dieci. Perché è morto un ragazzo di quattordici anni, alto e forte come un toro? Chi ha eseguito la condanna? Chi l'ha eseguito? Quali colpe non sue ha ordinatamente pagato? Il manifesto non lo dice. Pudore? Omertà? No, è solo l'ultima assurda violenza contro Giovanni Gargiulo, quattordici anni, il corpo spappolato dalle dum-dum, diventato uomo senza essere mai stato bambino.

La sua è stata una vita di merda. L'unica passione erano i cavalli, quelli del signor Imparaio, alloggiati in una stalla di lamie e mattoni, che lui ogni mattina andava a curare. I cavalli e le corse. In paese, al bar sentiva i racconti delle corse clandestine, quelle che si fanno sui 7-800 metri di via De Roberto, in un'altra zona della città, dove i boss fanno correre i loro brocchi, perché i purosangue li tengono all'ippodromo. Sono corse di serie b, per palati buoni, con fantini che picchiano i cavalli a sangue, mentre i guaglioni con le macchine sbarrano la strada. Voleva il motorino e se lo fece, Giovanni, ebbe il «mezzo», come si dice da queste parti, grazie a un incidente stradale. L'assicurazione lo pagò e lui corse a comprarlo. Ma la gioia finì presto.

«Si prese un sacco di collera - racconta uno dei guardiani del deposito di camion dove Giovanni era una specie di mascotte - quando la signora glielo tolse». La «signora», raccontano, è la moglie di uno dei Formicola, uno dei tanti boss che spadroneggiano in questa parte di Napoli. «Perché Giovanni non voleva stare con loro, non voleva fargli da garzone». Guardano di cavalli e guardano dei figli del boss: questo era il destino «assegnato» a Giovanni Gargiulo.

Violenza: tutto a San Giovanni parla di violenza. Non c'è strada, non c'è angolo che non racconti di faide e morti ammazzati. Questo è il regno dei Mazzarella, da sempre legati a Cosa Nostra. Qui la mattanza dura da almeno sei anni, da quando un omicidio scatenò la guerra tra le famiglie dei Formicola, da un lato, e degli Altamura-Cuccaro, dall'altro. Due anni fa, don Vincenzo Mazzarella tentò anche di mettere pace con l'appoggio delle famiglie di Barra eliminando dalla scena Vincenzo Rinaldi. Il suo obiettivo era di costituire un'unica «alleanza camorristica» fra i Reale di Pizzigione, i Formicola di Taverna di Ferro, gli Altamura di Rione Co-

lombo, gli Aprea di Barra e i Sarno di Ponticelli. Ma il progetto di creare una «cupola» della zona Est fallì per l'opposizione dei Cuccaro. «Don Vincè, di voi non ci fidiamo». E da allora è guerra. E ora tutti vivono asserragliati nei loro bunker in attesa del prossimo colpo. Vai a Taverna di Ferro e ti accoglie una scritta su un muro: «Chinque entra nel Bronx ci rispetta». Il quartiere è un impatto orrendo di vecchie e nuove costruzioni. Il regno dei Formicola è nei palazzoni di sette piani costruiti dopo il terremoto, le case dell'eterna emergenza. Due mastodonti di ferro e cemento affiancati l'uno all'altro, un dedalo di camminamenti proprio come nei bunker, una teoria di finestre blindate. Garage abusivi, negozi abusivi, il parco (tutto e solo in cemento) ridotto a una discarica. Qui un mese fa scoppiò la rivolta perché la polizia decise di far demolire i «ponti», corridoi in cemento che congiungevano un palazzo all'altro: era la via di fuga preferita da spacciatori e killer. Giri, osservi e



Indagini sull'usura: perquisizione a Napoli nella Curia vescovile

Alcune piantine di Napoli e una leggenda dei clan dominanti quartiere per quartiere sul tavolo della Prefettura di Napoli

Ciro Fusco/Ansa

NAPOLI. Il Procuratore della Repubblica di Lagonegro, Michelangelo Russo, titolare dell'inchiesta sull'attività di una organizzazione che avrebbe operato in val d'Agri, nel potentino, prestando denaro ad usura a persone che si trovavano in stato di bisogno - nella quale, come è noto, è coinvolto anche Lucio Giordano, fratello del cardinale Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli - ha interrogato mercoledì a Napoli, nella Curia Arcivescovile, l'avvocato Aldo Palumbo, responsabile delle «Opere Pie», una amministrazione di beni immobili di provenienza ecclesiale, ma separata da quella della Curia, facente capo alla Diocesi.

Russo, che era accompagnato dal sostituto Manuela Comodi e dai finanziari della tenenza di Lauria, ha esaminato anche la documentazione relativa alla gestione delle «Opere Pie». La Curia Arcivescovile di Napoli ha confermato i contatti con un collaboratore della Curia - è scritto in una nota - come persona informata sui fatti, è stato sentito dal magistrato per chiarimenti richiesti; ed è stato sentito presso gli uffici della Curia propria esplicita richiesta.

La «visita» degli investigatori lucani è avvenuta nel tardo pomeriggio di mercoledì e si è protratta fino a sera. L'ispezione si è conclusa senza che siano stati sequestrati documenti. L'interrogatorio dell'avvocato e l'attività di controllo dei documenti delle «Opere Pie» sono avvenuti in un'aula del palazzo di Largo Donnaregina non contigua a quella dove si trova l'ufficio del Cardinale Giordano. Né i magistrati, né i finanziari hanno chiesto di parlare con il presule, il quale, durante tutta la durata dell'ispezione, ha continuato a svolgere regolarmente la propria attività nel suo studio.

I controlli effettuati sull'amministrazione delle «Opere Pie» rientrano, a quanto si è appreso, negli accertamenti disposti dal procuratore Russo sui conti bancari e sui beni mobili e immobili riconducibili al cardinale Giordano. Le «Opere Pie», infatti, sono costituite da vari cespiti - quasi tutti lasciati ereditari - intestati all'arcivescovo di Napoli pro tempore, e amministrati per fini religiosi, di beneficenza o di culti stabiliti dal donatore; i vari cardinali di Napoli ne hanno sempre delegato la gestione a un esperto (attualmente la procura è appunta affidata all'avvocato Aldo Palumbo), ma si tratta comunque di beni che teoricamente rientrerebbero nella disponibilità di Giordano, e per questo motivo sono stati oggetto di verifica.

Un portavoce della curia ha sottolineato ieri sera che l'atmosfera «resta serena», dal momento che «gli accertamenti approfonditi in corso nei confronti del cardinale non hanno fatto emergere alcun elemento» a sostegno di un'ipotesi accusatoria.

Altre fonti della curia hanno confermato, così come già spiegato dall'avvocato Aldo Palumbo, amministratore delle «Opere Pie», che la perquisizione di mercoledì si è conclusa senza l'acquisizione di alcun documento da parte dei magistrati. L'ispezione sarebbe stata finalizzata a chiarire la provenienza di alcuni assegni bancari tratti dal conto corrente delle Opere di Religione, intestato al Cardinale Giordano, firmati dal procuratore delle Opere Aldo Palumbo e versati sui conti di Lucio Giordano, fratello del Cardinale coinvolto nell'inchiesta sull'usura.

Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, dagli accertamenti e dalle dichiarazioni di Palumbo, sarebbe emerso che gli assegni rappresentano il pagamento per alcune consulenze commissionate dalle Opere di Religione a un architetto, nipote del Cardinale e figlio di Lucio Giordano. Tali assegni sarebbero stati fatti intestare, dallo stesso nipote del Cardinale, direttamente al padre Lucio, in quanto questi si trovava in difficoltà economiche.



Il piano di Masone: «Più organico l'uso delle forze dell'ordine»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Alla fine del vertice «operativo» con il capo della Polizia, Ferdinando Masone, è stato deciso di adottare un piano che eviterà, nel controllo del territorio cittadino, sovrapposizioni fra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Un'idea «vecchia», ha ammesso lo stesso Masone, che viene rispolverata per dare più incisività all'azione delle forze dell'ordine. Si tratta di utilizzare in maniera ottimale le forze presenti a Napoli, anche perché gli organi non verranno rafforzati. I vertici partenopei delle tre forze avranno una settimana di tempo

per mettere a punto la strategia. Poi l'11 marzo il «piano» dovrà scattare.

Una analoga misura venne adottata una decina di anni fa, per arginare un'ondata di violenza che si era abbattuta sulla città. La strategia, all'inizio e per un paio di mesi, ha funzionato, poi tutto è tornato come prima. Il Capo della Polizia memore di quello che è avvenuto anni fa, all'epoca era questore di Caserta, ha perciò sostenuto che non sarà abbassata la guardia, anche se nelle prossime settimane la situazione in città dovesse «normalizzarsi».

Masone ha poi puntualizzato che il «controllo del territorio» non è la

panacea per tutti i mali. Anche con una militarizzazione dell'area napoletana, portata al massimo, fatti come quelli accaduti negli ultimi dieci giorni a Napoli, sono invertebrabili, ha aggiunto il responsabile nazionale delle forze di Polizia. Masone ha poi evidenziato il lavoro importante di questi mesi, ma che «deve essere fatto con maggiore incisività e continuità, arrivando non solo a pattugliare le aree a rischio, ma a controllare, principalmente, ciò che avviene al loro interno».

Dopo il vertice in Prefettura, il capo della Polizia si è recato a palazzo S. Giacomo, dove ha incontrato il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, per «avere uno scambio di idee sulla situazione», come ha dichiarato lo stesso Masone. La sua giornata napoletana si è infine conclusa a Palazzo di Giustizia dove ha incontrato il procuratore Generale, Renato Golia, il coordinatore della DDA, Paolo Mancuso, e i magistrati che stanno seguendo le inchieste sugli ultimi omicidi.

V.F.

IL REPORTAGE

Venticinquemila abitanti «ostaggio» dei suoi picciotti

Casal di Principe in mano a «Sandokan»

La sera scatta il coprifuoco, le porte sono blindate e per i vicoli si sente solo il suono della sirena dei carabinieri.

DALL'INVIATO

CASERTA. Benvenuti a «Fort Apache», nel paese dove tutto sembra fermo come nei fortini del far west. Benvenuti a «Fort Apache», dove si attende con il fiato in gola che succeda qualcosa: una sparatoria da «mezzogiorno di fuoco», l'ennesimo omicidio o l'arresto del superlatitante «Sandokan», il più potente boss della camorra. E ancora benvenuti a «Fort Apache», nel regno dal nome altisonante: Casal di Principe. 25mila abitanti nelle mani di «Sandokan».

Non ci sono sceriffi ma carabinieri. Ma la voce della legge in divisa qui, in provincia di Caserta, nessuno l'ascolta. Sono i «picciotti» a fare il bello e il cattivo tempo. E quando uno di loro parla, i ragazzi del paese scattano sugli attenti.

Gli abitanti buoni per difendersi dai cattivi si sono date delle regole: tutti chiusi in casa all'imbrunire, ben nascosti dal tiro di eventuali rappresaglie, per non restare coinvolti nelle scaramucce che poi diventano duelli.

La gente di Casal di Principe porta gli occhi lontano dalle finestre per non cadere nel mirino di «Sandokan» e dei suoi «tigrotti».

Quando scatta il coprifuoco i negozi rafforzano le serrande con delle porte blindate, lampioni potenti illuminano le case e per le strade si sente soltanto il suono della sirena dei carabinieri. Ma la voce degli uomini del capitano Pistilli resta inascoltata. Passano nei bar, nei pub, invitano la gente a tornare a casa perché è l'ora della «sfilata» del clan di Schiavone. O perché è la notte dei coltelli di «Sandokan». I ragazzi guardano i militari con indifferenza e alla fine del discorso si rigirano al bancone e ordinano un altro boccale di birra. Solo la bocca dei «picciotti» incute timore a «Fort Apache». I giovani non conoscono altra legge. Scattano in piedi ad ogni vola di mosca quando accanto a loro c'è un uomo del clan che parla. Ascoltano senza fiatare ed eseguono alla lettera ogni sorta di «consiglio». Eppure la caserma dei carabinieri sembra un fortino assediato. Il capi-

tano che li comanda ha molta esperienza e ce la mette tutta. Cambia tattica e strategia di attacco quasi ogni giorno per sconfiggere i «picciotti». Convoca i suoi uomini e in gruppi di dieci li manda a presidiare i punti «caldi» del paese. E per evitare pericoli alla popolazione lancia proclami accorati: «Restate a casa, se potete». La caccia al capo dei capi della malavita organizzata, «Sandokan», è sempre aperta. Lui «gestisce» gli appalti pubblici, l'affare dei rifiuti e della droga. E vive nascosto a «Fort Apache». I suoi «tigrotti», invece, hanno mano libera nelle estorsioni. La camorra-imprenditrice di Casal di Principe ha imparato ad agire senza tanti clamori. Meno omicidi e più feriti, per affermare il dominio sul territorio. Negli ultimi tre giorni quattro persone sono finite all'ospedale per non aver pagato il «pizzo».

I reati commessi in rapporto al numero degli abitanti in questo paese restano fra i più alti del globo. Sette omicidi su 25mila abitanti lo scorso anno. Che rapportato a centomila fa

Vito Faenza

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Puccillo
 VICE DIRETTORE VICARIO: Gianluigi Testa
 VICE DIRETTORE CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gnessi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Stefano Palacci, Rosella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Onesto Pinetta
 ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
 SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Gambaio

CAPI SERVIZIO: POLITICA: Paolo Soldati
 ESTERI: Omere Cial
 CRONACA: Anna Tarantini
 ECONOMIA: Riccardo Ligusti
 CULTURA: Alberto Cortese
 SPETTACOLI: Toni Jop
 SPORT: Ronaldo Pargolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
 Presidente: Francesco Riccio
 Consiglio d'Amministrazione: Marco Fiedla, Almino Medici, Italo Priano, Francesco Riccio, Gianluigi Sestini

Amministratore delegato e Direttore generale: Rolo Priano
 Vice direttore generale: Dario Azzellino
 Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via de' Due Macelli 23/13
 tel. 06 699061, fax 06 6783505
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 677721
 Quotidiano del Pci - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Tra scissioni e pentimenti si consuma il travaglio nel centrodestra messo in crisi dall'ex capo dello Stato

Si spacca anche il Cdu

Mastella a Casini: «Fascista, dimettiti»

La vicenda di Cossiga e del Polo cade nella farsa. L'ex presidente, costruendo la sua Udr, domenica era riuscito a spaccare il Ccd, ieri ha ripetuto l'operazione con il Cdu rimiscolando i gruppi politici in una rincorsa al controllo e alla supremazia che ha ben poco di politico. Ormai è una guerra per bande, con Mastella che grida a Casini: «Fascista, dimettiti», e altre «cortese» simili. Questa, però, è solo la parte più plateale di una vicenda che si consuma anche in riunioni e telefonate per evitare, da un lato, che Forza Italia frani - ma a questo punto chi si imbarcherà nell'Udr? - e, dall'altro lato, che non si interrompa il legame dei transfughi con Silvio Berlusconi. Il resto si vedrà.

Diceva ieri il saggio Mino Martinazzoli: «Uno dei grandi nodi che avrà davanti Cossiga, e che sarà chiamato a gestire, è questo: un centro che voglia nascere con la forza che lui gli accredita, temo che non possa diplomaziarlo il rapporto con Berlusconi, che non potrà essere conflittuale». È per evitare questo che ieri mattina Formigoni e Sanza, Cdu, sono andati dal cavaliere per convincerlo che l'adesione del loro partito all'Udr non significa automaticamente la rottura dell'alleanza. Berlusconi ha ribadito: «Io sono preoccupato di perdere gente...».

Se ti preoccupi di essere solo il leader di Forza Italia e non di tutto il Polo sei miope», gli ha ribattito il capogruppo del Cdu, che ha proseguito: «Noi abbiamo già portato da questa parte i pattisti. La sinistra, con la professionalità politica che si ritrova, avrebbe colto al volo questa nuova opportunità. La destra, invece, pensa solo alla bottega. E tu sei condizionato da Gianni Letta».

Manovre al centro/1

Dini: «I voti dell'Udr al posto di Rc? Chissà, vedremo caso per caso»

ROMA. «Un contenitore per le forze moderate del centro-destra»: questo il senso dell'operazione Udr lanciata da Cossiga nel giudizio di Lamberto Dini, il quale non esclude che i parlamentari della nuova formazione possano soccorrere la maggioranza di governo se a questa venissero a mancare, in qualche circostanza, i voti di Rifondazione. Il ministro degli Esteri, nonché leader di Rinnovamento Italiano, Lamberto Dini, ieri era a Buenos Aires, ma, interrogato dai giornalisti, non si è sottratto, dopo molte insistenze, alle richieste di formulare un primo commento sulla nascita dell'Udr. Per lui, Francesco Cossiga ha voluto «creare un contenitore dove possano eventualmente convogliarsi le forze moderate del centro destra». Dini inoltre non esclude a priori che l'Udr possa, «caso per caso, votare provvedimenti del governo che ritenga di dover condividere». Il ministro ha anche detto che «nel sistema dei partiti, come negli assetti politici, i cambiamenti non avvengono a seguito di una riunione a tavolino, ma si formano su fatti politi-

che...An. Mentre si consuma quest'ulteriore rottura il Polo continua la sua strategia di attacco e di annientamento del nemico. Dopo aver detto che i traditori non saranno più ricandidati dal Polo, tre deputati di An e tre di Fi sono entrati nel gruppo del Ccd, al momento egemonizzato dal «nemico» Mastella. Ribaltando i rapporti di forza, Casini ha voluto impedire che gruppo e simbolo passassero senza colpo ferire nell'Udr.

Questo ha scatenato il deputato di Ceppaloni. «Secondo un metodo di stile fascista assistiamo all'invasione e all'occupazione di un partito fatto con il sacrificio di tanta gente che ha creduto nei valori della tolleranza della cristianità soprattutto in alcune regioni dove la ricerca del consenso è drammaticamente difficile». E, stoccata finale: «L'onorevole Casini non è degno di essere segretario del mio partito. Per quanto mi riguarda non è più il mio partito. Casini si dimetta da segretario. Non mi aspettavo che si scendesse così in basso». La replica è affidata al vicesegretario del Ccd, Marco Follini: «Le affermazioni di Mastella come al solito si qualificano

da sole, sia sul piano politico che su quello personale». Quindi è partita la contromossa. Il Cdu a sua volta ha «prestatato» otto suoi deputati al Ccd per consentire a Mastella di tornare ad essere egemone nel gruppo. Ma, fanno sapere quelli di Casini, il bastone di comando è sempre nelle mani del segretario. È il direttivo del gruppo, controllato da Casini, che decide chi entra e chi resta fuori.

Mentre quelli che furono chiamati i cespugli del Polo si scannavano, Berlusconi è andato ieri sera a San Salvatore in Lauro, una chiesa del centro di Roma, per fare da testimone a uno dei suoi deputati, Antonio Martusciello, che ha sposato Valeria Di Castro. Grande parterre e cena a palazzo Lancellotti. Una battuta però il cavaliere l'ha concessa ai giornalisti. Ha spiegato di essere stato lui ad approvare «la missione» dei deputati forzisti nel Ccd, su richiesta di Casini. Quanto alle sollecitazioni al dialogo arrivate dal Cdu non ci sono problemi, ma ha concluso significativamente: «La mia posizione è chiara e limpida». Margini per trattare non ce ne sono.



Ro.La. Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

IN PRIMO PIANO

Polemico Taradash: «Non ci andrò, valgono solo le tessere»

Zuffa per un posto accanto a Berlusconi

Le anime di Forza Italia alla resa dei conti

Dal congresso di Milano i nomi dei nuovi super-dirigenti

ROMA. Caro deputato, dal 15 al 18 aprile ci sarà il congresso di Forza Italia e sarà molto innovativo. Tanto è vero che si concluderà con un corteo del popolo di Forza Italia e delle province italiane per ascoltare le conclusioni del presidente Silvio Berlusconi. Firmato, il responsabile organizzativo Claudio Scajola. Questa, in pillole, la lettera che hanno ricevuto i parlamentari forzisti, un segmento dei tremila, dicasi tremila, delegati per il primo congresso di Forza Italia. Già avevano ricevuto una cassetta video con la registrazione degli otto minuti più significativi del 1994, quelli dell'intervista concessa dal cavaliere al Tg4 per annunciare «la discesa in campo». Un regalino giusto per non dimenticare a chi devono le proprie fortune politiche. Che poi l'innovazione del congresso consista nell'antitesi della democrazia, che dà per scontato, nero su bianco, che il presidente sarà Berlusconi prima ancora che venga eletto dal congresso, è un dettaglio secondario.

Non però per Marco Taradash, che ha deciso non solo di non essere uno dei 140mila tessereati del partito, ma anche di non partecipare a delle assise che saranno «solo la somma di quelle provinciali in cui la parola d'ordine è stata: qui non si fa politica, ma ci contano le tes-

tere». Insomma il buon vecchio radicale non farà gesti di clamorosa rottura - che di questi tempi farebbero solo sorridere - ma nel suo piccolo segnala una presa di distanza. «Resterò nel gruppo», aggiunge, ricordando che «il problema di Forza Italia è ormai di tutti i partiti del Polo, pezzi di un sistema che non ha al-

Tremila delegati in aprile eleggeranno il comitato

cuna intenzione di costruire una forza bipolare».

Per un Taradash che si ritira in un angolo ci sono tanti altri che si danno da fare per accedere all'empireo del partito, quel comitato politico di cui il leader è, ovviamente, Silvio Berlusconi. Ne fanno parte sei membri eletti dal con-

gresso, sei saranno nominati da lui (potrebbero essere Rebuffa, Pera, Urbani, Marzano, Fratini, Tremonti), i tre capigruppo: Pisanu, La Loggia e Azzolini, e i responsabili dei cinque uffici: organizzativo, Scajola; comunicazioni, Bonauti; enti locali, Valducci; tesoreria, Dell'Elce; e dipartimenti, Crimi. E così per un posto in paradiso è iniziata la lotta interna, proprio come nei vecchi, sani partiti di una volta. E se, per esempio, nella Dc ci si divideva in Forze nuove, Base, Dorotei e giù enumerando, in Forza Italia le cose sono un po' più semplici, grazie alla giovane età della creatura. Si parla di aree: liberale, strutturalista e radicale. Alla prima appartengono i professori, cioè Colletti, Vertone,

Martino, Parenti. Alla seconda Calderini, Maiolo, Rebuffa (Taradash non più). Alla terza coloro che inizialmente erano i cosiddetti uomini di Publitalia, gran parte diventati coordinatori regionali. In origine propugnavano un partito leggero, leggerissimo. Ora sono i più rigorosi e rispettosi delle regole, coccolati da

Scajola vate dell'organizzazione. Chi vincerà? Chi avrà dalla sua più voti possibile. E allora, se è ipotizzabile che tra i sei ci sia il campano Antonio Martusciello - che proprio ieri si è sposato, testimone un commosso cavaliere - perché ha dietro un partito compatto e serrato. Più difficili potrebbero essere le cose per Carlo Rivolta, che deve governare la Lombardia dove convivono diverse anime, a cominciare da quella ingombrantissima di Berlusconi.

Insomma, è probabile che siano eletti i coordinatori di Toscana, Lazio, Campania, Piemonte. Difficile, invece, che ce la faccia il siciliano Micciché, nonostante si sia «sacrificato» nella sfida impossibile contro Orlando alle comunali di Palermo.

La guerra sarà aspra e impegnata, si fa per dire, i 3000 delegati. Di cui 1800 sono stati eletti dai 117 congressi provinciali e 1200 invece sono parlamentari, consiglieri regionali e rappresentanti degli enti locali, delegati di collegio e dirigenti di partito. Tutti insieme appassionatamente nel Forum di Assago, a Milano e poi, per le conclusioni del presidente, «in mezzo alla gente», il 18 aprile in piazza Duomo.

Rosanna Lampugnani

Manovre al centro/2

Di Pietro intanto rinuncia ai gruppi e punta tutte le carte sul movimento

ROMA. Antonio Di Pietro, dopo la riunione che ha avuto ieri mattina in Senato con un gruppo di deputati e senatori a lui vicini, sembra avere rinunciato definitivamente all'ipotesi di formare gruppi parlamentari autonomi, sebbene sempre all'interno dell'Ulivo. Ha ripreso invece fiato la prospettiva di dar vita a quel che viene definito un movimento dipietrista.

Per la verità, il progetto di creare un suo movimento Antonio Di Pietro l'accarezzava da tempo, da prima che diventasse senatore del Mugello. L'idea invece di avere un suo gruppo parlamentare è nata dopo la conquista del seggio a Palazzo Madama, e le reazioni degli alleati centristi della maggioranza erano state immediatamente tali da far comprendere quanto fosse ardua la sua realizzazione. Solo il Pds aveva manifestato interesse per il progetto di arricchire la maggioranza di un nuovo gruppo parlamentare. Il Prc aveva subito parlato di «cinica manovra» di D'Ale-



Di Pietro in alto Dini

IL CASO

E volarono picconate tra l'ex presidente e il Cavaliere di Arcore

ROMA. Scambio di «cortesia» al fulmicotone tra il Cavaliere e l'ex picconatore. Tutto comincia ieri di buon mattino, quando Silvio Berlusconi decide di inviare a Francesco Cossiga un messaggio in cui, nel suo stile, attribuisce ai fraintendimenti dei giornalisti le frasi che, il giorno prima, tutti avevano letto come una scomunica per i «traditori» usciti dal Polo.

Il problema è che il suo messaggio di pace Berlusconi lo manda tramite Fabrizio Cicchitto, della direzione del Partito socialista, quello di stretta osservanza craxiana che aderisce all'Udr. Circostanza che non garba affatto all'ex presidente. E quindi, sempre tramite l'"ambasciatore", il cavaliere si vede recapitare, dal senatore a vita, una rispostaccia più o meno di questo tenore: se hai qualcosa da dirmi, dimmela di persona invece di mandare messaggeri, io non sono il destinatario di un bel niente. Il comunicato ufficiale fatto preparare da Cossiga recita così: «Il senatore Cossiga ha ringraziato l'onorevole Cicchitto, chiarendo che non si riteneva destinatario di nessun messaggio da parte dell'onorevole Berlusconi che certamente, se avesse voluto, avrebbe potuto fare pubbliche dichiarazioni o spiegarsi direttamente con lui».

"Missione-Cicchitto", dunque, andata a vuoto, con il Cavaliere che ora probabilmente mastica amaro anche per il fatto che Cossiga ha perfidamente reso pubblico il suo tentativo "diplomatico". Ma pur se si lamenta del «nervosismo» di Berlusconi, anche lui, l'ex Picconatore, non sembra affatto scherzare. C'è però un mistero: su cosa Berlusconi sarebbe stato «frainteso» dai giornali? Il mistero resta fito anche nella risposta che il leader di Forza Italia a metà pomeriggio dà a Cossiga: «Mi spiace di dover constatare che si cerca di creare fraintendimenti sulla mia posizione rispetto all'Udr. Il mio pensiero l'ho espresso pubblicamente e con chiarezza nella conferenza stampa di ieri (l'altro ieri) e tale rimane».

Frainteso dai giornali e frainteso anche da Cossiga: non sono certo giornate facili per Berlusconi. L'ex presidente ci va giù pesante: «Berlusconi? Mi hanno detto che era nervoso. Deve avere le sue ragioni. Bisogna avere comprensione». E ancora: «Non è vero che abbia telefonato questa mattina (ieri mattina ndr) a Berlusconi. Ho ritenuto più utile a tal fine una conversazio-

ne con un altro leader di Fi, Gianni Letta». Perché era meno «nervoso». Eridai...

All'ex presidente della Repubblica decisamente non sono andate giù le parole pronunciate da Berlusconi nel corso della conferenza stampa dell'altro ieri, quando ha detto che gli aderenti all'Udr non saranno più ricandidati dal Polo. «Neanche Berlusconi, se passasse ad An, verrebbe ricandidato da Forza Italia», ha replicato. E ha aggiunto: «È il tono esagerato, fuori dalle righe... Mah... povero Silvio, mi hanno detto che era nervoso. Se un uomo con i nervi d'acciaio come lui è nervoso, avrà pure le sue buone ragioni». Ma neppure Cossiga sembra molto tranquillo in questi giorni. Ne sa qualcosa l'"ambasciatore" Cicchitto.

Bianco: «Quanta tristezza»

«Una formazione impigliata in una serie di contraddizioni». Così Gerardo Bianco giudica l'Udr, il progetto di Francesco Cossiga: «Guardo a questa esperienza con malinconia», dice il presidente del Ppi in una intervista che comparirà sul «Popolo» di oggi, «rientra in quella logica terribile di chi vuol fare sempre il centro più centro degli altri e finisce, in realtà, per depotenziare la stessa politica di centro. Sembra che Cossiga stia incidendo dei graffiti sulla roccia come facevano gli antichi sardi, senza alcun riferimento alle cose reali. Mentre Prodi sta guidando un Paese alla ricostruzione dell'economia, lui prescinde da tutto questo e pensa che si possano fare esperimenti con una politica da laboratorio». Bianco ne ha anche fatto una malattia che è la «ribaltonite». Spiega razionalmente a posteriori i suoi movimenti opportunistici».

Venerdì 20 febbraio 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Lia Levi presenta il suo nuovo romanzo «Tutti i giorni di tua vita»: la dolorosa storia di una famiglia

Gli ebrei e la ferita delle leggi razziali

Voci di tre generazioni a confronto

La coscienza di essere stati traditi dallo Stato e il dolore che ne derivò. «Ho iniziato a scrivere questo racconto quando Berlusconi era al governo: quell'atmosfera mi ha consentito di ricostruire il passato». «La letteratura? Aiuta a conservare la memoria»

C'è una macchia nella storia del nostro Paese. Una vergognosa macchia di cui si sa poco: le leggi razziali (sarebbe meglio dire razziste) che furono emanate dal regime fascista contro gli ebrei e che costarono la vita a migliaia di persone. Come in tutti i casi di rimozione, la tentazione è quella di ridurre l'enormità della vergogna. E così, secondo il pensiero più diffuso su quella vicenda, in confronto allo sterminio programmato dal nazismo, quanto avvenne in Italia, in fondo, fu ben poca cosa.

Questa premessa era necessaria per presentare l'ultimo libro di Lia Levi «Tutti i giorni di tua vita» (Mondadori, pp. 346, lire 30.000), perché, forse, è proprio da questa macchia mai cancellata che viene la spinta a scrivere, ricostruire, ricordare. «È una ferita, quella delle leggi razziali, che non si è rimarginata. Anch'io sono ancora arrabbiata, perché non è un fatto irrilevante che nessuno in Italia abbia mai chiesto scusa» spiega Lia Levi, con la quale abbiamo parlato dei problemi sollevati dal suo ultimo libro. «Considero un fallimento - continua la scrittrice - il progetto di un certo tipo di integrazione, quello che permetterebbe agli ebrei di dire "siamo italiani e basta". Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, gli ebrei erano molto integrati, stavano nell'esercito, negli apparati dello Stato. Adesso si trovano solo nelle libere professioni, alcuni nella politica: è rimasta la ferita».

La coscienza di essere stati traditi dallo Stato che avevano servito fedelmente e il dolore profondo che ne derivò colpirono gli ebrei italiani alla fine degli anni 30, e in quel buio inizio dei 40. È la problematica al centro del romanzo della Levi, che prende vita attraverso le vicissitudini di una famiglia ebrea di Roma nel corso di tre generazioni, dal 1920 fino al dopoguerra. Un'opera che in certo senso va controcorrente, per la sua narrazione piano e quieta. Per contro, invece, il libro rientra in un genere che sta proliferando in questi ultimi tempi (dagli scritti di Aldo Zargani a quello di Rosetta Loy), la memorialistica della vita familiare degli ebrei al tempo del fascismo. Anche se in questo caso non di memorie si tratta, ma di un romanzo vero e proprio.

La sua opera sembra una biografia familiare. A cosa è dovuto questa sensazione di verità?

«Avevo due o tre spunti di vita reali, che però non riguardano la mia famiglia. Sono cose che raccontava mia madre sulle famiglie ebraiche, anche laiche, come era la nostra. Nelle quali, tuttavia, se una ragazza faceva un matrimonio misto, veniva cacciata di casa. È accaduto alle mie cugine, in modo anche crudele. Sul piano della vicenda legata ai fatti storici, l'episodio della delazione per passione d'amore è un altro fat-



Lia Levi ritratta nel suo studio

to veramente successo. Il terzo elemento, che contribuisce al sapore di verità, proviene dalla domanda che io ponevo sempre ai miei genitori: come avete potuto accettare il fascismo, ancor prima delle leggi razziali? A me, quando ero giovane ed estremista, sembrava una mostruosità. E così nasce il bisogno di indagare quel momento. L'ho fatto molto attraverso i giornali. E poi con le biografie, e tenendo in mano sempre i libri di storia. Le cose, quando non viste con il senno di poi, acquistano un loro senso che sfugge a chi le vive. Quando Berlusconi stava al governo, per esempio, nessuno di noi sapeva quanto sarebbe durato, e se sarebbe stato necessario "andare in montagna". E allora che ho scritto questo libro. L'atmosfera che si respirava mi ha aiutato a ricostruire quel lontano passato. Un'amica ingenuamente mi ha detto, leggendo quanto scrivevo: "Ma sono i discorsi che si fanno adesso!"

Per tutto il libro si ha l'impressione di leggere vecchie storie su cui è caduta la patina del tempo (la sarta che viene a casa tutte le

settimane, la vita di palazzo con la portinaia al suo centro...), storie in cui sembra che non accada mai nulla di imprevisto. Poi arriva l'impennata finale e tragica...

«Sì, l'episodio della delazione... io penso che nella vita ci siano sempre i malvagi, gli stupidi e gli ottusi. Ma mentre in tempo di pace possono danneggiarti solo fino ad un certo punto, in tempo di guerra quello che magari era soltanto un dispetto, un'azione superficiale, diventa un fatto di morte. In fondo la delatrice del mio romanzo è solo una donna ottusa, non malvagia. E poi, allora, nessuno sapeva cosa aspettava gli ebrei portati via dalle loro case.»

Come spiega il moltiplicarsi di una memorialistica su questi fatti proprio negli ultimi tempi?

«Non ho una spiegazione definitiva, ma mi sono già posta il problema. Quando dopo l'Olocausto i sopravvissuti dei campi cominciarono a raccontare, gli altri, gli ebrei che non avevano condiviso un'esperienza così forte, sono rimasti in silenzio. Si sentivano in colpa. E poi hanno taciuto per rispetto, per una

forma di pudore a raccontare sofferenze minori. All'epoca io ero una bambina di sei anni. Adesso sono passati gli anni anche per i bambini di allora. Ed è maturata, non so come, l'idea che per tramandare la memoria, la storiografia e la saggistica non sono il sistema migliore. Queste cose maturano piano piano. Quando, con il mio primo libro, sono andata nelle scuole, ho capito che l'unico modo per far assimilare la storia ai ragazzi è quello dell'identificazione».

La vita quotidiana dei personaggi avvicina la storia passata nel tempo. Leggendo queste pagine questo effetto è molto forte: alla fine senti che le cose terribili che sono state narrate non sono successe in un altro mondo e in un'altra epoca, ma che sono fatti molto vicini a noi.

«Quando si parla di avvenimenti troppo grandi, il lettore è portato a pensare che siano accaduti altrove. Se invece si raccontano i piccoli problemi della famiglia, tende ad identificarsi. In una bella lettera un'insegnante mi ha scritto che ha capito le leggi razziali leggendo il mio libro. Non i fatti, che conosceva, ma la loro gravità. E questo è accaduto identificandosi psicologicamente con i personaggi del romanzo».

Forse è proprio questo il problema centrale proposto da questa letteratura: come conservare una memoria autentica dei fatti.

«Lo dicono anche professori di storia: la trasmissione avviene meglio attraverso la letteratura. Certo, c'è il contatto con il testimone. Ma essere testimone non basta. Bisogna anche saper raccontare.»

In questi anni è nata una nuova ansia di trasmettere quella terribile esperienza...

«Certo. Poi, dopo tanto tempo, con il giusto distacco, si può fare narrativa. Standoci troppo dentro, è più difficile. Anche se Primo Levi vi è riuscito. Una cosa definitiva, secondo me, è stata detta da "Schindler's List". Spielberg è riuscito a raccontare l'irracontabile, l'inferno...»

Le sembra più definitivo di quanto ha scritto Primo Levi?

«Io parlo delle masse. Questo film è stato visto dalle scuole. Amo moltissimo Primo Levi, ma non so fino a che punto è arrivata la diffusione del suo libro».

Una domanda quasi obbligata: le è piaciuto il film di Roberto Benigni?

«Sì, mi è piaciuto molto, anche se, quando sono andata a vederlo, ero molto prevenuta. È un film in cui si sorride e si piange. C'è un dialogo che nessuno ha sottolineato, quando il padre rassicura il bambino spaventato dai racconti sui forni crematori: "Ma ti pare che bruciano gli uomini, che gli uomini possano fare questo ad altri uomini?". In quel momento sta ricordando a tutti che cosa incredibile sia accaduta».

Eleonora Martelli

C'è un film che non avete mai visto!

BALLA COLLUPI



Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR

in edicola

Dalla giungla all'Antartide. Al Museo della Montagna di Torino una mostra di 140 foto di Walter Bonatti

Clic, emozioni di ghiaccio in bianco e nero

Il fotografo-scalatore ha oggi lasciato definitivamente l'alpinismo. «Ma - dice - l'avventura continua. Sono un uomo fortunato»

TORINO. Ogni fotografia racconta un'avventura vissuta spesso ai confini dell'estremo, un'emozione grande del protagonista. Sono più di 140 - molte straordinarie, in parte inedite - quelle esposte al Museo della montagna nella mostra «Fermare le emozioni: l'universo fotografico di Walter Bonatti». Un'antologia delle imprese dello scalatore-esploratore, in viaggio nei deserti, nelle giungle, sull'orlo dei vulcani, lungo i fiordi patagonici e le rapide dell'Orinoco, sui ghiacci dell'Antartide, nelle sconfinite praterie australiane. Trent'anni alla scoperta di ciò che altri non avevano visto prima, che si ripercorrono attraverso le immagini della rassegna: in bianco e nero quelle del periodo alpinistico di Bonatti, dall'esordio nel '49, non ancora ventenne, con la scalata all'Aiguille Noire nel gruppo del Monte Bianco, per arrivare alla famosissima prima invernale sulla Nord del Cervino, nel '65; a colori, invece, gli scatti successivi delle numerosissime spedizioni negli angoli più remoti del globo terraqueo come repor-

ter-fotografo del rotocalco «Epoca», fino al '79.

Per Bonatti la macchina fotografica è «come un taccuino d'appunti» su cui annota e conserva le «sensazioni genuine». Le foto scelte dai curatori Aldo Audisio e Roberto Mantovani provano che è riuscito benissimo in quest'intento. Peccato, semmai, che la gamma delle emozioni che il grande scalatore riusciva a «materializzare» su carta patinata non possa essere resa in modo più completo. Manca di sicuro qualcuna delle più preziose. Manca, semplicemente, perché non potrebbe esserci, perché quando ti misuri con l'Impossibile tutte le energie, l'intelligenza, la capacità di concentrazione vanno gettate sul piatto della sfida. E non resta nient'altro. Come avvenne sulla Ovest del Petit Dru. Sorride Bonatti tornando con la memoria a quelle sue giornate d'agosto del '55 di cui si parlò in mezzo mondo: «Il Dru era proprio il simbolo dell'irraggiungibile, e dell'ignoto perché in arrampicata solitaria nessuno ci aveva mai provato. Una enor-



Walter Bonatti con alle spalle il Cervino in una foto degli anni '60

me lastra liscia, un abisso di 700 metri. Per arrivare in cima bivaccavo cinque notti in parete, appeso a un chiodo nel sacco a pelo, i muscoli che si intorpidivano, studiando al millimetro ogni movimento. Una prova logorante, con le attrezzature paleolitiche dell'epoca, le corde di canapa che se si inumidivano diventavano scivolose come anguille, ma rigide, e persino infilare nei moschettoni era un problema. Fu durissima, ci voleva un controllo mentale assoluto. Ma volevo farcela. Sì, la macchina fotografica l'avevo, però...»

Dopo quella «prima» venne a trovarci in redazione a Torino e, se ne rammenta anche lui, si sentì rivolgere con curiosa ammirazione quella domanda che ha ascoltato centinaia di volte: perché? Perché continui a cercare il confronto con la più terribile delle ostilità naturali, lassù dove non ci sono esseri umani e persino l'ossigeno è raro? Della risposta è forse cambiata nel tempo qualche espressione, ma la sostanza resta sinteticamente questa: «L'uomo nasce

Ulisse, è la sua natura. La curiosità, la fantasia, l'immaginazione sono la radice del nostro essere. È un imput congenito, poi ognuno cerca la strada che gli è più congeniale per raggiungere il suo sogno, la meta che si è data».

Appesi al chiodo la piccozza e i borsoni da viaggio, è venuto il tempo della vita «normale», della tranquilla quotidianità. Il passato è in queste fotografie (in mostra fino al 10 maggio) che colgono il riflesso del cielo sui ghiacciai, il giallo-oro delle sabbie africane, i colori intensi dei paesaggi sudamericani. Nostalgie, Bonatti? Scuote il capo: «No, no. Ho soddisfatto tutte le mie aspirazioni. Quando lasciai l'alpinismo, si parlò di incomprensioni, di amarezze che non avevo potuto superare. Per me fu soltanto la continuazione dell'avventura, e quel che posso testimoniare è che anche i contrasti ti aiutano a crescere e ad andare avanti. Mi considero un uomo fortunato».

Pier Giorgio Betti

Venerdì 20 febbraio 1998

4 l'Unità

LA BATTAGLIA DEI TELEFONI



Il titolo in Borsa sconta l'incertezza ai vertici della società e in una giornata perde oltre il 2,50%

Il terremoto Telecom

Se ne va Tommasi, più poteri a Rossignolo. Alla fine Gamberale la spunta
L'ira di Fausto Bertinotti: «È uno sconsiderato regalo fatto alla Fiat»

MILANO. A sei mesi dalla privatizzazione, un nuovo terremoto scuote la Telecom: fuori l'amministratore delegato Tommasi, varata una nuova direzione collegiale guidata da una presidenza esecutiva (Gian Mario Rossignolo) e con tre direzioni generali: una per la strategia e lo sviluppo, affidata a Francesco De Leo (proveniente dall'Iflil degli Agnelli); una per le operazioni, affidata a Vito Gamberale, e una terza per la finanza e il controllo, che non ha ancora un responsabile. Umberto de Julio sarà presto nominato direttore generale della Tim, oltre a diventare il «vice» di Gamberale in Telecom. Qualcuno, nel pomeriggio, ha vaneggiato anche di una possibile fusione tra Tim e Telecom, dimenticando che la divisione delle società che si occupano di telefonia fissa e cellulare è imposta dalle leggi.

Il consiglio di amministrazione ha impegnato 4 ore per valutare e decidere - all'unanimità - sulla nuova struttura proposta dal presidente Rossignolo. E ha rinviato l'esame del preconsuntivo per il '97: un ultimo schiaffo a Tommasi, che non sarà presente quando si discuterà dei risultati della sua gestione. Gian Mario Rossignolo e l'Iflil appongono il loro marchio sul ribaltone: gli Agnelli portano un loro uomo al vertice, con la responsabilità della finanza; Vito Gamberale, anti-avversario di Tommasi, diventa un sorta di super direttore generale, con la piena responsabilità operativa. Ma soprattutto si rafforza la posizione del presidente, che oggi non ha più un amministratore delegato a fargli da contraltare, ma tre direttori generali scelti da lui.



Dopo Rossi lascia l'altro protagonista della privatizzazione

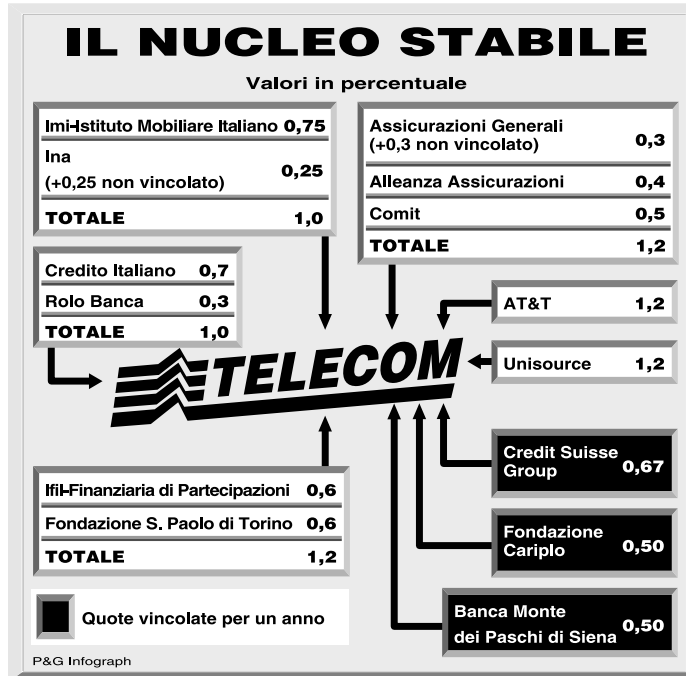
Bilanci in ordine
Ma nuovi azionisti insoddisfatti

«Questa vicenda - ha commentato il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, parla di un regalo fatto alla Fiat che francamente risulta un poco sconsiderato». Al termine della riunione è stato diffuso un lungo comunicato che indica - forse al di là delle attese - che al vertice della Telecom vi è stata una discussione vera, e che su molti aspetti i nuovi azionisti non sono soddisfatti dell'andamento degli affari, anche se Tommasi, lasciando, ha parlato del «migliore bilancio della storia».

Il consiglio di amministrazione ha infatti discusso tra l'altro «l'opportunità di un presidio più marcato per quanto attiene la finanza, il

controllo di gestione e l'amministrazione delle partecipazioni non strategiche»; dell'esigenza, nel rispetto delle leggi, «di un migliore coordinamento tra telefonia fissa e mobile», soprattutto della necessità di un «riposizionamento a breve del gruppo di fronte ai mutamenti in 4 scenari di vitale importanza: alleanze internazionali; liberalizzazione e deregolamentazione del mercato europeo; innovazioni tecnologiche; maggiore incisività nell'innovazione» - con l'obiettivo di incrementare il fatturato ricavato dai nuovi servizi.

Al di là dei ringraziamenti di rito all'amministratore delegato uscen-



te, dunque, dalla riunione del consiglio Telecom è uscita una inequivocabile condanna non solo dei criteri della sua gestione, ma anche delle sue scelte strategiche. Un segnale preoccupante, che la Borsa aveva già colto in mattinata, quando il titolo Telecom, oggetto di generalizzati ordini di vendita, aveva ceduto ben il 2,66%, con quasi 21 milioni di titoli scambiati.

Un segnale che spiazza i milioni di sottoscrittori delle azioni Telecom, ai quali solo pochi mesi fa era stato prospettato tutt'altra realtà. È facile prevedere dunque che le decisioni del consiglio di amministrazione avranno già oggi l'effetto di

una bomba a scoppio ritardato sui mercati. Tanto più che la decisione di rinviare l'esame del preconsuntivo del bilancio lascia oggettivamente spazio a ogni illazione sul reale stato di salute del gruppo.

In proposito il comunicato conclusivo non offre indicazioni di sorta, se non che «il presidente Rossignolo e il nuovo team manageriale presenteranno in tempi rapidi un piano di lavoro da sottoporre al consiglio di amministrazione per il raggiungimento di ulteriori obiettivi di efficienza e di miglioramento degli indici patrimoniali e finanziari».

D. V.

Sono loro i nuovi padroni

E ora in linea c'è la voce degli Agnelli

MILANO. «Sono un executive chairman, e avrò pieni poteri». Così si presentò Gian Mario Rossignolo, neo presidente della Telecom ai giornalisti, appena più di un mese fa. Chissà se ci aveva creduto allora Tommasi o Vignano, il manager che aveva resistito all'assalto di Guido Rossi, che aveva guidato la fusione tra Stet e Telecom e che si diceva protetto dalla pluriennale amicizia con il presidente del Consiglio Romano Prodi.

Sono passati 35 giorni, e nella scalata alla leadership della prima azienda del paese è rimasto come al Tour «un uomo solo al comando», Rossignolo. L'ex «ambasciatore dei Wallenberg in Italia» è passato come un ciclone, sbarazzandosi del potente amministratore delegato uscente e di una schiera di manager suoi fedelissimi, costretti alle dimissioni ancor prima del consiglio di amministrazione del pomeriggio.

Al vertice, insieme a Rossignolo, sale Vito Gamberale, fin qui amministratore delegato di Tim, l'avversario di sempre di Tommasi. Un ribaltone in piena regola. Quando, la scorsa estate, l'ex presidente Guido Rossi ha cominciato a porre in modo insistente la questione delle regole di governo della società in molti hanno pensato soprattutto a questioni di potere personale. Oggi Rossignolo incassa i frutti del «lavoro ai fianchi» operato allora da Rossi, ottenendo - è una constatazione unanime - molte più deleghe di quante l'ex presidente avesse nemmeno osato immaginare per sé. Che cosa è cambiato, in questi pochi mesi?

La risposta la daranno probabilmente soltanto gli avvenimenti del prossimo futuro. Di certo il ribaltone al vertice è la spia di novità che erano nell'aria, ma che oggi si sono concretizzate con devastante energia.

La prima di queste novità sta nell'assetto di comando del gruppo. La privatizzazione, realizzata in un cli-

ma di festa popolare solo nell'autunno scorso, con milioni di risparmiatori a fare da contorno al «nucleo stabile» dei grandi azionisti nella creazione della prima public company nazionale, ha cambiato drasticamente il quadro di riferimento dei managers. In attesa del voto per delega e delle riforme societarie, c'è un consiglio di amministrazione nel quale il ministero ha un solo rappresentante - proprio ieri è diventata operativa la designazione di Alessandro Ovi, cooptato in sostituzione di Nicola D'Angelo - e dove si avverte per converso forte e chiara la voce dei nuovi padroni, tra i quali spicca l'Iflil di Umberto Agnelli.

I cosiddetti Grandi Privati, co-



Vito Gamberale



Gian Mario Rossignolo



Umberto Agnelli

me è avvenuto anche in occasione di altre privatizzazioni, con un esborso tutto sommato modesto hanno conquistato un peso spropositato. E lo utilizzano, finché possono.

Gian Mario Rossignolo è piemontese, è cresciuto a Torino, ha incrociato a più riprese nella sua lunga carriera il più giovane dei fratelli Agnelli, con il quale ha mantenuto un solido rapporto. Oggi ha i poteri che sono stati negati a Rossi, e non è forse malizioso a supporre che ciò avvenga proprio in virtù di questa vicinanza. L'ex presidente della Consob, al contrario, con la famiglia di Torino ha sempre avuto un rapporto tormentato, fatto di qualche col-

laborazione, ma anche di repentini prese di distanza.

Probabilmente neppure Tommasi aveva compreso che così stavano le cose. Vista la resistenza dei grandi azionisti alle richieste di Guido Rossi, si era illuso di poter comandare ancora a lungo. Gli bastò in verità la prima riunione del cda successiva alle dimissioni di Rossi - una riunione convocata per dare il via al discorso progetto del Dect «Fido» - per rendersi conto che le cose non stavano così. Con il rappresentante del governo anche quello dell'Iflil gli fece mancare allora il suo appoggio. Il segnale era chiaro. Oggi se ne traggono soltanto le ultime conseguenze.

Vito Gamberale, che dalla Tim aveva osteggiato finché gli era stato possibile lo sconfinamento della Telecom nella telefonia mobile - sia pure solo in ambito cittadino - raccoglie a sua volta i frutti di una lunga guerra di trincea. Nel giorno della vittoria deve subire lo smacco di non riuscire a subentrare pienamente all'avversario, dovendosi accontentare dell'incarico di super direttore generale. Ma forse anche lui, come molti, pensa che per gestire gli affari di un gruppo di quel peso presto si avvertirà l'esigenza di persone dotate di una competenza specifica che Rossignolo certamente oggi non può vantare.

Ci sono però altre significative novità di cui tenere conto. La prima, la più importante, è data dalla liberalizzazione. Tommasi lascia nei giorni dell'ingresso dei primi competitori privati nella telefonia fissa, mentre da Bruxelles arrivano richiami sempre più indispettiti contro una certa persistente mentalità monopolistica della Telecom (per esempio sulla questione dei prezzi dell'interconnessione).

L'utilizzo del treno come mezzo di trasporto. «Questo è il problema. Bisogna agire - ha concluso il ministro - su quattro fronti: quadruplicamento e potenziamento di linee, ricambio del materiale rotabile, introduzione di nuove tecnologie ed eliminazione dei passaggi a livello».

Tornando alla suddivisione in quattro società operative, rilanciate ieri, va ricordato che questa misura è prevista dalla direttiva Prodi e avrà come tappe di avvicinamento la definizione del Piano generale dei trasporti e la convocazione della Conferenza nazionale di produzione delle Ferrovie, fatte approvare con un emendamento nella Finanziaria. Cambierà quindi anche la compilazione del bilancio dell'azienda: ogni società avrà un bilancio autonomo, che registrerà eventuali attivati passivi.

Dario Venegoni

Irrompono i privati e i colpi di scena

Con il consiglio di ieri - che ha visto le dimissioni dell'amministratore delegato Tommasi di Vignano - si chiude un «anno di fuoco» per Telecom Italia, investito da più novità di quante ne abbia mai vissuto nella sua lunga vita. Un terremoto iniziato esattamente un anno fa, a fine gennaio '97, quando Ernesto Pascale e Biagio Agnes furono estromessi dai vertici di Stet per decisione del Tesoro, allora azionista principale della società telefonica. I nuovi vertici (Guido Rossi alla presidenza e Tommasi come amministratore delegato e capo azienda) avrebbero accompagnato nel corso dell'anno la marcia alla privatizzazione della società. A marzo vengono fissati i valori di concambio delle azioni di Stet e Telecom che, a luglio, si fonderanno, portando il controllo del Tesoro dal 61,3% al 44,7%.

Dopo l'assemblea degli azionisti di aprile, Tommasi dà il via ad una rilevante operazione di sostituzioni ai vertici della società. Nel frattempo il Tesoro provvede a definire le regole entro le quali si sarebbe proceduto alla privatizzazione. I paletti sono la «golden share», che assegna diritti speciali di controllo allo stato per tre anni e comunque fino al consolidamento dell'authority di settore, nucleo stabile di azionisti (prevalentemente finanziari e italiani) e tetto massimo di possesso azionario per i soci privati (fissato al 3%). A settembre si costituisce il nucleo stabile in vista dell'offerta pubblica di vendita. Un nucleo affollato di banche e assicurazioni, oltre alle straniere Att e Unisource, con le quali sono in corso trattative per un'intesa globale. Il 20 ottobre viene lanciata l'offerta pubblica di vendita, conclusa con grande successo (più di un milione di nuovi piccoli azionisti), cinque giorni dopo.

Ma, malgrado il successo dell'operazione, cominciano subito i dissensi al vertice della società: Rossi chiede una maggiore distribuzione delle deleghe in consiglio, più trasparenza, la scomparsa della figura di capo-azienda, ma perde la battaglia e di dimette il 29 novembre. Rossi, tuttavia, non è passato inavuto: il 12 gennaio '98 Gian Mario Rossignolo prende il suo posto ed è subito chiaro che non intenderà mettersi in disparte lasciando le cose come stanno. Ha in mente una riorganizzazione della società tale da ripartire i poteri prima concentrati nelle mani del capo-azienda e, soprattutto, ha molte critiche da esprimere su almeno tre importanti atti della gestione Tommasi. In primo luogo l'intesa con Att e Unisource: il presidente vorrebbe ridiscuterla perché, secondo alcuni osservatori, la riterrrebbe poco vantaggiosa per Telecom. Ma anche la gestione del servizio Dect (al quale, tuttavia, non era stato Tommasi a dare il via libera, ma l'ex amministratore delegato Francesco Chirichigno) e il ridimensionamento del piano di cablaggio. Fino all'uscita di Tommasi. La Telecom è il secondo gruppo per capitalizzazione in Borsa («vale 85 mila miliardi di lire) a qualche centinaio di miliardi dall'Eni, con il quale tuttavia è in corso un quotidiano testa a testa, Telecom Italia è abituata a macinare, anno dopo anno, utili da capogiro, ha oltre 40.000 miliardi di fatturato e 127.000 dipendenti.

Golden share L'Italia rischia a Bruxelles

«Golden share» italiana sul banco degli imputati a Bruxelles: il nuovo rischio di deferimento alla Corte di Giustizia dell'Ue che si profila all'orizzonte per l'Italia se Roma non risponderà, entro i canonici due mesi, alla lettera di messa in mora partita da Bruxelles all'inizio del mese, riguarda la questione della golden share che il governo avoca per sé nelle privatizzazioni di società pubbliche. La procedura, hanno detto oggi fonti comunitarie, segue il suo corso, dopo la decisione presa il 10 dicembre 1997 dalla Commissione Ue, di inviare ad alcuni paesi un parere motivato per chiedere loro di risolvere l'anomalia.

Sul Dcs-1800 emendamenti a raffica

Tre pacchi di emendamenti, quasi 300 secondo un calcolo approssimativo, presentati dal Polo rischiano di affossare il decreto legge per il terzo gestore radiomobile Dcs-1800, che da oggi approda in aula alla Camera. Il provvedimento, già approvato dal Senato, vede infatti scadere i termini costituzionali il primo marzo prossimo. Per questo il sottosegretario alla Comunicazione, Vincenzo Vita, ha denunciato il pericolo che si colpisca lo stesso processo di liberalizzazione delle telecomunicazioni mobili in Italia.

CGIL
Federazione Formazione e Ricerca

Dipartimento Politiche per il Mezzogiorno

Convegno

LA FORMAZIONE E LA RICERCA PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

NAPOLI - 23 FEBBRAIO 1998 - Ore 9.30
Città della Scienza - Via Coroglio Bagnoli



Arriva oggi a Baghdad il segretario dell'Onu. Ieri sera nell'ultimo colloquio con Chirac è prevalso l'ottimismo

Annan: «Ci riuscirò»

Al via la missione per evitare il blitz

«Gli iracheni si sono impegnati a collaborare in modo serio e costruttivo. Abbiamo tutti gli elementi per riuscire, se tutti lavoreranno con buona volontà e determinazione, per evitare un inutile bagno di sangue per le popolazioni che hanno sofferto». Kofi Annan verso Baghdad via Parigi, con un volo messo a disposizione dal governo francese. Arriverà oggi nella capitale irachena ma, prima di ripartire alla volta della missione più difficile della sua carriera, il segretario dell'Onu si è fermato per un colloquio con Chirac. «L'Irak - ha detto Annan davanti all'Eliseo - non ha bisogno di un altro intervento militare, la regione non ne ha bisogno e il mondo non ne ha bisogno». «Spero - ha concluso - che i dirigenti iracheni lo capiranno e lavoreranno con me per risolvere questa crisi in modo pacifico. Sono sempre ottimista, paziente e perseverante». E alla fine dell'incontro con Chirac, Annan ha ripetuto di essere sereno. «Spero di convincere il presidente Saddam

Hussein ad accettare alcune proposte che intendo fargli - ha dichiarato - Tutte le parti coinvolte devono agire in buona fede e con determinazione». Il ghaniano Annan è accompagnato dall'inviato speciale algerino Lakhdar Brahimi, il ministro degli Esteri svedese Johan Molander e il sottosegretario dell'Onu per le Questioni Legali, Hans Corell, anche lui di nazionalità svedese. «Spero - ha concluso nel cortile dell'Eliseo - di ottenere un accordo che il Consiglio di sicurezza possa accettare senza problemi».

Ma sul terreno, laggiù a Baghdad, l'«ottimismo, la pazienza e la perseveranza» di cui ha parlato Annan scarseggiano. Mentre si sono ingrossate le fila dei soldati stanziati alla frontiera con l'Irak, nel Kuwait, ieri ne sono arrivati altri 750 portando a 4 mila il contingente nell'emirato, prima dell'alba di ieri è diventata operativa la riduzione del personale annunciata l'altro giorno dalle Nazioni Unite come misura cautelativa in caso di attacco arma-

to contro l'Irak. Ventinove funzionari della missione umanitaria Onu hanno lasciato la capitale irachena su un pullman, e scortati da due fuoristrada, si sono diretti alla frontiera con la Giordania; e poco dopo due loro colleghi sono partiti per il nord del Paese. «Abbiamo adottato qualche ragionevole precauzione senza pregiudicare troppo il nostro programma», ha dichiarato Denis Halliday, coordinatore degli aiuti umanitari Onu in Irak. La settimana scorsa dal Palazzo di Vetro era stato consigliato a tutti i dipendenti Onu, di stanza a Baghdad ma temporaneamente in ferie, di non rientrare alla base. Al momento attuale dunque restano a Baghdad 137 membri di agenzie umanitarie delle Nazioni Unite e 120 componenti la Commissione speciale dell'Unscoc. Altri 164 dipendenti dell'Onu si trovano nelle province curde del nord: tra di essi vi sono quelli che controllano le esportazioni di petrolio e le importazioni di viveri e medicinali. A questo punto la domanda che

tutto il mondo si fa in questi giorni è una: è ancora possibile un accordo? Servirà il viaggio di Annan? Ha detto sì il segretario dell'Onu, come si è visto. Hanno detto sì anche il presidente americano e quello francese. Anche se hanno aggiunto «resta poco tempo», come hanno dichiarato dopo essersi parlati a telefono una ventina di minuti. E le misure che si prendono in queste ore lasciano prevedere il peggio. Il Pentagono ha informato che è stato rinviato il programmato viaggio del ministro della Difesa William Cohen in Sudamerica e Sudafrica. Poco prima, il presidente Clinton aveva riferito ai giornalisti di aver chiesto al vicepresidente Al Gore di rimandare il suo viaggio in Sudafrica fissato per la settimana prossima. Il presidente, è stato spiegato, desidera che tutti coloro che hanno responsabilità in materia di sicurezza siano «a portata di mano» se gli Usa dovessero decidere un attacco contro l'Irak.

Nel campo iracheno il nervosismo è lo stesso anche se i toni sono concilianti. «I dirigenti iracheni lavoreranno molto costruttivamente con Kofi Annan e collaboreranno con lui secondo le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e per l'attuazione delle stesse che prevedono il mantenimento della sovranità e dell'unità territoriale dell'Irak», ha detto il vice presidente del paese Ramadan. Nervosi anche a Gerusalemme. Dopo il lancio di 39 missili Scud sul paese durante la prima Guerra del Golfo, l'Irak si è guadagnato il titolo di nemico numero uno dello Stato ebraico. Ma in Israele la convinzione che egli debba essere punito con fermezza per la nuova sfida lanciata alle Nazioni Unite è accompagnata da molti dubbi. Molti tra gli esperti israeliani, inclusi alcuni grandi sostenitori di una dura rappresaglia americana, sostengono infatti che ben difficilmente con i soli bombardamenti gli Stati Uniti potranno spuntarla sul «rais» iracheno. Anzi, le bombe potrebbero essere controproducenti.



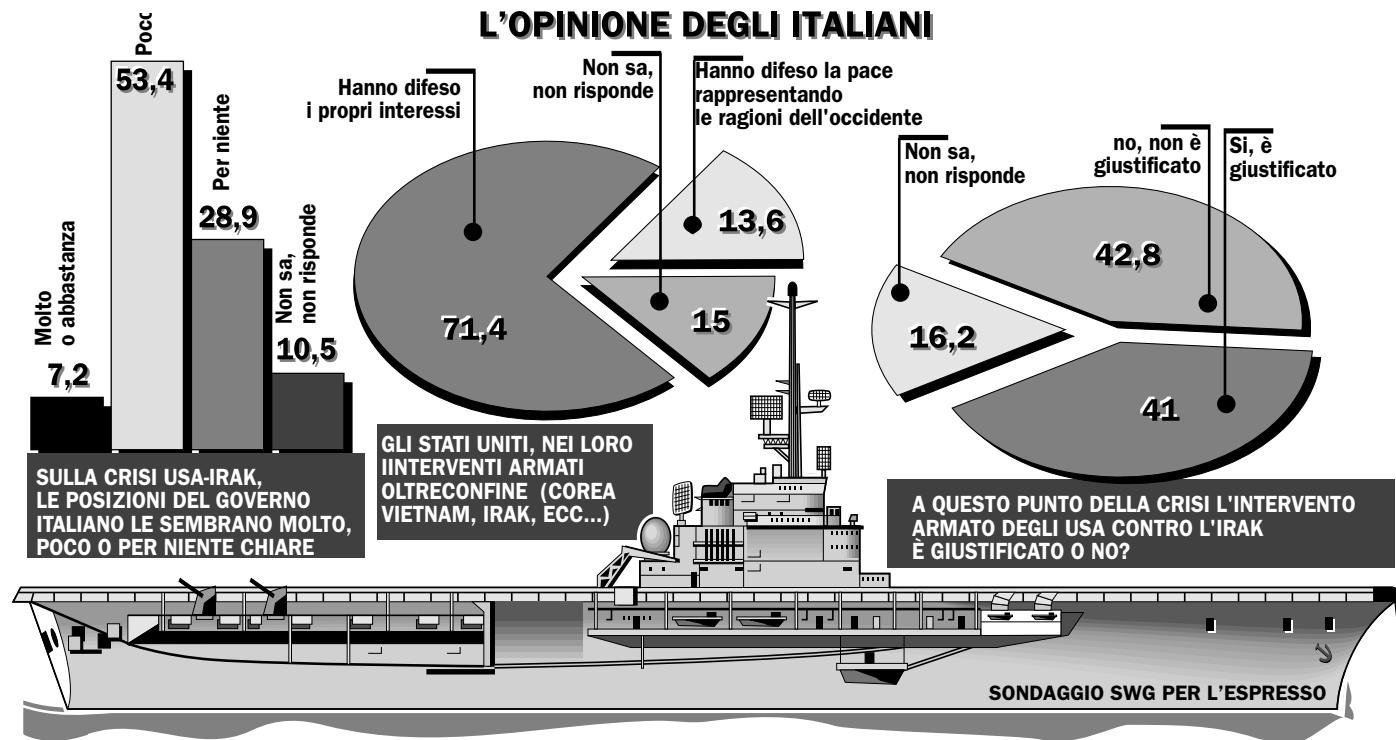
Una venditrice di uova a Baghdad, in basso Kofi Annan F. Kheiber/Reuters

SONDAGGIO SWG

«Esecutivo poco chiaro»

Gli italiani non giudicano chiare le posizioni del loro governo sulla crisi Usa-Irak. Lo dice il sondaggio della Swg (un campione nazionale di 800 persone è stato intervistato tra il 16 e il 17 febbraio) pubblicato oggi dall'Espresso. Alla domanda: «Sulla crisi Stati Uniti-Irak, le posizioni del governo italiano le sembrano chiare?», la maggioranza del campione ha risposto «poco» e il 28,9 «per niente».

La stragrande maggioranza degli intervistati, pensa che gli Stati Uniti nei loro interventi armati di oltre confine difendano soprattutto i loro interessi (71,4 per cento) ma, nello stesso tempo, le persone interpellate si dividono in parti pressoché uguali nel giustificare o no l'intervento militare. Tuttavia, l'opinione più diffusa è quella che sarebbe meglio evitare l'uso delle basi americane in Italia, ma che se ciò non si verificasse, non sarebbe opportuno rischiare una crisi di governo. Insomma dall'indagine sulla crisi Usa-Irak, esce fuori un'Italia divisa: da una parte vuole restare nell'Alleanza, ma dall'altra non vuole sopportarne i costi.



L'INTERVISTA. Thomas Pickering spiega la posizione dell'amministrazione americana

«Sulle basi decidete voi»

Il sottosegretario Usa: consulteremo l'Italia in caso di attacco

ROMA «Utilizzeremo le basi italiane per un'eventuale azione militare contro Saddam Hussein solo dopo aver avuto il consenso del vostro governo». Ad affermarlo, nel corso di una telefonata, è l'ambasciatore Thomas R. Pickering, sottosegretario di Stato agli Affari Politici Usa.

Il segretario generale dell'Onu è a Baghdad. Cosa si attendono gli Stati Uniti dalla sua missione?

«L'obiettivo di Kofi Annan è il nostro: far rispettare appieno le risoluzioni delle Nazioni Unite e ridurre seriamente la minaccia delle armi irachene di distruzione di massa. Speriamo che ciò possa essere ottenuto con la diplomazia».

Altrimenti?

«Se Annan fallirà non possiamo escludere un intervento armato. E in questo caso si tratterà di un intervento pesante. Noi siamo pronti. Insisto su questo punto: gli Stati Uniti ritengono che la diplomazia debba avere la priorità. Ma la storia di questi ultimi sette anni insegna che Saddam Hussein sembra intendere solo il linguaggio della forza. È lui ad aver aperto la crisi, sta a lui decidere se chiuderla in modo inecruente. Ciò che non può più fare è irridere la Comunità internazionale. Questo non gli sarà permesso».

Su quali basi gli Usa potrebbero giudicare positivamente l'esito della missione di Kofi Annan?

«Se verranno rispettati 3 principi fondamentali: un accesso totale, libero e incondizionato a tutti i siti presidenziali per gli ispettori dell'Unscoc; nessuna limitazione temporale all'attività ispettiva; il mantenimento dell'integrità e della professionalità della Commissione Onu, che deve essere composta da

esperti in armamenti. Il resto sono dettagli su cui si può discutere».

C'è chi sostiene che la Casa Bianca abbia deciso il pugno di ferro con Baghdad per stornare l'attenzione dell'opinione pubblica americana da scandali interni.

«Ignorando le risoluzioni Onu, sviluppando gli armamenti di distruzione di massa, minacciando i Paesi vicini, Saddam Hussein non sfida gli Stati Uniti ma l'intera Comunità internazionale. Le armi in suo possesso, accertate dalla Commissione delle Nazioni Unite, non

minacciano solo il mio Paese ma l'intera umanità».

Nel suo discorso al Pentagono, lo scorso 17 febbraio, il Presidente Clinton ha elencato i Paesi che sostengono, in vari modi, un'eventuale azione di forza contro l'Irak. In questo elenco mancava l'Italia.

«Quello stilato dal Presidente è stato un elenco sommario, che comunque si va di ora in ora accrescendo. Nel colloquio tra il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e il nostro Segretario di Stato Madeleine Albright si è evidenziata una importante comunanza d'intenti

tra i due Paesi. Noi siamo pienamente soddisfatti del rapporto instauratosi con l'Italia nel corso della crisi irachena. Colgo l'occasione per ribadire che gli Stati Uniti intendono fornire ogni collaborazione al governo italiano per fare piena luce sulla tragedia di Cavalese».

Resta però il problema dell'uso delle basi in territorio italiano per un'azione militare contro l'Irak

«Se, malauguratamente, la missione del Segretario generale dell'Onu a Baghdad dovesse fallire e si rivelasse indispensabile l'intervento militare, gli Stati Uniti seguiranno

IN PRIMO PIANO

Il governo rassicura Rifondazione: «Non cercheremo altre maggioranze»

ROMA. Dita incrociate aspettando Kofi Annan, partito con buone speranze alla volta di Baghdad per traghettare la crisi irachena verso una soluzione inecruente. Comunque vada, per il governo italiano il segretario generale delle Nazioni Unite avrà il merito di aver ricondotto il braccio di ferro con Saddam sotto l'ombrello dell'Onu, negandogli il terreno di una partita tutta americana. Lo ripete il vice-premier Veltroni a Berlino, sottolineando come la missione Annan «cambi lo scenario», anche per quello che riguarda le scelte italiane, mentre D'Alema sposa l'appello del Ser-mig perché Prodi si faccia promotore di un'iniziativa umanitaria verso il popolo iracheno. Ma che cosa accadrà domenica sera, quando il segretario generale dell'Onu riprenderà la strada di casa, è materia che esula le dichiarazioni del governo.

«È una classica vicenda italiana quella di di-

scutere sempre del dopo, prima che accadano le cose», ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, parlando ad Italia Radio. Il «dopo» in questione è la spina dorsale dell'autorizzazione all'uso delle basi americane, che finora nessuno ha chiesto e sembrano non avere intenzione di chiedere, ma che ha messo in fermento il dna pacifista di Rifondazione e Verdi, come pure dei Comunisti unitari e della sinistra del Pds. Quando il «dopo» sarà giunto se ne parlerà, questa la linea ufficiale. Che però ha il torto di non essere stata capita dalla stragrande maggioranza degli italiani, almeno stando a un sondaggio Swg oggi in edicola sull'Espresso: per oltre l'82 per cento degli intervistati la posizione italiana nella crisi irachena è poco o per niente chiara. Tante ambiguità vere o presunte potranno essere chiarite stamattina dal ministro degli Esteri Dini e dal sottosegretario alla Difesa Brutti sta-

matina davanti alle commissioni estere e difesa del Parlamento. I Popolari, in via preventiva, hanno cercato di stemperare le tensioni nella maggioranza con un incontro tra il vicesegretario Ppi Letta, Bertinotti e il responsabile degli Esteri di Rifondazione Ramon Mantovani. Letta ha assicurato che sulla crisi irachena il governo non cercherà puntelli esterni alla maggioranza, allontanando i suggerimenti fatti da Dini in un altro contesto sulla possibilità che la neonata Udr possa «caso per caso votare provvedimenti del governo».

Rifondazione resta però sul chi vive. Anche ieri il Prc è tornato alla carica, chiedendo chiarimenti su voci di pre-allerta di alcune unità della Marina italiana destinate a sostegno logistico nel Golfo. Bertinotti sollecita ancora una volta il governo a negare il consenso all'uso delle basi militari da parte degli americani. Lo spunto è un'affermazione del sottosegretario



lo stesso approccio di sempre, vale a dire si riserveranno di utilizzare le basi militari italiane solo dopo stretta concertazione con il governo Prodi».

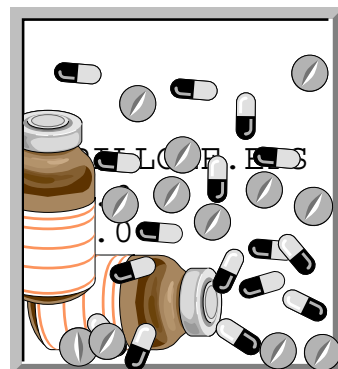
Non tutti negli Stati Uniti si mostrano d'accordo a una nuova guerra nel Golfo. Emblematica in tal senso è la contestazione a Madeleine Albright da parte degli studenti della Università di Columbus, Ohio

«La libertà di parola e di dissenso è il sale di una democrazia. E gli Stati Uniti sono fieri di garantire questa libertà ad ogni cittadino. Ma se si dovesse arrivare ad una prova di forza contro l'Irak, la stragrande maggioranza del popolo americano si schiererà con il suo Presidente. Non per cieca fedeltà ma perché condivide le ragioni di un eventuale intervento: far rispettare le risoluzioni dell'Onu, impedire che un dittatore senza scrupoli torni ad utilizzare anche contro il suo stesso popolo, come ha già fatto in passato, armi di distruzione di massa».

La guerra del '91 ha dimostrato che non esistono «bombe intelligenti» e «bombardamenti chirurgici». Il rischio è che anche stavolta sia il popolo iracheno a pagare un altissimo tributo di sangue ad una nuova azione militare

«Siamo pienamente consapevoli di questi rischi. Per questo speriamo in una soluzione diplomatica della crisi. Ma se, alla fine, saremo costretti ad agire militarmente cercheremo di limitare al massimo, per quanto è possibile, nuove sofferenze al popolo iracheno. Sta a Saddam, solo a lui, evitarle del tutto».

Umberto De Giovannangeli



Una società rivendica la proprietà del farmaco ideato dal professore modenese

Melatonina Di Bella «Nostro il brevetto»

La sperimentazione partirà dopo il 10 marzo

ROMA. C'è anche un brevetto nell'intricata vicenda del «metodo Di Bella». Un brevetto che porta fra gli altri il nome dell'anziano medico modenese. La melatonina (una delle sostanze che compongono la cura Di Bella), in associazione con l'adenosina, è coperta da un brevetto di proprietà di una società milanese, la «Inflò sas», dal 1991. A comunicarne l'esistenza è stata la stessa azienda, di proprietà di Aldo e Giorgio Laguzzi, con una lettera indirizzata alla Federfarma e resa pubblica ieri nel corso del «question time» sul decreto Bindi (sulla sperimentazione) alla commissione Affari sociali della Camera.

«Avendo saputo che numerosi farmacisti si stanno attrezzando per produrre nei propri laboratori formulazioni sulla base del protocollo Di Bella - si legge nella lettera - vogliamo fare presente agli interessati

che, per quanto concerne le preparazioni di capsule o compresse di melatonina e di rapporti tra questa e l'adenosina, questi prodotti sono tutelati dal brevetto rilasciato in Italia e in numerosi Stati esteri a nome della nostra società, che è dunque titolare dei diritti su queste formule». La società fa anche sapere che a suo tempo sono stati designati come inventori della formula il professor Luigi Di Bella, il professor Ermanno Duranti e il professor Franco Fraschini. La conseguenza è che «esiste il divieto a terzi di produrre e di vendere queste preparazioni, senza la nostra autorizzazione, fatto salvo quanto previsto nell'ambito sperimentale o in relazione alla preparazione estemporanea e per unità di medicinali nelle farmacie su ricetta medica e ai medicinali così preparati».

Insomma, nel caso di una com-

mercializzazione del prodotto composto da melatonina e adenosina, i diritti sono della società «Inflò». Si tratta di una circostanza a cui contorni non appaiono ben definiti, soprattutto se si considerano le affermazioni del professor Di Bella, che in più occasioni ha dichiarato che nel suo operato non ci sono fini di lucro.

Del resto, è anche vero che l'aver reso nota, proprio in questo momento di grande richiesta dei farmaci, l'esistenza del brevetto non depone a favore di interessi umanitari. Per il momento, comunque, al ministero della Sanità non è arrivata alcuna domanda di immissione in commercio del prodotto.

Ma sentiamo cosa ha da dire uno dei titolari della società «Inflò», Aldo Laguzzi, 62 anni: «Il professor Di Bella non ci ha mai chiesto nulla. Il nostro è un rapporto di stima, ami-

coltà reciproca e collaborazione e lui non ha nulla a che vedere con la società», afferma il proprietario del brevetto, che anni fa fece curare da Di Bella la moglie malata di cancro. «La nostra intenzione - prosegue Laguzzi - non è di evitare che la produzione della sostanza venga fatta dai farmacisti, ma garantire invece che siano seguiti i criteri a regola d'arte. E da anni che facciamo ricerca di base sulla melatonina, sui suoi agonisti e antagonisti, quando nessuno ci credeva. Ma fino a ora non l'abbiamo mai venduta. A chi ce la chiede la regaleremo».

E infine ribadisce con forza: «Non è nostra intenzione fare soldi, caso mai costituiremo un'associazione e daremo il prodotto gratis alla gente. Non possiamo forse farlo?».

Sulla vicenda è intervenuto anche l'avvocato di Di Bella, il dottor Aimi, il quale ha giudicato «ridicolo

oltre che stupido» il sospetto che il professore modenese possa avere un interesse economico nel brevetto. Intanto, dopo l'emanazione del decreto sulla sperimentazione e il successivo caos creato dalla cattiva interpretazione del provvedimento a proposito della somministrazione della melatonina e delle sperimentazioni parallele, è stato stabilito che la sperimentazione vera e propria inizierà dopo il 10 marzo.

Sempre ieri la commissione tecnica oncologica ha incontrato il presidente dell'Ordine dei medici, professor Pagni, per fare il punto della situazione. Le materie prime sono arrivate all'Istituto farmaceutico militare di Firenze per preparare i farmaci necessari per la sperimentazione.



Un farmacista, in basso il prof Di Bella

Liliana Rosi

E da Modena il professore, quasi indifferente, replica

«Macché. C'è del denaro? Non mi interessa proprio»

Federfarma La melatonina si può produrre

Le farmacie possono riprendere la preparazione della melatonina necessaria alla cura Di Bella. La Federfarma sta inviando ai propri iscritti una circolare che certifica la possibilità di preparare i farmaci della multiterapia e in particolare la melatonina. Proprio su questa sostanza erano sorti problemi di interpretazione del decreto legge che contiene le regole per questa fase di sperimentazione della cura. Dopo una precisazione del ministero e un successivo confronto ieri mattina con l'associazione, la Federfarma precisa che «la prescrizione di melatonina in preparazione magistrale per uso orale non trova divieti nella disciplina del recente decreto legge».

DALLA REDAZIONE

MODENA. «Ma quale brevetto... Se anche ci fosse qualcuno convinto di essere mio debitore e di dovermi anche solo una lira, io vi rinuncerei sin d'ora. Non solo per me, ma per i miei figli e per i miei nipoti, per il tempo a venire». Luigi Di Bella resta impassibile. Non lo scuote la notizia rimbaltata dalla Camera dei deputati, che sarebbe lui l'inventore di un composto per il quale è già stato depositato un brevetto. «Abbia pazienza, si accontenti di questa dichiarazione - lo protegge il suo legale, l'avvocato Enrico Aimi - mi pare evidente che il professore non ha mai avuto in mente il suo tornaconto personale, altrimenti sarebbe diventato ricco».

Eppure il nome di Di Bella professor Luigi, insieme a quelli di Franco Fraschini ed Ermanno Duranti - anch'essi docenti -, è depositato presso l'ufficio brevetti di Milano. Sono inventori di un «composto» formato da due molecole di melatonina e di adenosina. Titolare del brevetto, la Inflò sas. «A quella società il professore ha concesso qualche consulenza, niente di più. Se quest'azienda ha delle privative noi non lo sappiamo», ripete l'avvocato Aimi, lasciando intuire l'irritazione del cliente-amico.

Tre ricercatori per un mistero. Di Bella, Duranti e Fraschini. Del primo abbiamo già detto. Il secondo - chimico prestigioso di Urbino - è morto

di recente. Il professor Fraschini oggi insegna all'università Statale di Milano. Dipartimento di farmacologia, ovviamente. «Non è un gran mistero - attacca - Ricordo bene quell'esperimento, anch'esso, a dire il vero, ho scoperto oggi di essere l'inventore di qualcosa. Di Bella ha ragione, fu un po' una casualità. Il professore mise l'idea di unire una molecola di melatonina a una di adenosina per rendere la prima solubile. Durante fece le proporzioni e io la sperimentai. Vedemmo che poteva funzionare. Punto e a capo. La Inflò? Se non ricordo male ci collaborava il professor Di Bella. Non fraintenda, non si trattò di una scoperta di quelle che cambiano il volto dell'industria farmaceutica».

Il risultato di quel «piccolo esperimento» però potrebbe far gola a qualcuno... «Se l'hanno brevettato - si schermisce il professore - è stato più che altro per dar lustro al nostro lavoro. La melatonina è una sostanza naturale, il ministro Bindi dice un alimento e in fondo non sbaglia. Le pare che si possa limitarne l'uso? Quanto alla «miscela», basterebbe cambiare le proporzioni per brevettarlo di nuovo e con successo. Noi abbiamo sposato due molecole e siamo diventati inventori, ma niente più di questo».

Dunque nessun profitto... «Scherza? Capita a volte che per un contributo» del genere finisca su qualche libro. Beh, a noi non è successo. Si trattò di un lavoro di ricerca e di una



Fulvio Orlando

ne fanno. Tre persone - anzi quattro considerato Aldo Laguzzi, il titolare della Inflò - avevano un interesse comune, la melatonina appunto, e decisero di lavorarci come le ho descritto. La Inflò non mi risulta abbia mai messo in commercio il composto».

Tre inventori e un farmacista. I primi che sperimentano, il secondo che brevetta la scoperta all'insaputa degli altri. C'è da chiedersi se si tratti di uno scenario possibile, anche in termini giuridici. Per Ugo Ruffolo, docente di diritto civile all'università di Bolo-

gna, può esserlo astrattamente. Certo, aggiunge, è improbabile che si verifichi. «Gli uffici brevetti controllano l'identità del brevettante e le caratteristiche, la novità dell'invenzione. Gli inventori scivolano nell'oblio. Certo è raro che questi ultimi non si interessino della loro scoperta e dei suoi usi commerciali. Vista dal versante dell'azienda, invece, il brevetto all'oscuro dell'inventore è solo una procedura un po' disinvoltata».

IL CASO

Cinque ore di tensione, fra i malati che urlano di volere la cura Di Bella

Ospedale di Triggiano, dove il dolore esplode

Il responsabile della farmacia interna aveva bloccato la somministrazione delle sostanze. Sono dovuti intervenire i carabinieri.

DALL'INVIATO

TRIGGIANO (Bari). Combine l'occhiuta pedanteria di una farmacia un po' burocrate, la prosa certo non trasparente di un decreto legge, la sindrome da accechiamento di un «dibelliano» doc e la autentica disperazione di una cinquantina di malati di cancro: all'ospedale Fallacara di Triggiano ne sono venute fuori cinque ore di tensione, grida e invettive contro il ministro Bindi, un blocco dei cancelli di ingresso da parte dei malati, l'accorrere di due pattuglie dei carabinieri e alla fine la «scoperta» - che il testo del decreto sulla sperimentazione del metodo Di Bella non costringe nessuno a sospendere la cura, neanche quei pazienti che non rientrano nel campione di 2.600 ammalati ammessi alla sperimentazione.

La commedia degli equivoci (e quanto costa chiamarla commedia, davanti a persone che vivono un'autentica tragedia), è andata in scena in questo ospedale dell'im-

mediato hinterland del capoluogo pugliese, indicato fin dai primi giorni dalla Regione Puglia come uno dei centri di riferimento per la somministrazione gratuita della somatostatina.

Al Fallacara fanno capo al momento circa trecento malati di cancro che ricevono assistenza ambulatoriale con i farmaci del metodo Di Bella, grazie anche al fatto che nella struttura opera un medico che pratica da tempo la terapia. Ieri mattina i primi pazienti che sono arrivati in ospedale e che si aspettavano di ricevere come al solito la loro «razione» di farmaci, sono stati invece rimandati indietro: il responsabile della farmacia ospedaliera riteneva infatti che il decreto Bindi impedisse la somministrazione generalizzata dei farmaci. Non c'è voluto molto perché si formasse

nei viali esterni dell'ospedale prima un capannello, poi un gruppo sempre più folto di uomini e donne in preda alla disperazione. Erano circa

So che devo morire.
Lasciatemi il diritto di sperare.

una cinquantina e ad essi si è aggiunto Mario Apicella, il responsabile pugliese dell'Aian, per il quale non c'erano dubbi: la sospensione dell'erogazione dei farmaci era conseguenza del decreto, e quindi venivano confermati i sospetti dei dibelliani sulla sperimentazione, vista

come una trappola tesa dalla «medicina ufficiale» e dal ministro Bindi agli alfiери della cura miracolosa. In un attimo il racconto del personale calvario di ognuno si è trasformato in invettiva cieca contro il ministro Bindi, in rivendicazione ideologica del «principio della libertà di cura».

Ecco Maria, operata a Monza e reduce da due pesanti cicli di chemioterapia che da appena dieci giorni ha iniziato la cura Di Bella: «Lo so che devo morire, ma lasciatemi il diritto di sperare»; ecco Paolo, il corpo deformato da cortisonici e chemioterapici presi dopo la scoperta, nell'ottobre scorso, del cancro, che chiede di poter continuare con la somatostatina - che mi ha rimesso in condizione di camminare: a dicembre ero in carrozzella; e cioè, la più battagliera: suo marito ha da poco scoperto un tumore polmonare, ha già delle metastasi ossee, ma hanno deciso insieme di puntare direttamente sulla terapia Di Bella: «Noi crediamo in Di Bella, non vogliamo interrompere la cura.

Che diritto ha il ministro Bindi di vietarcela?».

Arrivano i carabinieri, il blocco è rimesso, mentre il direttore sanitario Nicola Di Donna cerca lumi dall'assessore regionale alla Sanità Michele Saccomanno.

E, ironia della sorte, è proprio Saccomanno, An, sempre pronto ad attaccare lancia in resta il ministro Bindi in difesa del sacro principio della «libertà di cura», a guidare medici e burocrati di Triggiano in una lettura corretta del decreto: «La somministrazione può proseguire assicurata, arrivando ad elogiare il decreto per come regolamenta la vendita in farmacia delle preparazioni galeniche e per le norme sul consenso informato. «Medici che devono prescrivere in scienza e coscienza questi farmaci, possono certamente fare il «sacrificio» di riempire qualche modulo».

E così a Triggiano tutto torna, faticosamente, alla normalità.

Luigi Guaranta

Controlli dei Nas in Regione e ospedali Lombardia, l'assessore fa marcia indietro Riparte la cura «parallela»

MILANO. La Regione Lombardia ha scelto come terapia aggiuntiva per gli ammalati di cancro che vogliono seguire il metodo di cura Di Bella anche la doccia scozzese. E così, nel giro di dodici ore, li ha fatti passare con disinvoltura discutibile dalla disillusione alla rinnovata speranza. Prima, mercoledì sera, dopo la pubblicazione del decreto sulla cura Di Bella, annunciando a sorpresa la sospensione della somministrazione gratuita nei 31 ospedali che praticano la sperimentazione parallela lombarda, non autorizzata, poi ieri mattina innestando la retromarcia e «sospendendo la sospensione» in attesa di ulteriori delucidazioni dal ministero. In pratica tutto va avanti come prima, ma per quei 4.000 lombardi che si sono messi in lista di attesa negli ospedali autorizzati dalla Regione e attendono di essere selezionati per la terapia alternativa ieri mattina sono stati momenti difficili, che hanno provocato qualche congestione nei centralini dei nosocomi interessati e l'indispettito disorientamento dei direttori sanitari. Ragione dello «stop and go»? L'ineffabile assessore alla Sanità della Lombardia, Carlo Borsani, che insieme al suo presidente Roberto Formigoni si è fatto braccio armato del Polo per la liberalizzazione massiccia della sanità e della massima strumentalizzazione politica della vicenda Di Bella, dà una sua versione: secondo lui il decreto prevede delle

sanzioni per i medici che somministrano il metodo Di Bella al di fuori della sperimentazione ministeriale. «Borsani non sa leggere i decreti, ci sono delle deroghe alle sanzioni», gli ha ribattuto la Bindi. «Sono felice di non saper leggere», abbozza con pessimismo umoristico Borsani.

Ma i guai per la Regione Lombardia ieri sono arrivati dai Nas, i nuclei antisofisticazione dei carabinieri che in mattinata hanno visitato l'assessorato alla Sanità e l'ospedale San Carlo. In cerca di cosa? «Normale attività di controllo di questi giorni che del resto stiamo svolgendo non solo a Milano ma in tutta Italia», precisano al comando dei Nas di Roma. Si tratterebbe di controlli incrociati negli ospedali e nelle farmacie per accertare che non siano stati commessi reati nella preparazione e nella distribuzione dei farmaci previsti dalla cura Di Bella e «per verificare se qualcuno possa offrire prodotti sul mercato clandestino o a prezzi maggiorati». L'attenzione sembra appuntata soprattutto sulla melatonina, uno dei preparati fondamentali che entrano a far parte della cura Di Bella insieme alla somatostatina e ad altri.

Al San Carlo, uno degli ospedali più importanti di Milano, i carabinieri si sono informati sugli approvvigionamenti di prodotto galenico (quello che viene preparato ad hoc su ricetta medica dalle farmacie appunto, come la melatonina) e su eventuali

Bindi-Di Bella Confronto a Maastricht-Italia

«Ascoltateci La Sanità dopo il caso Di Bella»: è il titolo della puntata di «Maastricht Italia» di questa sera, in onda alle 20.40 su Raitre. Durante la trasmissione si parlerà di sanità mettendo a confronto Italia, Europa e America nella sperimentazione, nella libertà di cura e nel rapporto fra medico e paziente. Ci sarà un collegamento con il professor Luigi Di Bella, mentre in studio vi saranno il ministro Rosy Bindi, il dottor Giuseppe Di Bella e Raffaele Costa.

Paola Rizzi

Palazzo della stampa Denunciati dieci autonomi

Mercoledì, in solidarietà a Luca Ghezzi sotto processo con l'accusa di tentato omicidio di un agente di polizia, un gruppo di autonomi aveva scelto come luogo della protesta il quinto piano del palazzo dell'Informazione, in piazza Cavour. I carabinieri del Nucleo Informativo ne hanno individuati e denunciati 10. Facece note del Leoncavallo, dei Transiti e del centro sociale «Vittoria». Tutti accusati di radunata sediziosa, invasione di terreni ed edifici e violazione di domicilio. A far scattare le denunce, la querela presentata dal responsabile dell'Ufficio patrimonio dell'immobiliare Metanopoli, proprietaria dello stabile. Il numero degli indagati sembra destinato a salire nei prossimi giorni.

Arrivano i pompieri

Contro la jella rischia l'incendio

È successo ieri mattina in viale Fulvio Testi al 306. Preoccupati per il fumo che usciva dalle finestre della signora F.M., classe 1952, gli inquilini dello stabile chiamano i vigili del fuoco. Tanto fumo, ma per fortuna poche fiamme. La signora si giustifica: stava compiendo un rito per scacciare la malasorte che da tempo si era abbattuta sulla sua famiglia. E per farlo aveva dato fuoco a un fagotto di stracci, posto a ridosso di un ombrello, nei quali erano avvolti ori e fotografie. Il tutto «condito» con abbondanti manciate di sale. Sull'esito del rito non è dato sapere, ciò che è noto è che per un pelo l'appartamento della donna non è andato a fuoco.

Guerra allo spaccio

In manette nove pusher

Quattro arrestati dalla polizia, cinque dai carabinieri, in due operazioni antidroga nelle zone: Parco delle Basiliche, Vaiano Valle e parco Sempione. Quasi tutti magrebini. Fra loro anche una donna della provincia di Bergamo. Un immigrato algerino, per sfuggire alla cattura ha sfoderato un coltello e lo ha puntato contro un agente di polizia. «Se mi tocchi l'ammazzo». Disarmato, è stato arrestato, oltre che per spaccio, per resistenza e minacce aggravate. L'uomo faceva parte del gruppetto degli spacciatori «pizzicati» al parco delle Basiliche, dove un giovane italiano, a bordo di un motorino, aveva il ruolo di «vedetta» e accompagnatore dei tossicodipendenti nell'area dove sostavano gli spacciatori magrebini.

Tassa rifiuti

Aler agli inquilini «Arrangiatevi»

A Milano l'Aler, ex Iacp, non intende più raccogliere la tassa per lo smaltimento rifiuti degli inquilini delle case di proprietà del Comune. «Oltre 3 mila famiglie l'anno scorso e altrettante quest'anno - ha spiegato il responsabile casa del Pds, Aldo Ugliano - hanno già ricevuto la lettera. Non devono più pagare all'Aler, ma recarsi negli uffici comunali per autodenunciare i dati relativi alla composizione del nucleo familiare e alla metratura dell'alloggio e, sulla base di questi, farsi applicare la tassa. L'Aler, che ha gestito questi immobili per decenni, è ovviamente già in possesso di tutti questi dati». Il capogruppo del Pds in Comune, Valter Molinaro, ha quindi chiesto alla Giunta di usare il «buon senso»: si potrebbe programmare, attraverso i Comitati di quartiere, la presenza dei funzionari del Comune nelle zone interessate evitando alla gente di doversi recare negli uffici. «I Comitati - ha aggiunto - sono disponibili a collaborare con l'Amministrazione».

L'impianto di trattamento dei rifiuti all'origine della decisione presa dagli ufficiali d'igiene dopo l'ispezione effettuata all'Innse

Mensa chiusa per mosche

Invasa dagli insetti l'azienda accanto alla ex Maserati

Metalmecanici o cacciamosche? Una bella crisi di identità per i 400 lavoratori della Innse - Demag Italimpianti, la ditta di via Rubattino a fianco della rifuteria ex Maserati, che da settimane è invasa dagli insetti attirati dal vicino impianto di compostaggio. Finché è arrivata un'ispezione dell'Ufficio d'Igiene, con conseguente ordine di immediata chiusura della mensa. Dopo che nei giorni scorsi i Verdi avevano chiesto alla Regione di chiudere l'impianto di trattamento rifiuti per gli «insopportabili odori» che ne fuoriuscivano, mercoledì anche gli abitanti della zona avevano dato vita a una manifestazione proprio davanti all'impianto di compostaggio. Motivo della protesta, oltre agli odori, le migliaia di mosche e altri insetti (per tacere dei topi).

L'ufficio d'igiene, avvertito, ha quindi eseguito un'ispezione nella mensa dell'Innse. Risultato: i tecnici hanno rilevato un «grave pericolo di contaminazione degli alimenti a causa della diffusa ed estesa presenza di insetti» e hanno ordinato «la sospensione con effetto immediato dell'attività di mensa». Così la modernissima mensa è stata chiusa e da ieri i pasti, freddi e sigillati, da consumare sul posto di lavoro vengono serviti nella sala di riunione antistante. La ditta intende chiedere alle autorità competenti di risalire alle responsabilità di tale situazione. I sindacati ribadiscono che «l'impianto ex Maserati è incompatibile con qualsiasi attività lavorativa e abitativa ad esso

adiacente», e per oggi alle 12,30 hanno in programma una colazione al sacco di protesta davanti allo stabilimento.

Ormai da un anno e due mesi, da quando è iniziata l'attività dell'impianto che lavora 1600 tonnellate di rifiuti al giorno, i dipendenti dell'Innse sopportano miasmi nauseanti. «Fino alla fine dell'anno scorso - racconta la delegata Zelia Bianco - avevano almeno un referente nell'Amsa, ma negli ultimi due mesi, quando la giunta ha ribaltato i vertici dell'azienda, la rifuteria è terra di nessuno, non c'è più alcun controllo. E ora, in aggiunta ai fastidiosissimi miasmi da putrefazione, sono arrivati a nugoli gli insetti». E se agli odori si era creata quasi una sorta di assuefazione, questo ultimo assalto ha fatto letteralmente saltare la mosca al naso dei lavoratori. Impossibile lavorare, scene di isterismo in reparto con gli operai armati di paletta e asciugamani per una guerra cruenta quanto disperata agli insetti. Ancor più difficile la vita e impossibile il lavoro - per impiegati

e ingegneri, inchiodati a un computer che con la sua luce attira insetti a nugoli, come falene intorno a un lampione. «Si infilano nei capelli, nelle orecchie, dappertutto - racconta ancora la Bianco - l'altro giorno mentre parlavo al telefono con il capo del personale me ne è entrata una in bocca e son dovuta correre e vomitare. Qui finisce che diamo i numeri, ma soprattutto è a rischio la possibilità di continuare a lavorare». I sindacati hanno invocato ripetutamente i controlli. I lavoratori non si accontentano dell'intervento fatto dall'Ufficio d'igiene: «Vogliamo sapere - dicono - cosa respiriamo, cosa beviamo e con quali sostanze vengono fatte le disinfestazioni. Si rendano subito pubbliche le analisi fin qui fatte». Ieri sera l'Amsa ha fatto sapere di avere chiesto all'Usl un'ispezione all'ex Maserati «per constatare se sia ravvisabile in quanto è avvenuto una responsabilità connessa all'attività dell'impianto».

Paola Soave



L'impianto di trattamento dei rifiuti all'ex Maserati

AMBIENTE E WWF

A Formigoni il premio Attila

Premio Attila al presidente della Regione, Roberto Formigoni. La candidatura, con ottime probabilità di vittoria - è stata proposta dal presidente del Wwf lombardo Alberto Frazzei, che l'ha sostenuta con un intero dossier in cui, punto per punto, si demarca la politica ambientale del Pirellone negli ultimi anni. Il «riconoscimento» che il Consiglio nazionale del Wwf Italia ha assegnato in passato agli ex ministri Prandini e Matteoli e all'ex assessore ai trasporti della Regione Toscana Barbini, dovrebbe quest'anno andare a Formigoni perché la giunta regionale da lui guidata, «a metà del suo mandato, è già un vero disastro ambientale».

«La giunta di Alberto Frazzei - si è distinta per una politica ad altissimo impatto ambientale sul territorio lombardo. Potrebbe essere un ottimo caso da inserire in un manuale sull'ambiente, per insegnare agli amministratori che hanno a cuore la natura quello che non devono fare».

Edeco in sintesi i capi d'accusa. **Rifiuti in fumo** - Forte propensione alla realizzazione di inceneritori (ne sono previsti altri 18) e totale latitanza sul versante del riciclaggio.

Parchi - Svotamento della funzione dei parchi e svendita ai privati dei valori ambientali protetti. Ad esempio, solo 5 milioni di multa se si taglia un bosco nelle zone a massima protezione.

Caccia - Sostegno alle attività venatorie perfino nelle aree protette (si caccia nel 62% del territorio protetto).

Gestione delle acque - Pessima individuazione degli ambiti territoriali ottimali per la gestione della risorsa idrica, assegnati non secondo le esigenze di gestione del bacino, ma su confini amministrativi.

Mobilità - Nessun impulso al trasporto su ferro e forte determinazione a promuovere viabilità su gomma. Due esempi emblematici: il sostegno all'autostrada Pedegonda, ignorando il progetto ferroviario alternativo, realizzabile con una spesa 40 volte inferiore, e il sostegno fino all'ultimo al progetto ad altissimo impatto ambientale dell'interporto di Lacchiarella in pieno Parco agricolo Sud Milano.

Aria irrespirabile - Assenza del piano regionale sulla qualità dell'aria benché siano ampiamente scaduti i termini. In particolare non si fa la revisione dei meccanismi di allarme e di attenzione per l'inquinamento atmosferico, la cui necessità si è dimostrata drammaticamente anche nei giorni scorsi.

Autodromo - Rifiuto di ogni soluzione alternativa al taglio delle 200 querce nell'autodromo di Monza, all'interno del parco sottoposto a vincolo monumentale.

Il Codacons attacca Amsa e Comune

«Parchi e giardini come pattumiere»

De Corato: «Non è vero»

Cartacce ovunque, siringhe sporche di sangue, escrementi non solo di animali, rifiuti di ogni genere. E poi le fontane, piene d'acqua stagnante e putrida visto che nessuno pensa più a ripulirle. Insomma, parchi e giardini milanesi sembrano squarci di terzo mondo. La denuncia arriva dal Codacons, il Comitato difesa di utenti e consumatori, che attacca Palazzo Marino e Amsa per lo stato di degrado in cui versano le poche aree verdi pubbliche della città. La sorte, spiega al Codacons, accomuna piccoli giardini e grandi parchi. Una situazione insostenibile per la quale il Codacons annuncia di aver diffidato il sindaco di Milano e l'Amsa chiedendo il rispetto degli impegni contrattuali di pulizia e di igiene assunti con i cittadini.

All'Amsa non si scompongono per gli strali dei consumatori. Anche perché, fanno sapere da via Olgettina, «dal dicembre scorso non abbiamo più competenze per la pulizia e la manutenzione di parchi e giardini».

Il vicesindaco De Corato contrattacca: «È in corso un progetto pilota di tre mesi che prevede la pulizia completa di tutti gli spazi a verde demaniali. Ed è già previsto uno stan-

ziamento di 2,8 miliardi per tutto l'anno. Inoltre in due mesi sono state raccolte 60 mila siringhe mentre quotidianamente operano sul territorio oltre cento uomini contro i 40 impegnati in passato. Dati oggettivi e documentati smentiscono di fatto ogni accusa».

Ma non si tratta solo di un problema igienico. Denuncia l'organizzazione dei consumatori, infatti, che le aree verdi pubbliche vengono da tempo disertate dai vigili urbani di sorveglianza. Un abbandono che favorisce l'afflusso nelle zone verdi di numerosi extracomunitari senza fissa dimora, spacciatori di droga e giocatori d'azzardo. «Nonostante le ripetute proteste - rincarano gli esponenti del Codacons - la città continua ad essere sporca e trascurata e Palazzo Marino si dimostra insensibile» alle più elementari esigenze degli abitanti. L'organizzazione dei consumatori, invita inoltre i cittadini a constatare di persona lo stato di abbandono di parchi e giardini e il «rischio di diffusione di malattie» consigliando di visitare i giardini di via Spromonte, largo Mariani d'Italia, piazzale Baccone, via Dezza e i parchi Lambro, Sempione, Solari e Forlanini.



Cumuli di rifiuti al parco Sempione

VIVERE



I bambini dimenticati

non di 80-100 unità: lo dicono le stesse stime comunali. Che si cerchi di risparmiare - dicono gli esperti della minicommissione del Pds - è del tutto lecito. Ma ci sono risparmi intelligenti, ed altri che vanno ad intaccare la felicità di chi è venuto da poco al mondo, con l'unico torto d'aver scelto la città sbagliata: una città in cui gli spazi verdi fanno schifo (basta guardare i giardini di Porta Venezia, dove centinaia di bambini sono costretti a contendersi un unico scivolo), in cui le ludoteche sono solo quattro e inaccessibili a chi non è accompagnato da un adulto, in cui i bambini che frequentano il doposcuola si vedono negare gli spazi migliori, restando confinati in un'aula quando non addirittura in un corridoio. Piccoli investimenti e uno sforzo di fantasia potrebbero migliorare la qualità della vita di molte persone. Invece il bambino milanese - dice Nicola

lanaccone - è considerato un problema, un pacchetto che va intrattenuto e collocato al minor costo. Basta prendere ad esempio la spinosa questione dei Centri Estivi, in cui vanno i piccoli più sfortunati, quelli che restano in città quando gli altri sono al mare: il bilancio parla di una spesa di 2 miliardi, e di appalti all'estero «che permettono di realizzare economie - si legge così nella relazione - e di mantenere standard di risposte adeguate alle aspettative della città». «Ma come si fa a parlare di aspettative della città? - accusa lanaccone - Qualcuno ha forse chiesto ai bambini di Milano cosa vorrebbero fare d'estate, se vogliono restare ammassati nella scuola in cui sono già stati tutto l'anno, o se piuttosto non preferirebbero andare a Boscoincittà, o in qualche cascina?».

Marina Morpurgo

OGGI
«GRANDE PRIMA»

MANZONI • ARLECCHINO

SIGOURNEY WEAVER WINONA RYDER

IN UN FILM DI JEAN-PIERRE JEUNET

ALLEN

LA CLONAZIONE

PRESENTAZIONE
J. E. FREEMAN, BRAD DOUGLE, MICHAEL WINKLER, JOHN FRIZZELL, ALICIA BOLLIS, TOM WOODRUFF, HERVE SICHNE DE AGE, NIGEL PHILIPS, DARIO KRIVONOS, GIBRION CARROLL, DAVID GILBY, WALTER HILL, GILL GADALATI, DANIEL GANNON, RONALD CHISSETT

© 1998 TWENTIETH CENTURY FOX PRESENTA UNA PRODUZIONE BRANDYVINE SIGOURNEY WEAVER WINONA RYDER «ALLEN LA CLONAZIONE» RON PERLMAN DAN HEDAYAT

Venerdì 20 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

A Firenze un seminario dei dirigenti eletti da poco per discutere come rilanciare il servizio pubblico

Prime mosse del nuovo Cda Rai

Preferite le promozioni «interne»

Al conduttore Fabio Fazio una delle vicedirezioni di rete?

ROMA. Il Cda della Rai va in ritiro. Via dalle stanze di viale Mazzini, in un piccolo albergo di Chame, l'intero vertice si ritroverà per un week end di lavoro a Firenze, la città del presidente Zaccaria. Un seminario di due giorni, sabato e domenica, per discutere di cosa deve essere il servizio pubblico, qual è la missione dello stesso, tracciare per linee generali il piano editoriale dei prossimi mesi e, se avanzerà un po' di tempo, anche quali potrebbero essere gli uomini da valorizzare (se interni) o da cercare da acquisire sul mercato che, poi, significa togliere al diretto concorrente Mediaset. Non è vero che i vari Michele Santoro o Antonio Ricci siano già in trattativa con viale Mazzini. «Questi e altri sono talenti che tutti conosciamo», spiega il consigliere Alberto Contri - «e con i quali, è evidente, se in questi giorni capita di parlare si discute anche di un'eventuale possibilità di lavoro futura. Ma la strada che intendiamo seguire è quella che ab-

L'Herald Tribune elogia Prodi e l'Italia

Il governo raggiungerà presto un accordo sulle «35 ore» con sindacati, Confindustria e Rc. Lo ha detto Romano Prodi sull'Herald Tribune, in un articolo pubblicato in prima pagina. L'autore del servizio definisce «sorprendente» il fatto che il «nuovo corso» di Prodi abbia trovato un'opposizione relativamente modesta nell'opinione pubblica e definisce «collaborativo» l'atteggiamento dei sindacati.

biamo tracciato all'atto del nostro insediamento. Lavorare innanzitutto alla ristrutturazione, poi passare al piano editoriale e, infine, individuare quali professionalità potranno renderlo operativo».

In attesa del seminario fiorentino il Cda non è stato con le mani in mano. Anzi, nella riunione di ieri, ha provveduto al riassetto dei vertici aziendali necessario proprio per passare dalla fase uno alla due. Su proposta del direttore generale sono state piazzate nell'organigramma alcune «pedine» di vitale importanza per gestire un'azienda complessa, con oltre diecimila dipendenti. Sarà anche per questo che sono stati scelti uomini che in Rai ci sono da tempo e che la conoscono molto bene. Molti hanno lavorato a stretto contatto con l'attuale direttore generale, Pier Luigi Cella, quando era capo del personale, prima che Letizia Moratti, appena insediata, decidesse di dimetterlo. Il nuovo capo del personale, al posto di Roberto Di Russo

(che pure aveva ambito alla direzione generale) e ora resta in attesa di nuova collocazione, è Carlo Scarica, in Rai dal 1961, fino ad ieri vicedirettore del personale. La sua appartenenza all'area di centro destra rafforza in qualche modo la rappresentanza del Polo ai vertici a cui era riconducibile, fin qui, solo il consigliere Gian Piero Gamaleri. Di fatto un bel salto in avanti lo ha fatto il vice direttore generale Francesco Mengozzi che è stato confermato alla vice direzione generale ma che ha visto aumentare i suoi incarichi. È stato infatti nominato vice direttore generale del gruppo Rai con competenze su tutte le società consociate.

Confermato al suo posto anche il vice direttore generale Guido Vannucchi che però a fine anno andrà in pensione. Assistente del direttore generale è stato nominato Francesco Sagna che, nella precedente gestione, era responsabile della direzione della segreteria della Direzione generale. La nuova di-

rezione generale opererà con due staff la cui responsabilità è stata affidata a Luigi Ferrari ed Enrico Giampaoli.

Gli stessi membri del consiglio di amministrazione si sono divisi incarichi diversi per aree tematiche in modo da cercare di risolvere il più rapidamente possibile almeno le questioni più complesse.

Il vertice *aziendalista* neo nominato ovviamente ai più non dice molto. Più interesse suscita, è scontato, l'inevitabile (in alcuni casi) cambio di direzione di reti e testate. Prematuro parlarne, fanno sapere i consiglieri. Certo è che qualcuno già ipotizza che per mercoledì o giovedì qualcosa potrebbe cominciare ad essere già collocato nel complicato puzzle di poltrone e poltroncine. Probabilmente sarà in riva all'Arno che qualche vicedirezione di rete potrebbe già diventare realtà. Quella di Fabio Fazio, tanto per fare un esempio?

Marcella Ciarelli

IL CASO Lunedì la decisione su De Bortoli

Scontro D'Alema-Corsera

Primo round al leader pds

Giornalista sanzionato dall'Ordine

«Giornali chiusi alle 22»

Ripristino delle edizioni pomeridiane o serali, «chiusura» in tipografia alle 22, stop alla riconciliazione dell'ultima notizia e delle tv soprattutto più approfondimenti e informazioni utili ai cittadini. È questa la ricetta per far uscire dalla crisi di vendite i quotidiani italiani proposta dal segretario generale del Sindacato lavoratori comunicazione (Sic) del Lazio Natale di Schiena al convegno «Oltre l'ultima notizia». «È la prima volta - ha detto - che un sindacato degli amministrativi e dei poligrafici si occupa anche del contenuto dei giornali. Ma è un contributo che vogliamo dare perché i giornali sono troppo importanti per la democrazia». È stata anche proposta l'istituzione di una giornata nazionale del quotidiano.

ROMA. Un «avvertimento», da parte dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, per Felice Saulino, uno dei giornalisti del *Corriere della Sera* (gli altri due sono Francesco Verderami e il direttore, Ferruccio De Bortoli) contro i quali Massimo D'Alema aveva presentato, il 3 dicembre scorso, un esposto dopo una serie di articoli su un presunto tentativo, da parte del leader del Pds, di «ulivizzare» il sindacato. Il segretario della Quercia si è così «aggiudicato» il primo round della disputa, dopo che l'Ordine dei giornalisti della Calabria, al quale l'altro giornalista del Corriere, Francesco Verderami è iscritto, aveva giudicato «assolutamente infondato in fatto e in diritto», il suo esposto. Il 23 febbraio, invece, sarà la volta del direttore del Corriere, De Bortoli, presso l'Ordine della Lombardia. L'«avvertimento» comminato a Saulino è la più lieve delle possibili sanzioni previste. Nella decisione di ieri, il presidente dell'Ordine, Bruno Tucci - che è anche collega di lavoro di Saulino al Corriere, e membro del Cdr - si è astenuto.

La vicenda - che potrebbe andare avanti ancora a lungo, dal momento che è possibile un ricorso all'Ordine nazionale, e successivamente a un tribunale

particolare composto da giudici togati integrati da due giornalisti, e infine alla Cassazione - cominciò a novembre, con una serie di articoli sul quotidiano di via Solferino su un presunto «piano di D'Alema per ulivizzare il sindacato». A tirare fuori la storia fu proprio Verderami, mentre Saulino fece un paio di articoli di «ripresa» nei giorni successivi. Dapprima D'Alema inviò una lettera di smentita, pubblicata dal Corriere con una risposta in cui si leggeva: «Non possiamo che confermare le indiscrezioni raccolte...». Poi, siccome seguirono altri articoli, il segretario pidessino prese carta e penna e presentò il suo esposto all'Ordine: due pagine fitte, con l'accusa al quotidiano di avere, per tre giorni, «scritto il falso senza citare alcuna fonte indiretta o diretta e nonostante le smentite di alcuni diretti interessati come Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Guglielmo Epifani». E fu solo l'inizio, perché dopo l'Ordine arrivò il tempo della magistratura.

All'iniziativa di D'Alema, infatti, il direttore del Corriere della Sera rispose con un durissimo commento in prima pagina, dove l'esposto veniva definito «l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione nei con-



Massimo D'Alema. A destra Ferruccio De Bortoli



fronti di un giornale libero da parte di un uomo politico», atti che, aggiungeva De Bortoli, «in certi casi ricordano il "miglior" Craxi: insolenza verso l'informazione indipendente e abitudine, quando si legge qualcosa di sgradito, di rivolgersi agli azionisti». Anche se in visita in Messico (con al seguito proprio Saulino, come inviato del giornale milanese), D'Alema fece fuoco e fiamme: querela per De Bortoli, con richiesta di due miliardi di risarcimento. E lanciò una sfida: «Se riescono a dimostrare che ho avanzato quella proposta, io mi dimetto. Voglio

vedere cosa fa, in caso contrario, il direttore del Corriere». E nell'atto di citazione, propose a De Bortoli un «giuramento decisivo»: in pratica, di giurare, davanti al magistrato, che il Pds «ha posto in essere atti di intimidazione nei confronti del Corriere della Sera».

Poi, la decisione di ieri dell'Ordine del Lazio su Saulino. E adesso non resta che aspettare il terzo atto: la decisione dell'Ordine della Lombardia su De Bortoli. E infine la decisione del giudice sulla querela del segretario Pds e sulla richiesta dei due miliardi di risarcimento.

La depenalizzazione passata in commissione Giustizia al Senato non piace: «Veto simbolico, ma doveva restare»

Legale il saluto romano? Molti dicono no

I giovani israeliti: «Non tutto il passato può finire sullo stesso piano». Il capo della Sinistra giovanile: «È un gesto che significa violenza».

ROMA. Un voto in Commissione giustizia e il saluto romano sta per essere depenalizzato. Sono contrari solo il Pds e Rifondazione. E resta, a sinistra, il dispiacere per l'affrancamento simbolico di un gesto visto pur sempre legato alla violenza, alla sopraffazione, ai regimi fascista e nazista. Non piace a Tullia Zevi, presidente delle Comunità ebraiche italiane, né allo storico della resistenza Claudio Pavone e alla scrittrice Lidia Ravera. Ma non piace neppure a ventenni e trentenni. Ci tengono, a quell'articolo 5 della legge Scelba.

L'affrancamento è simbolico perché sono decenni che nessuno finisce più in carcere per aver alzato braccio e mano destra ben tesi. Lo facevano, in 70mila, gli ancora missini di Fiume sotto il balcone di piazza Venezia nel corteo nazionale a favore di Mani pulite, cinque anni fa. Lo fanno, quasi tutte le domeniche, i tifosi allo stadio: in molti, non sanno nemmeno bene cosa significhi. Lo fa La Russa alle feste - ma continua a negare, a dire che quella foto che lo immortalava

Tullia Zevi. Strano momento, alla vigilia di Verona

to, come per quello di disegnare o esibire svastiche e croci celtiche: più di una volta la Cassazione ha definito «rilevanti penalmente» quei simboli e quel gesto solo se c'è anche concreto pericolo di riorganizzazione di un

partito fascista e nessuno ha mai scontato i previsti tre anni di carcere, con tanto di interruzione al voto e ai pubblici uffici. Ora, da destra, La Russa è contento: può riprendere a cantare Celentano. «Mi fa piacere - commenta - È un passo avanti. E non c'è significato politico, solo il senso di un'epoca che stiamo consegnando alla storia».

Guido Calvi, Sinistra democratica, subito dopo il voto segnalava il pericolo «naziskin». Ma per i nazisti estremisti e i tifosi violenti, che quel gesto continuano a farlo più di chiunque altro, ci sono in realtà il decreto Mancino e quello, recentissimo, di Flick e Veltroni. Non parlano di saluto romano, ma perseguono uno la violenza razzista, l'altro quella legata al calcio. Le braccia tese però inquietano lo stesso. Vinicio Peluffo, responsabile na-

zionale della Sinistra giovanile, ha 26 anni. «Per fortuna, nessuno si piglia più a sprangate. Con i giovani di An ci confrontiamo civilmente. Io però se vedo un saluto romano sento comunque un brivido lungo la schiena. Lo so, tante volte chi lo fa non sa nemmeno, non si rende conto. E si può anche depenalizzare, non mi interessa che ci sia la galera, per chi lo fa. Ma il valore simbolico è forte, ed è un simbolo di violenza. Mi importa un'altra cosa: siamo davvero in grado di discutere il passato? Perché la condanna del fascismo, quella deve rimanere».

Tullia Zevi e Claudio Pavone puntano dritti su An. «Mi stupisce il momento - dice lei -. Tra poco a Verona è annunciata la conclusione della paligenesi iniziata a Fiume e questo fatto non mi sembra nello spirito di quel che An dice di voler fare». E Pavone: «Mi sembra un modo per rinfoculare le tensioni invece che sedarle. E vedo falsità e ipocrisia: se la cosa fosse superata davvero, non ci sarebbe bisogno di chiedere la depenalizza-

zione. Il reato morirebbe da sé. Qui si tratta, mi pare, di un episodio che fa parte della campagna di pacificazione nazionale». Stessa idea ha Lidia Ravera: «Se una cosa non si usa più, levare la pena non serve. Se invece si usa ancora, va spiegato che è un gesto che non si fa, che richiama violenza, aggressivo. Qui c'è un voler appiattire la storia». Fatto che non piace a Victor Magiar del Martin Buber Ebrei per la pace e al vicepresidente della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici: sono quei due poco più che trentenni che tutti videro in tv quando un'invasione del Tribunale militare costrinse Flick ad un *escamotage* per rimettere le manette ad Erick Priebke. «Opportunismi politici del momento - dicono praticamente in coro -. Non tutte le memorie, tutte le stragi, tutti i totalitarismi possono finire sullo stesso piano. Era un fatto simbolico, certo, ma quella pena doveva comunque rimanere».

Alessandra Baduel

MOGLIE
Roma, 20 febbraio 1998
Le figlie, Leila, Massimiliano, Alessandro, Oletta, i nipoti ed i parenti tutti addolorati annunciano la scomparsa del loro caro

LUCIANO ZANGHIRATI di anni 73
In sua memoria i familiari sottoscrivono per l'Unità i funerali avranno luogo domani sabato alle ore 11 partendo dall'Accispedale S. Anna per il cimitero della Certosa, dove il sindaco di Berra Diego Cavallina terrà una breve orazione. La presente serve da partecipazione e ringraziamento.
Ferrara, 20 febbraio 1998

La Federazione ferrarese del Pds si unisce ai familiari colpiti dalla grave perdita del carissimo compagno

LUCIANO ZANGHIRATI
esempio di dedizione e impegno nella vita politica e nella ricerca del bene comune.
Ferrara, 20 febbraio 1998

La moglie, i figli, le nuore, i nipoti, i fratelli, le sorelle, i cognati, le cognate ed i parenti tutti annunciano con profondo dolore la scomparsa del loro caro

BRUNO ORIOLI di anni 84
I funerali avranno luogo oggi, venerdì, alle ore 14,45 partendo dall'ospedale di Bondeno per la Chiesa arcipretale di Bondeno ove alle ore 15 verrà celebrata una messa di suffragio; seguirà il trasporto al cimitero di S. Felice. La presente serve da partecipazione e ringraziamento.
Bondeno (Fe), 20 febbraio 1998

Valeria Forti con Flora ed Andrea ringraziano amici e compagni per le premure e l'affetto dimostrato durante la malattia
Bari, 20 febbraio 1998

WALTER BIANCHI
Ai dirigenti e soci della Coop. Edificatrice Sasseti del Circolo Familiare Sasseti, dirigenti e collaboratori della Casa della Cultura, della Federazione del Pds, dell'Assinpol ed un particolare ringraziamento ai medici dott. Roberto Agresti, Andrea Albini, Giuseppe Landonio, Akeo Zanazzi, Andrea Zanazzi, al personale sanitario dell'Istituto dei tumori di Milano e del reparto Falck dell'ospedale Maggiore di Niguarda.
I funerali si terranno con rito civile oggi, 20 febbraio, alle ore 9 presso via Voltorno 35 a Milano. Walter riposerà presso il cimitero di Santa Giulia (Sv).
Milano, 20 febbraio 1998

Ciao

PAPÀ
con questo caldo saranno certamente sbocciate le primule alle «Moie», queste le ultime parole tra noi. Ora sarai lì tra le tue amate coline. Mi mancherai. Flora
Milano, 20 febbraio 1998

Erasmus, Giuseppina, Simona e Stefano partecipano al dolore di Valeria e Flora per la perdita del caro

WALTER
Milano, 20 febbraio 1998

Sandro, Luciano, Erio, Luisa e Vittorio Punelli sono vicini a Sergio e familiari per la perdita del fratello

WALTER
esprimono profonde condoglianze ed in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 20 febbraio 1998

La famiglia Chircozzi con i compagni del Centro stampa della federazione milanese del Pds sono vicini alla famiglia nel triste momento della scomparsa di

WALTER BIANCHI
Milano, 20 febbraio 1998

Tutto lo spirito del Nukidojo Kendo Club di Milano è insieme alla praticante Flora Bianchi. Nel desiderio di colmarle il vuoto per la scomparsa del padre

WALTER
il nostro abbraccio possa giungerle di sollievo nel dolore.
Milano, 20 febbraio 1998

Marco e Stefania abbracciano forte Sergio per la scomparsa di suo

PAPÀ
Roma, 20 febbraio 1998

le compagne e i compagni del Pds di Bari sono affettuosamente vicini a Manlio e alla sua famiglia per la perdita del padre

GIUSEPPE CAPALDI
Bari, 20 febbraio 1998

Caro Manlio, caro Gianni, Anna e Rosanna vi abbracciamo con tanto affetto per la perdita dolorosa del vostro papà

GIUSEPPE CAPALDI
Roma, 20 febbraio 1998

Brunella e Franco ricordano a un anno dalla morte

TINA ESPOSTI
e con lei

TANO ESPOSTI
ALDO ESPOSTI
FEDELE MALCHIODI
Bresso, 20 febbraio 1998

Per la casa, tutti passano alla cassa

Uno speciale con tutte le norme che interessano i condomini che vogliono ristrutturare il proprio immobile, ma anche quanti sono da quest'anno obbligati a registrare ogni tipo di contratto d'affitto o chi si rivolge al notaio per il rogito.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO 1998

LA PERSIA
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 9 e il 16 aprile
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione:
9 aprile lire 3.100.000
16 aprile lire 2.900.000
Supplemento partenza da altre città (escluso le isole) lire 200.000
Visto consolare lire 70.000
L'itinerario:
Italia/Teheran - Kermand (Bam) - Schiraz (Persepoli) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende:
Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Kermand), la pensione completa, gli ingressi alle aree archeologiche, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali iraniane, un accompagnatore dall'Italia.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a
l'Unità

Biathlon femminile Gradino più alto alla Germania nella 4x7,5

Ai Giochi di Nagano '98 la medaglia d'oro nella staffetta femminile 4x7,5 chilometri di biathlon è stata vinta dalla Germania (Ursula Disl, Martina Zellner, Katrin Apel, Petra Behle) che ha concluso con il tempo di un'ora, quaranta primi e 13,6 secondi senza incorrere in alcuna penalità al tiro. L'argento è andato al quartetto russo (Olga Melnik, Galina Kukleva, Albina Akhatova, Olga Romasko), terza la Norvegia (Ann-Elen Skjelbred, Annette Sikveland, Gunn Andreassen, Liv Skjelbred). L'Italia non era presente al via di questa gara.

Pattinaggio, short track Oro alla canadese Perreault Uomini in finale 5mila metri

La canadese Annie Perreault ha vinto ai giochi olimpici di Nagano la medaglia d'oro nel pattinaggio short track femminile sui 500 metri con tempo di 46.568. L'argento è andato alla cinese Yang Yang (46.627) e il bronzo alla sudcoreana Chun Lee-kyung (46.335), prima della finale B. Nella gara di finale è stata squalificata l'altra canadese, Isabelle Charest, mentre la cinese Wang Chunlu non è arrivata al traguardo. Migliore delle azzurre, Mara Urbani, terza nella finale "B". La staffetta maschile invece si è qualificata per la finale 5mila metri.

Corea: Nord e Sud «uniti nella lotta per vincere medaglie»

La Corea del Nord e la Corea del Sud, da bravi fratelli-nemici, ritrovano la solidarietà quando si tratta di sport olimpici: lo dimostra il pattinaggio in pista corta (short-track) a Nagano dove un gruppo di residenti coreani schierati col Nord, hanno esibito le bandiere delle due Coree e incoraggiato gli atleti di ambedue le parti. «Quando si tratta di olimpiadi, i coreani sono tutti uniti», spiega uno di loro, Kim Hwang-jung, mentre, dopo il Papa, il segretario dell'Onu, Kofi Annan, ha fatto pervenire al Cio e agli organizzatori le sue felicitazioni.

Bob, il canadese Hindle ferito da una finestra precipitata dal sesto piano

Uno dei componenti della squadra canadese di bob alle olimpiadi invernali di Nagano, Matti Hindle, 23 anni, è rimasto ferito alla testa e a una spalla dal pannello di vetro di una finestra staccatosi per ragioni imprecise dal sesto piano di un edificio del villaggio olimpico e precipitatogli addosso mentre stava davanti all'ingresso. Hindle ha subito cinque punti di sutura e l'allenatore canadese Brian Rahill ha detto che rimane incerta la sua partecipazione alle gare di bob a quattro. Indagini sull'incidente sono state avviate dalle autorità giapponesi.



Problemi organizzativi, persino il bagarinaggio. E in Italia c'è il flop della televisione

Chiamateli i Giochi a basso gradimento

E il Giappone ora aspetta le polemiche e le tasse

La neve è buona, anzi buonissima, come dice Tomba un attimo dopo essersi rialzato dalla rovinosa caduta nella Gigante. Ma i Giochi sprofondano, un po' sommersi dal maltempo, molto precipitati negli affari, nell'overdose di specialità circensi, nelle polemiche che ancora investono l'organizzazione, le scelte antieologiche dell'Olimpiade, le annunciate tasse che stanno per rimpiazzare i mancati guadagni. Nagano non è un affare, i benefici del Grande Business olimpico vanno tutti al Cio, all'«Olympic family» già accusata di essere un'idrovoro di dollari, un'aspirapolvere che lascia soltanto le briciole ai giapponesi che tanto si sono dannati per convincere Verdi locali e cittadini ad accettare cemento e sport in nome dei Giochi. La diplomazia nipponica non lo dice, ma il tasso di litigiosità è a mille e soltanto in minima parte consolato da qualche soddisfazione sui podii. La questione non è però soltanto del Sol Levante. Che a Nagano il tempo fosse bizzarro era cosa nota ma risultata indifferente ai promotori. Che la discesa, punto dolente della manifestazione, fosse il chiodo su cui i Verdi avevano battuto di più ed erano stati sconfitti, resta un fatto su cui la vendetta delle polemiche è già arrivata e continuerà ad aumentare. Che la questione soldi dovesse esplodere in tasse era anch'essa di facile previsione. Ma che ci fosse il flop tv e quello turistico era invece inatteso ed è ora un problema nella mani anche del Cio che ha incoraggiato il gigantismo invernale con una serie di nuove discipline cui, come osserva qualcuno, «manca soltanto la corsa nei sacchi». I conti si faranno alla fine, annuncia il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, che per ora si limita a rilanciare le questioni etiche (doping e ora droghe sociali), ma glissa sulle faccende d'affari che sono poi quelle che li interessano di più e che tengono insieme tutto il sistema «olimpico». Il Cio sulle gare invernali ha da proprio anno puntato al rialzo quest'anno per la legge del business. La pena infatti eventuale ancora lontana è quella di imboccare la via del declino perdendo audience. Come a Nagano.

Le Olimpiadi invernali? Un mezzo flop. Il bilancio è negativo. L'edizione dei Giochi non è nata sotto una buona stella e che il Giappone non fosse il paese più adatto a disputare le Olimpiadi invernali, si sapeva. E anche che le gare per il tempo bizzarro, abituale da quelle parti, avrebbero potuto subire ritardi o sospensioni. A questo ci si è aggiunto il fuso orario con le pesanti maratone notturne e, soprattutto, le modeste prestazioni degli azzurri. L'entusiasmo è calato e quei tifosi volenterosi, pronti dopo la mezzanotte ad assistere alle gare di Nagano occhi sgranati davanti alla tivvù, hanno purtroppo per i media desistito e mollato la presa. È stata (perché mancano ancora due giorni alla chiusura dei Giochi) un'Olimpiade comunque diversa, a tratti dispersiva, poco appassionante, che ha fatto toccare punti di share dignitosi solo quando sono arrivate le discipline più conosciute. Solo lo snowboard, arrivato dagli Usa ed entrato nel cuore dei più giovani, ha ritoccato lo share. Certo la «massa» che segue con rigore le Olimpiadi ha cominciato a farlo quando un certo Alberto Tomba, dopo quei lontani ricordi legati a Gustavo Thoeni, un bel giorno ha fatto riesplorare i colori azzurri. Sarà un caso, ma ora Tomba è calato e lo share è crollato. Oltre allo sconvolgimento del programma, diventato sicuramente un gigantesco problema per gli organizzatori, e alla perdita d'entusiasmo verso i colori azzurri, altri piccoli e grandi problemi hanno guastato la festa delle Olimpiadi giapponesi. Come il caso, ad esempio, della vendita illegale di biglietti. O delle rimostranze degli ecologisti, della carente organizzazione dei trasporti e, ancora, dello scarso impegno di tanti volontari che, spaventati dalle condizioni atmosferiche, hanno preferito snobbare Nagano e rimanere al caldo delle loro case e assistere alle gare in televisione. La preoccupazione maggiore, mentre a Nagano è arrivato il sole, continua comunque ad essere quella della vendita illegale di biglietti: nei primi dieci giorni all'incirca 836 mila persone hanno assistito alle gare,

molto di questi con tagliandi acquistati dai bagarini. Molti di questi biglietti destinati a Vip sono misteriosamente apparsi nelle mani dei bagarini, si tratta ora di capire in che modo questo sia avvenuto. Il problema della sicurezza continua a preoccupare lo staff organizzativo delle olimpiadi e le attente misure di sicurezza provoca anche inconvenienti imbarazzanti. Come quella accaduta al pattinatore russo Ilia Kulik, idolo delle ragazze giapponesi che il giorno di San Valentino ha dovuto aspettare parecchio prima di poter aprire le moltissime scatole di cioccolatini, visto che i «pacchetti» regalati dalle sue fans hanno dovuto passare sotto i raggi X per il controllo antiterrorismo. I «numeri» dell'audiot, quelli che vanno dal 7 febbraio, giorno di apertura di Nagano, al 18, giorno invece dell'argento della Compagnoni e del flop di Tomba, a quarantotto ore dalla chiusura dei Giochi, spiegano i vari aspetti della kermesse giapponese in tivvù. Ad esempio, il 10 febbraio solo lo snowboard riesce a superare i venti punti di share (24,62 alle 3,59). Tutte le altre discipline sono snobbate. Ad dirittura durante la fascia «normale», alle 12 e 56, il pattinaggio artistico si attesta sull'4,97. In aumento ancora gli appassionati snobordiani: tra le 4 e le 6 del 12 febbraio (in mezzo c'è la gara di fondo femminile, la 10km) gli amanti della «monosci» toccano punte del 27 per cento. Sempre più in basso discipline come il pattinaggio artistico. Il giorno dopo è l'hockey (share tra il 3 e il 5) a pagare pegno e la discesa libera a rialzare la quota di spettatori (31,41 prima delle 5). L'oro del bob a 2 risolveva lo share il 15. Punte eccellenti il 18 febbraio con il fondo e lo slalom della Compagnoni (34,41). La Rai non drammatizza: «Non mi sembrano scarsi i dati considerando l'infelice fascia oraria» dice il vicedirettore di Rai Sport, Michele Giannarioli. Il comportamento non certo esaltante della squadra italiana non ci aiuta. In Giappone non hanno le montagne adatte per disputare le gare, ma hanno tanti soldi da spendere».

Maurizio Colantoni

Rebagliati: lo spinello olimpico non era il primo

Ross Rebagliati, il canadese vincitore dell'oro nel gigante nello snowboard e al centro del famoso caso doping marijuana che per 24 ore l'ha privato della medaglia, continua a essere fonte di dibattito e di polemiche. Ieri il presidente della commissione medica del Cio, Alexandre de Merode, ha rivelato di avere ricevuto una lettera da un laboratorio antidoping canadese con l'informazione che Rebagliati nel dicembre scorso era già stato trovato positivo per marijuana (senza peraltro essere punito) con una concentrazione di 90 nanogrammi per millilitro, molto più dei 15 che costituiscono la soglia adottata dal Cio. La vicenda ha dato lo spunto a de Merode per insistere sulla necessità che si intensifichi la lotta alle droghe sociali «che non consideriamo accettabili».



Franziska Schenk scivolata durante la gara dei 1000m Lampen/Reuters

Alberto cade e s'infortuna alla schiena. Domani slalom a rischio Tomba, storia di un Gigante piccolo piccolo Fuori dopo 17 secondi, vince SuperMaier

Una partenza perfetta, 15 secondi all'attacco, una scivolata su una porta rossa con uno sci che s'infilza nella successiva blu e lo spedisce sul ghiaccio della pista. Finisce così, dopo 17 secondi, l'assalto di Alberto Tomba al gigante olimpico di Nagano. Vince l'austriaco Hermann Maier, grande favorito. Secondo un altro austriaco, Stefan Ederherter, terzo lo svizzero Von Grueningen. Male anche gli altri italiani: quindicesimo Nana, sedicesimo Bergamelli. Rischia di chiudersi così con una manciata di secondi di gara la quarta Olimpiade di Tomba, l'ultima, se non si vuole dare credito al rilancio verso il 2002 che concludeva la lettera con cui s'è presentato in Giappone. Adesso stanno lavorando i medici. Per capire quali danni la caduta abbia veramente provocato e quante possibilità ci siano che Tomba arrivi, competitivo, domani all'ultimo appello in slalom. Dagli accertamenti fatti subito dopo il ritorno in albergo,

è emersa una forte e dolorosa contusione. Anzi, qualcosa di più visto che l'ecografia ha documentato una lesione delle fibre muscolari. «Sono caduto mentre scendevo a ottanta all'ora», ha detto Alberto. Secondo il suo allenatore Flavio Roda solo oggi si saprà quali conseguenze la botta porterebbe avere sul rendimento in gara. Certo, il risultato di ieri avrà ricordato a Tomba tutte le sue esperienze disgraziate in Giappone, un paese in cui non ha mai vinto, dove il migliore risultato resta un secondo posto in slalom nel 1989 a Furano. Dove, soprattutto, ha sofferto il Mondiale di Morioka 1993, cominciato tra influenza e maltempo e finito con un'infortunata in slalom. A Nagano Tomba s'era presentato dicendo di nutrire più fiducia nel gigante perché ben preparato e perché presenta meno rischi di infortunata. Adesso che questa sua speranza è sfumata rimpiange che tra impegni di immagine a Tokyo e l'implacabile variabilità

meteorologica che ha perseguitato tutto lo sci alpino in queste Olimpiadi, siano passati quasi 10 giorni di inattività tra l'ultimo allenamento vero e la prima gara. È stata una delle prime giustificazioni che gli sono venute in mente ha cercato di analizzare il suo flop. «Ho inforcato proprio nel momento in cui cominciavo a trovare il ritmo giusto. Non ricordo neppure come è successo. Per volere fare bene nella parte iniziale, sono partito troppo forte. Dovevo trattenere i cavalli, risparmiare le batterie per il piano in fondo». Al dispiacere di Tomba per il debutto olimpico malamente fallito, contribuisce il quinto posto di Jure Kosir. Non perché il bolognese invidi il piazzamento dello sloveno, ma perché i due si sono allenati insieme sull'Appennino emiliano prima di partire per il Giappone «è ricorda Tomba - gli davo sempre più di un secondo». Ma ieri Kosir è arrivato in fondo, anche se a quasi un secondo e mezzo da Hermann Maier.

IL MEDAGLIERE			
	ORO	ARG	BRO
Germania	9	8	7
Russia	8	5	1
Norvegia	7	8	5
Canada	5	5	4
Olanda	5	4	2
Usa	5	2	4
Giappone	4	1	3
Austria	3	4	7
Finlandia	2	3	5
Svezia	2	1	3
Francia	2	1	3
Corea Sud	2	0	1
ITALIA	1	5	2
Bulgaria	1	0	0
Cina	0	4	0
Rep.Ceca	0	1	1
Svezia	0	1	1
Danimarca	0	1	0
Ucraina	0	1	0
Bielorussia	0	0	2
Australia	0	0	1
Belgio	0	0	1
Kazakistan	0	0	1

Deborah seconda per un soffio nello speciale, battuta dalla tedesca Gerg. Era prima dopo la manche iniziale

Compagnoni, centesimi d'argento

SHIGA KOGEN. L'Olimpiade dei centimetri e del cronometro nemici dell'Italia. Deborah Compagnoni ha perso per sei centesimi la medaglia d'oro nello slalom speciale, battuta nei ultimi metri dalla tedesca Hilde Gerg. Colpa della paura, paura di non arrivare al traguardo, paura di vanificare quella prima posizione ottenuta dopo la prima manche, in cui c'era mezzo secondo tra Deborah e la tedesca Gerg: «Ho temuto di uscire e quindi ho calcolato troppo, ciò che non è nelle mie abitudini. Ma all'inizio della seconda discesa ho sentito più di una volta che rischiavo di perdere il controllo degli sci. Così ho preferito rallentare. Non volevo rischiare di rovinare tutto nel mio ultimo slalom olimpico». Il responsabile tecnico delle azzurre Giorgio D'Urano, aggiunge alla spiegazione-paura un'eccessiva sicurezza data dal risultato della prima manche, quando Deborah aveva distanziato di 60 centesimi la prima Hilde Gerg. Era troppo spaventata dalle molte cadute prima di lei e così non ha mollato abbastanza

nella parte finale, quando doveva lasciare andare gli sci». La gara si è decisa nella seconda parte dell'ultima manche. La tedesca, ancora in ritardo di 35 centesimi rispetto alla Compagnoni nell'inter-tempo, si è lanciata nelle ultime cinque porte rischiando di tutto per tutto. Anche Deborah è partita decisa, ma quando ha cominciato a sentire la difficoltà nel controllare gli sci in qualche passaggio iniziale, ha rallentato sensibilmente, troppo sicura del suo vantaggio. «Ho fatto tutto il muro centrale molto lentamente e ho lasciato andare gli sci solo nel finale», ammette Deborah. Il bronzo è stato conquistato dall'australiana Zali Steggal, prima sciatrice del suo paese a vincere una medaglia alle Olimpiadi invernali. Le altre italiane: ottava la Gallizio, quindicesima la Magoni. «Nello spazio di un solo secondo - dice il presidente del Coni Mario Pescante - abbiamo già perso tre medaglie d'oro: prima con Prugger nello snowboard, ieri con la staffetta del fondo oggi con Deborah».



Deborah Compagnoni

Pearson/Ansa

Smaltita la delusione iniziale, Deborah recupera comunque in fretta la serenità: «Peccato che facesse così caldo, ma d'altro canto il sole è sempre bellissimo». E chi le parla ancora di sfortuna risponde serafica: «Ci sono periodi in cui tutto va bene, altri in cui non gira. La posso chiamare sfortuna solo se la paragono con i momenti più felici, ma se valuto soltanto la gara in sé, devo ammettere che è andata bene così». Poi chiede notizie sulle condizioni di Tomba, di cui ha seguito la prova sfortunata nel gigante durante l'attesa tra la prima e la seconda manche, mentre si rificillava con il suo consueto snack a base di miele e barrette di avena e orzo, portate personalmente dagli Stati Uniti. «Speriamo non si sia fatto male», dice. Ma qualche metro più in là D'Urano mostra ancora di non digerire il risultato e non nasconde qualche tono polemico per il tracollo della seconda manche, disegnato dal tedesco Wolfgang Grassl. «Normalmente l'importanza del tracollo non influenza la prestazione di un grande

atleta, però, guarda caso, qui ha vinto proprio una tedesca». L'argento di ieri fa entrare la Compagnoni nel salotto degli atleti plurimedagliati. Ventotto anni a giugno, Deborah è nata a Sondalo, in provincia di Sondrio e risiede a poca distanza, a Santa Caterina Valfurva. È nubile, legata affettivamente con l'imprenditore Alessandro Benetton. Scia per il gruppo sportivo della Forestale ed ha debuttato in nazionale nel 1985. Ha vinto otto volte il titolo nazionale di specialità ed è alla sua terza partecipazione ad una Olimpiade invernale. Vantava, prima di ieri, due medaglie d'oro, guadagnate rispettivamente nel supergigante di Albertville nel '92 e nel gigante di Lillehammer, nel '94. È campionessa mondiale in carica sia nello slalom speciale sia nel gigante. All'alba di oggi (ore 1.25 e 5) Deborah cercherà il riscatto nel gigante, la sua specialità, dove partirà con il pettorale numero 4. «Credo che sarò più tranquilla e riuscirò a fare quello che voglio». Vuole una medaglia d'oro.



Si insedia domani il nuovo Concistoro che eleggerà il prossimo pontefice. Ecco cosa cambierà

CITTÀ DEL VATICANO. Come sarà il Papa del Duemila e come si trasformerà, se si trasformerà, la chiesa cattolica? Domande che si rincorrono da qualche tempo, soprattutto da quando Giovanni Paolo II ha nominato i nuovi cardinali, che si insiederanno domani nel settimo concistoro, indetto per le 10,30 nell'aula Paolo VI. Un concistoro che porta netta l'impronta di papa Wojtyła dal momento che l'86,1% degli attuali porporati sono stati creati da lui in quasi venti anni di pontificato. Sarà un Papa eletto più «democraticamente»? Abolirà il «Primato di Pietro», insomma diventerà una figura meno gerarchica e più carismatica? Le sorprese potrebbero non mancare. Proviamo a vedere, intanto i nuovi scenari. Attualmente, i membri del Sacro Collegio sono 165, dopo la scomparsa il 5 febbraio scorso del card. Eduardo Pironio. E di essi, solo 122 hanno il diritto di voto, che si perde al compimento dell'80° anno di età, in base alla riforma di Paolo VI del 1 ottobre 1975, che suscitò, allora, le proteste dei cardinali Tisserant ed Ottaviani, i quali dissero di non capire come mai «l'ispirazione dello Spirito Santo si fermasse al di sotto degli ottanta anni». Un problema, infatti, discutibile sotto il profilo teologico, ma che Giovanni Paolo II ha risolto solo in parte consentendo, con la sua riforma del 1995, ai cardinali ultraottantenni di prendere parte solo alle riunioni preparatorie del Conclave, ma non di entrarvi. Essi, però, sono papabili come gli elettori e tutti i battezzati.

Dei 122 cardinali elettori, più della metà sono su posizioni socialmente avanzate, aperti sul piano ecumenico e culturale come nel considerare la pace inseparabile dallo sviluppo dei popoli, secondo la linea tracciata da Giovanni Paolo II. I recenti Sinodi episcopali hanno messo in evidenza questi orientamenti, in taluni anche più accentuati. Dove si riscontrano chiusure e timide aperture sui temi della morale sessuale, eccetto una minoranza, decisa a fare la sua battaglia. Basti pensare che dai venti nuovi cardinali è stato escluso, ancora una volta, mons. Karl Lehmann, da circa quindici anni vescovo della sede cardinalizia di Magonza e presidente, per elezione, della Conferenza episcopale della Germania. Evidentemente, non sono condivise le sue posizioni aperte verso i cattolici divorziati e risposati e nei confronti dei medici cattolici presenti nei consultori pubblici incaricati di autorizzare le donazioni ad abortire. Gli italiani passano da 16 a 22 e



Democrazia e Primato sfide alla Chiesa del Duemila

questo dato potrebbe aumentare le possibilità per il ritorno alla guida della Chiesa di un italiano. Una tradizione, che durava dalla morte nel 1523 di Adriano VI di Utrecht, interrotta proprio dall'attuale Pontefice polacco. Agli italiani più volte menzionati come possibili candidati al pontificato - Carlo Maria Martini (71 anni), Silvano Piovani (74), Camillo Ruini (68) - si aggiunge l'arcivescovo di Genova, Dionigi Tettamanzi (64 anni). Questi, oltre ad avere a suo favore l'età, unisce cultura teologica ed esperienza pastorale, capacità di mediatore ed aperture ecumeniche. Ma candidati emergenti sono pure il neocardinale arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, come il prefetto della Congregazione per il clero, il colombiano Dario Castrillon Hoyos. Il futuro Papa avrà il grande compito, non solo, di portare avanti l'opera intrapresa da Giovanni Paolo II e dai

suo immediati predecessori nel campo del dialogo interreligioso e con le diverse culture, per favorire, prima di tutto, la ricomposizione delle Chiese cristiane, dopo gli scismi sempre più lontani. Ma dovrà ridefinire le stesse forme di esercizio del «primato di Pietro», il cui problema, che è stato ed è tuttora fonte di contrasti tra le Chiese cristiane d'Occidente e quelle d'Oriente, è stato, coraggiosamente, posto da Giovanni Paolo II con l'enciclica «Ut unum sint» del 1995. Affrontare questo problema vuol dire prendere in considerazione pure nuove regole per l'elezione dello stesso Papa. Questi, in quanto dovrebbe diventare «Primus inter pares», rispetto a tutte le Chiese cristiane che vorranno riunirsi sotto la guida del vescovo di Roma quale garante della comunione di tutti i cristiani, non potrà essere più l'espressione del solo Collegio cardini-

nalizio, ma di un elettorato molto più vasto, comprensivo anche dei vescovi cristiani come era alle origini. Riferendosi a questa problematica Giovanni Paolo II ha parlato di «compito immane, che non possiamo rifiutare e che non posso portare a termine da solo». Ha passato, così, al suo successore una questione che richiede tempo e ricerca paziente di intese con le altre Chiese cristiane. È questo il vero e ineludibile nodo che sta di fronte al futuro Papa, il quale dovrà misurarsi con le questioni relative al ripristino della «comunione tra i cristiani». Inoltre, se l'ambizione è di espandere, nel Terzo millennio il cristianesimo anche in Asia, dove i cattolici sono poco più di cento milioni rispetto a circa tre miliardi e mezzo di abitanti, si pone il problema di dialogare con religioni molto diverse. Il Sinodo dei vescovi per l'Asia, convocato dal Papa per il prossimo

Dall'Asia alle Americhe i numeri dei porporati

I NUMERI

Sono **165** complessivamente i cardinali membri del Sacro Collegio, dopo le ultime nomine. **122** sono i cardinali elettori con meno di 80 anni. Sarebbero stati **129** se il 5 febbraio scorso non fosse venuto a mancare, a 78 anni, il card. Eduardo Pironio. **42** sono i cardinali, con oltre 80 anni, che non hanno diritto di voto. Essi, tuttavia, possono prendere parte alle riunioni preparatorie del conclave ed esprimere opinioni.

LA GEOGRAFIA

56 sono i cardinali europei (**22** gli italiani). **23** i latino-americani. **13** i nord-americani. **14** gli asiatici. **12** gli africani. **4** i cardinali dell'Oceania. Resta il mistero sui **2** cardinali cardinali «in pectore» di cui il Papa si è riservato di rivelare i nominativi quando lo riterrà opportuno. Una carta «segreta» che rimane nelle mani di Giovanni Paolo II.

21 aprile in Vaticano, può essere solo l'inizio di un lavoro assai lungo e complesso. La revisione autocrítica per gli errori commessi dalla Chiesa ha costituito un grande atto di coraggio. Ma restano le sfide del dialogo

ecumenico e di far valere i valori cristiani di fronte ad un processo di globalizzazione indifferente all'esperienza religiosa.

Alceste Santini

Le regole per i forzati del futuro Conclave

Con la Costituzione apostolica «Universi dominici gregis» del 22 febbraio 1996, Giovanni Paolo II ha introdotto una novità. Il tetto massimo dei cardinali elettori è di 120, ma c'è già una deroga perché con i nuovi venti si arriva a 122. I cardinali elettori non debbono aver compiuto gli 80 anni al momento di entrare in Conclave. Sono, perciò, esclusi dal diritto di voto gli ultraottantenni, i quali, però, (e questa è la prima novità) potranno prendere parte alle «riunioni preparatorie del Conclave» e offrire agli altri la propria opinione. Sono stati aboliti i modi detti «per acclamazione o per ispirazione o per compromesso», che prevedevano dichiarazioni pubbliche. D'ora in poi si vota per scrutinio segreto e le schede vanno «bruciate» dopo ogni votazione. Come sempre il nuovo Pontefice deve avere la maggioranza dei due terzi. E, qualora non si raggiungesse il risultato, nelle votazioni effettuate in tre giorni di seguito, si devono osservare pause di un giorno, da dedicare alla preghiera. Se, dopo sette scrutini, non si raggiungono i due terzi, si osserva un'altra pausa, e, ancora una, dopo altri sette scrutini a vuoto. Dopo sette scrutini a vuoto si passa alla «sola maggioranza assoluta». L'altra novità è che i cardinali elettori alloggieranno nei locali della «Domus Sanctae Marthae», restaurata di recente con tutti i confort. Ma le votazioni avverranno, come sempre, nella «Cappella Sistina» dove i cardinali elettori saranno portati da appositi pullman, fatti sorvegliare dal cardinale Camerlingo perché nessuno possa avere contatti con l'esterno. Sono proibiti telefoni di rete, cellulari e radio. Chi viene meno a questa regola e coloro che violano il segreto delle votazioni o faranno dei «patteggiamenti» incorreranno nella scomunica «latae sententiae». Restano valide le norme che regolano la «Sede vacante», retta dal Camerlingo e dal Collegio dei cardinali, come le forme di accettazione, da parte dell'eletto.

Al. S.

L'INTERVISTA. Paolo Ricca, rettore della facoltà valdese commenta le vie aperte da Wojtyła «Basterebbe applicare il Concilio Vaticano II»

«Sull'elezione del Pontefice allora furono invocate norme molto più allargate. Il Primus inter Pares? La strada è ancora molto lunga».

ROMA. La Chiesa del Duemila sarà più democratica e meno gerarchica? La domanda se la pongono in molti anche in Vaticano. Paolo Ricca, rettore della facoltà valdese di teologia, riflette da tempo su questi argomenti come credente e come studioso. Professore, pensa che il corpo elettorale che elegge il papa sia troppo ristretto? Che i cardinali della Sistina siano insufficienti? Che alle soglie del Duemila è maturato il tempo di cambiare? «Tutte le soluzioni hanno vantaggi e svantaggi. Quello che mi sembra veramente discutibile nel sistema attuale è che i cardinali sono creati dal Papa e il Papa viene eletto dai cardinali. In questo meccanismo circolare e chiuso non c'è alcuna partecipazione del famoso popolo di Dio. La cosa minima che si potrebbe chiedere è che il concistoro venga integrato da una sostanziosa rappresentanza dell'episcopato mondiale. Il sinodo dei vescovi - che peraltro ha solo potere consultivo -

sarebbe l'organo forse più adatto per eleggere il sommo pontefice. Naturalmente anche se il corpo elettorale coincidesse col sinodo resteremmo all'interno di un sistema gerarchico poco convincente se si aspira a coinvolgere l'insieme della comunità cattolica». Per uscire dal sistema e arrivare al coinvolgimento della comunità che cosa occorrerebbe fare? «L'ipotesi massima sarebbe un'elezione conciliare. Capisco che questa soluzione crea parecchi problemi, ma con gli strumenti di cui oggi disponiamo sarebbe possibile: per votare infatti non è indispensabile essere presenti. Lo si può fare anche stando molto lontano. Non c'è oggi bisogno che tutti vengano a Roma. Questa scelta è una parte dell'ipotesi massima per completare la quale occorrerebbe uno scioglimento dell'assetto gerarchico attuale per creare un sistema di assemblee, tutte elettive, che parta dal basso ed arrivi al vertice». Professore, può spiegare ad un

profano che significa tutto ciò? Concretamente che cosa occorrerebbe fare? «Semplice, significa che anche il vescovo dovrebbe essere eletto. E così via... Ma lei vuol costruire una Chiesa «democratica»? Le sembra possibile? «Se vogliamo adoperare il termine democrazia, ebbene si penso ad una maggiore democrazia. Certo questa è una categoria che applicata alla Chiesa risulta essere poco felice, impropria. In realtà infatti all'interno della struttura ecclesiale non si deve fare né la volontà del popolo, né quella dei vescovi, ma la volontà di Dio. Se però vogliamo definire laicamente l'operazione di allargamento massimo del corpo elettorale possiamo chiamarla democratizzazione. Una riforma che non sarebbe altro che l'applicazione del Concilio Vaticano secondo? «Sì, certo. Il modello cattolico si basa sul presupposto che la volontà di Dio scende dall'alto verso il basso attraverso una serie di ministeri che vanno dal vescovo ai preti. Quello che io le stavo descrivendo era il rovesciamento dell'«imbuto». Lei ritiene che papa Giovanni Paolo secondo si muova nella direzione da lei descritta? «C'entra, c'entra. Se, come sta

scritto nel capitolo due del Vaticano secondo, la Chiesa è in primis il popolo di Dio, allora questo popolo che penso sia un popolo adulto, che assume tutte le responsabilità della testimonianza e della missione cristiana, non vedo perché non possa prendersi anche la responsabilità di eleggere i suoi ministri: dal sacerdote, al vescovo, sino al papa. Certo al capitolo due del Vaticano secondo si parla di popolo di Dio e nel capitolo tre si riafferma la necessità delle strutture gerarchiche. Si tratta di interpretare il capitolo tre a partire dal capitolo due. E non viceversa». L'esatto contrario di quanto accade ora... «Sì, certo. Il modello cattolico si basa sul presupposto che la volontà di Dio scende dall'alto verso il basso attraverso una serie di ministeri che vanno dal vescovo ai preti. Quello che io le stavo descrivendo era il rovesciamento dell'«imbuto». Lei ritiene che papa Giovanni Paolo secondo si muova nella direzione da lei descritta? «C'entra, c'entra. Se, come sta

«Non credo che si possa più immaginare la realizzazione di una simile operazione durante questo pontificato. Per mettere in atto questo disegno ci vuole molto tempo e una serie di passaggi intermedi. Penso che questo pontefice, seppur ancora vigoroso, non ce la possa fare». Lei assegna questo compito, dunque, al successore di Giovanni Paolo secondo? «Sì, certamente. Anche se questo Papa ha fatto forse il passo decisivo nella direzione che stiamo indicando e cioè ha messo in discussione l'esercizio del primato e ha chiesto all'episcopato di muoversi in modo conforme ai tempi nuovi». Il papa chiede a se stesso e alle altre gerarchie di essere un «primus inter pares»? «Non corra troppo. Per ora la questione non si può porre in questi termini. In futuro forse, ma i tempi sono lunghi. Adesso accontentiamoci di molto meno».

Gabriella Mecucci

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	
6 numeri	L. 430.000	Semestrale	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000	
		Estero	Annuale	Semestrale			
		7 numeri	L. 850.000	L. 420.000			
		6 numeri	L. 700.000	L. 360.000			

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - Feriali L. 6.350.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Feriali - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Milano: Via Gesù, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccarelli, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/706111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/8483111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15-C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303290

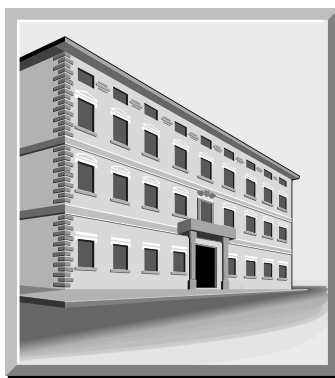
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Caroli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se Be. Roma - Via Carlo Presenti 130 S.A.R.O. Bologna - Via del Tappazzone, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Mino Fucillo Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Il vicepremier nega però contrasti nel governo. Confindustria divisa: «Bisogna accorpare»; «No, è dannoso»

«No al superministero»

Veltroni frena sul progetto di Prodi

L'idea, lanciata l'altro giorno da Prodi, di un superministero dell'Economia reale piace a parecchi. Ma non piace però al suo vice. Walter Veltroni ha affermato che «un paese come l'Italia non consente una separazione» delle competenze in tale direzione. «Non c'è mai stato un conflitto fra Prodi e Ciampi, di sicuro non c'è un progetto di un nuovo ministero». Non a tutti, poi, è chiarissima la vera natura di questo strano oggetto amministrativo futuribile. I pareri non hanno schieramenti precisi. Piace ad esempio al presidente della Fiat Cesare Romiti. Non piace a Giorgio Fossa, presidente di Confindustria, e nemmeno ad Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali. I sindacati restano perplessi sul fatto che possa creare lavoro. L'idea ottiene il gradimento di Gavino Angius, presidente della commissione Finanze, che per altro la ritiene per l'appunto solo un'idea, al momento. E per di più vaga, a sentire il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli che tende a situarla in un lontano ed eventuale futuro. C'è chi vede il superministero come un inglobamento del dicastero dell'Industria nell'ambito delle competenze di programmazione economica che già sono tra le deleghe di Carlo Azeglio Ciampi. E chi si ferma a considerarlo parte di una operazione di riforma delle competenze ministeriali, un sommo coordinamento di tutte le attività economiche e produttive del

dopo Ciampi. Innocenzo Cipolletta, direttore della Confindustria, lo vede con favore proprio perché, spiega, gli appare parte di una riforma che deve ridurre, accorpare, semplificare non solo il Tesoro ma anche le altre competenze economiche. Ma c'è anche chi vede la cosa con il segno opposto. Emma Marcegaglia, ad esempio, non solo sarebbe inutile ma persino dannoso. «Sono fermamente contraria a nuove strutture burocratiche», dice. E aggiunge anche: «Le cose da fare sono chiare. Non si tratta di creare nuovi ministeri, non è così che si crea occupazione». Giorgio Fossa preferirebbe, celiando, un superministero dell'Industria. Non solo perché non gli piace il nome. Secondo lui si dovrebbe fare centro sulla politica industriale e creare uno dei più importanti dicasteri di spesa, senza nulla togliere a quello dell'Economia. In questo caso però, a suo avviso, bisognerebbe stare attenti a non generare una contrapposizione tra un «ministero dello Sviluppo» e un «ministero del Rigore». Ci pensa Enrico Micheli, che di Prodi è uno dei più stretti collaboratori, a chiarire che in ogni modo siamo ancora anni luce lontani dal definire i contorni della strana astronave ministeriale. «È un discorso di tendenza - precisa - finora abbiamo dovuto affrontare soprattutto problemi di risanamento finanziario. Una volta compiuto quello, si pongono altri problemi



Il ministro del Tesoro Ciampi. A destra il presidente del Consiglio Prodi

legati all'economia industriale che bisognerà risolvere». Non si tratterebbe comunque di una mossa per preparare il dopo Ciampi, secondo la versione data da alcuni quotidiani di ieri. Queste voci fissavano per l'ex-governatore della Banca d'Italia ed ex-presidente del Consiglio un traguardo alle riunioni europee dei primi di maggio che decideranno l'elenco dei paesi aderenti all'Euro. E attribuivano al Pds la volontà di incamerare il lascito del superministero

attraverso, appunto, la nascita di un nuovo gigante economico in grado di gestire la «fase due». Ma, con tono chiaramente divertito, è stato lo stesso Ciampi a smentire il suo abbandono in tempi brevi. «Voglio solo ricordare - ha detto - che l'Euro partirà il primo gennaio 1999 e che nelle tasche degli italiani arriverà soltanto nel 2002». Come dire che di tempo, prima che il suo mandato sia da considerare concluso, ce n'è ancora un bel po'.



Modigliani: «Al lavoro fa bene l'Euro debole»

La disoccupazione a due cifre nel mondo compare solo nell'area dell'Euro e ciò secondo il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani si spiega con la politica monetaria e fiscale europea. Modigliani si è detto convinto che in Europa manca soprattutto la domanda di lavoro da parte delle imprese, a causa degli investimenti sempre minori dal '73 in poi. Alla continua diminuzione dei posti di lavoro ha fatto riscontro una eccessiva protezione degli «insiders», quelli che sono dentro al sistema come occupati o cassintegrati, mentre a chi è fuori, soprattutto i giovani, non va nulla. L'economista ha attribuito molte responsabilità di questa situazione alla Bundesbank rimproverata di portare avanti una politica di grande attenzione all'inflazione, senza nessun interesse al prezzo in termini di disoccupazione che così si paga. E di prestare troppa attenzione al «prestigio della propria condizione, per avere una moneta forte (marco o euro che sia). Modigliani invece consiglia un euro debole, perlomeno più debole del dollaro, per favorire le esportazioni, quindi l'occupazione.

Per il ministro dell'Industria: quella di Prodi è una buona idea, «discuterla è salutare»

Bersani: troppa paura

«Scontri? Nessuno, ma la struttura del governo deve cambiare»

ROMA. «Non possiamo essere il paese in cui il morto mangia sempre il vivo». Tradotto: non possiamo governare avendo sempre paura di ripetere gli errori del passato. La frase è del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani. L'«uomo nuovo» del governo dell'Ulivo, arrivato su una poltrona che scotta direttamente dal posto di comando dell'Emilia-Romagna, ed ora al centro di una polemica con il ministro-simbolo dell'Italia in Europa, «lo contro Carlo Azeglio Ciampi? Ridicolo solo il pensarlo», assicura. «Ed è ridicolo che, anche per i limiti di chiarezza che sconta questo governo, un confronto di idee possa essere rappresentato come una rissa nel pollaio». Ma su un punto di questo «confronto di idee» ha convinzioni ferme, e le ripete: «La struttura del governo di questo paese va cambiata. Bisogna aggiungere un ministero? Facciamolo, senza paura di essere accusati di voler creare un altro carrozzone. Bisogna accorpare altri? Lo abbiamo già fatto proprio con il superministero dell'economia guidato da Ciampi, continuiamo. Ma se alle esigenze di sviluppo di questo benedetto paese non si risponde anche iniziando a riorganizzare le strutture di governo noi entriamo in Europa ma rischieremo di non rimanerci».

Uno dei pilastri per rimanere in Europa potrebbe essere proprio questo «superministero» dello sviluppo ipotizzato da Prodi e che tante polemiche sta suscitando? «Può essere, insieme a tanti altri, un elemento di innovazione. Ma perché una proposta interessante del presidente del Consiglio deve essere trasformata e resa all'opinione pubblica come uno scontro tra ministri?».

Questo in realtà è più giusto chiederlo alle «E allora le rispondo che ci può essere una discussione tra ministri. È sano che ci sia, quando l'obiettivo è cambiare il cuore dell'organizzazione di un paese. Ma questa non va tradotta in «tensione» tra esponenti dello stesso governo. Mi creda: non

ho mai visto un affiatamento di squadra minimamente paragonabile a quello che c'è attorno al tavolo di palazzo Chigi». Ma ora al governo si chiedono scelte per il lavoro, lo sviluppo, la cosiddetta «fase Due»... «Sono fieramente contrario a questa assurdità della Fase 1, Fase 2, e così via. Ha ragione Ciampi: abbiamo risanato, ed il risanamento è sviluppo. Il risanamento dei conti pubblici ha già permesso di riavviare l'economia. Ora si tratta di iniziare a cambiarla». Appunto, e qui nascono le tensioni, gli scontri. «Qui nascono le discussioni. Sono salutari, non dobbiamo averne paura. Abbiamo iniziato a cambiare profondamente lo Stato con le leggi Bassanini, ora abbiamo di fronte il drammatico problema di riorganizzare il governo. Sono stati accorpati i ministeri di Bilancio e Tesoro: scelta sacrosanta, e affidarne la guida a Ciampi è stata una vera benedizione. Ora si sta iniziando a parlare di

Ridicolo pensare a polemiche tra me e Ciampi



A3

come riorganizzare il resto: le strutture per il sociale, per il territorio...» Per la politica industriale e dello sviluppo... «Certo, ma non lo dica come fosse uno scandalo. È indispensabile riaccorpare e riordinare le sparse membra di quella che si continua a chiamare politica industriale. Noi abbiamo bisogno di nuove funzioni per regolare e dare impulso al mercato e alle attività produttive. Questo lo vede chiunque guardi senza paraocchi l'economia di questo paese. Le faccio due esempi: tutte le questioni della concorrenza, fondamentali in un'economia moderna, sono praticamente delegate alla Co-

munità Europea e all'Antitrust. Non sono forse questioni di governo? Si deve aver paura a dirlo? Ancora: ogni giorno riceviamo lamentele dal mondo della produzione per le decine, centinaia di vie diverse attraverso le quali arrivano gli aiuti alle imprese. Non dovremo forse disboscare e ricordare tutte queste funzioni? La discussione inizia adesso, ma sarà il prossimo governo a portarla a termine. È di tempi come questi che stiamo parlando». Veramente state anche parlando di costituire una nuova Agenzia per il Sud in tempi brevissimi. E vi è arrivata l'accusa di voler dar vita a un nuovo carrozzone.

«Meno male che non l'ha chiamata Iri2. Ecco, vede, ci risiamo. Secondo me la vera, nuova scommessa di questo governo è non impantanare il cambiamento nei sospetti. Altrimenti dobbiamo dirci che i giganteschi errori del nostro passato ci inebbiscono e non potremo mai essere un moderno paese europeo. Ma io a questo non ci sto». Miscusi, ma l'Agensud... «Era una premessa d'obbligo, non volevo sfuggire la domanda. Ecco, io vorrei chiedere agli industriali: ma vi pare possibile che questo governo, come primo atto organizzativo verso il Sud, voglia ricreare la Cassa del Mezzogiorno? È cre-

Carlo Callieri «Invece serve una politica industriale»



ROMA. «Il super ministero? Se l'idea è quella di mettere insieme attività produttive e infrastrutture, non ci siamo». Carlo Callieri, vice presidente di Confindustria non si fida. Ma lascia aperta una porta: «Se invece l'ipotesi è quella di rafforzare il ministero dell'Industria e creare un dicastero delle attività produttive, allora va bene». «In ogni caso - continua - questo dibattito deve svolgersi serenamente. Nessuno, tantomeno il Tesoro, deve sentirsi toccato. L'esigenza di continuare sulla strada del risanamento economico è evidente. Ma è anche necessario un rilancio dello sviluppo».

E per coniugare risanamento e sviluppo serve un grande sforzo di coordinamento, non un super ministero. Bisogna invece dotare le attività produttive di tutti gli strumenti necessari per il loro sviluppo. Ma guai a strumentalizzare tutta questa vicenda, sarebbe un grave errore».

Callieri ha aggiunto che comunque non si tratterebbe di una contrapposizione tra il superministero dell'economia, quello cioè guidato da Ciampi con competenze su Tesoro e Bilancio. Quest'ultimo, ha precisato, «ha operato per il risanamento e deve continuare ad operare per la riduzione del debito, esigenza fondamentale per il Paese. Dall'altra parte poi esistono esigenze di politica industriale e di rilancio dello sviluppo».

Callieri ha poi ribadito la posizione negativa di Confindustria su Iri 2, precisando che «esiste una necessità di coordinamento all'interno della quale anche le parti sociali, e quindi anche noi imprenditori, debbono dire legittimamente la loro».

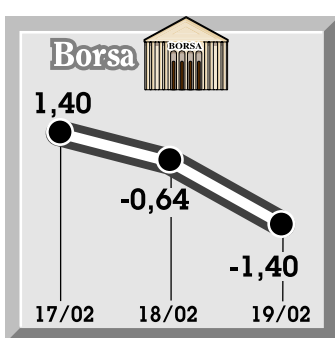
Sergio Cofferati «I ministri vanno bene come sono»



ROMA. «I ministri vanno bene così come sono. Il problema che il governo deve risolvere è un altro: decidere come proseguire sulla strada del rigore e del risanamento e, nello stesso tempo, come andare avanti sulla via della crescita e dello sviluppo». Sergio Cofferati, numero uno della Cgil, non crede all'idea di un superministero dell'economia reale. «I problemi di politica economica - aggiunge - non si risolvono con l'ingegneria istituzionale. È evidente che il problema dell'Italia è quello di scagionare nei prossimi anni la dimensione del nostro debito pubblico, ma un conto è farlo con politiche economiche di contenimento e un altro avviare una politica di sviluppo. Ormai è chiaro che abbiamo rispettato i parametri per entrare nella moneta unica, ma ora si tratta di restarci autorevolmente in Europa. E per far questo bisogna pensare allo sviluppo economico e programmarlo, non ingegnarsi sulle funzioni e sulle competenze dei ministri. Anche perché spostare l'asse della discussione sugli equilibri politici, o sui rapporti di forza interni al governo, nuoce al governo stesso». Cofferati è anche piuttosto seccato per il modo col quale il governo ha impostato la questione dell'agenzia per lo sviluppo del Sud: «È sconcertante che ci sia tanta passione sul tema del coordinamento dell'agenzia e poco o nulla sui suoi obiettivi e sulle sue funzioni. Da che mondo è mondo un intervento efficace in un'area debole, specie se sollecitato centralmente, non può mai prescindere da un'azione congiunta dei responsabili delle politiche produttive e dai responsabili della gestione delle risorse. Non può essere che l'uno venga messo contro l'altro».

Rottamazione macchine agricole 100 miliardi

Sono 100 i miliardi stanziati per un contributo pari al 10% del prezzo di listino destinati alla rottamazione delle macchine agricole con anzianità ultradecennale. Lo prevede una bozza di decreto del Ministro per le politiche agricole Pinto inviata alla conferenza Stato-Regioni.



MERCATI

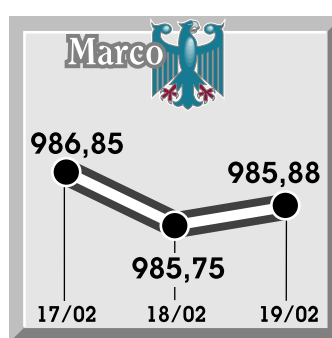
BORSA	
MIB	1.171 -1,18
MIBTEL	19.528 -1,40
MIB 30	28.532 -1,56
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IMP MAC	+0,17
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-6,35
TITOLO MIGLIORE	
TERME ACQUI RNC	+14,17

TITOLO PEGGIORE

BASTOGI	
-12,30	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,92
6 MESI	5,69
1 ANNO	5,14
CAMBI	
DOLLARO	1.793,12 -6,17
MARCO	985,88 +0,13
YEN	14,220 -0,07

STERLINA	2.932,65	-14,23
FRANCO FR.	294,13	0,00
FRANCO SV.	1.222,72	+1,62

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+0,32
AZIONARI ESTERI	+0,53
BILANCIATI ITALIANI	+0,23
BILANCIATI ESTERI	+0,26
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,06



Patto Unipol Citibank sui fondi pensione

Citibank e Unipol hanno siglato una lettera di intenti per collaborare nella gestione delle attività finanziarie dei fondi pensione italiani e per acquisire una partecipazione nel capitale sia di Unifid Sim, sia di Lavoro e Previdenza Service, società di gestione dei fondi pensione.

La nuova «social card» servirà per accedere alla quasi totalità dei servizi, dall'asilo nido fino all'università

Arriva il Riccometro pigliatutto

Dalla sanità alle pensioni d'invalidità

Vince il Secit: la spesa sociale sarà messa sotto controllo

ROMA. Svoltata sul Riccometro: nel nuovo strumento che regolerà dal primo luglio prossimo l'erogazione dei servizi sociali entreranno anche le pensioni sociali e le invalidità civili. È il risultato della lunga riunione della commissione di esperti coordinata da Palazzo Chigi che da domani comincerà a preparare i testi dei provvedimenti per poi presentarli all'esame del consiglio dei ministri entro il mese. A differenza delle prime ipotesi che volevano solo il settore della sanità inserito nel Riccometro, i trenta membri della commissione guidata da Mario Luigi Torsello hanno trovato un punto d'accordo e sono tornati al progetto d'origine: con la «social card» i cittadini otterranno l'accesso a una vasta serie di servizi. Dalle prestazioni ospedaliere all'asilo nido, dall'università alla pensione minima, dall'assegno d'invalidità all'alloggio pubblico. È passata dunque la

linea degli uomini del Secit, braccio investigativo del ministero delle Finanze.

I tecnici di Palazzo Chigi - tra cui il primo sperimentatore del Riccometro universitario, Gianfranco Cerea dell'Ateneo di Trento e Salvatore Turtino, neo-designato direttore del Secit e padre del nuovo redditometro - incontreranno la prossima settimana i sindacati per illustrare le loro proposte. Già da oggi gli esperti provano a stendere nero su bianco una bozza definitiva del provvedimento, forti anche della chiarezza che il disegno di legge collegato alla Finanziaria ha fatto sulle procedure legislative: per mettere in piedi il Riccometro serviranno uno o più decreti legislativi, mentre per la complessa materia delle soglie di esenzione, di competenza delle varie amministrazioni, dovrebbero bastare alcuni decreti della presidenza del consiglio. Le amministra-

zioni dovranno approntare le nuove franchigie entro aprile.

Alcune incertezze restano sul livello di esenzione per Bot, prima casa e affitto e queste verranno presumibilmente sciolte definitivamente solo in sede di coordinamento del testo, dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, mentre sembrerebbe tramontata la differenziazione fra i redditi, così come accaduto per l'Eurotassa, quando i tetti di esenzione per lavoratori autonomi e dipendenti furono diversi. Le ipotesi sul tappeto per l'esenzione dalla dichiarazione nel 740 «sociale» di alcuni beni patrimoniali sono diverse: 50-60 milioni di franchigia per il possesso dei titoli di stato, 110-120 milioni per la prima casa e 12-14 milioni per il canone. L'autocertificazione sarà snella. Un modello di due pagine diviso in quattro sezioni perché si vuole evitare un nuovo «740 lunare».

I CRITERI DEL RICCOMETRO

Il principio a cui si fa riferimento è quello della prova dei mezzi. In questo modo si intende superare il criterio di reddito fiscale per approdare a quello fondato sui fattori del reddito del patrimonio rapportati alla famiglia.

PATRIMONIO

La valutazione del patrimonio sarà determinata in base all'incidenza dell'immobile (calcolata sul valore catastale) e al possesso di titoli di Stato.

REDDITO

Posizioni contrastanti per quanto riguarda la linea che vorrebbe assegnare al reddito dei lavoratori dipendenti un peso inferiore a quello equivalente dei lavoratori autonomi, che detraggono molte spese per la produzione del reddito.

FAMIGLIA

Saranno utilizzate le scale di equivalenza, cioè ogni componente del nucleo familiare verrà pesato attraverso un meccanismo matematico che terrà conto della composizione della famiglia.

Fonte: AGI

Finisce la seconda tornata di scioperi

All'Ilva di Taranto continua lo scontro tra Riva e i sindacati

Soluzione lontana

DALL'INVIATO

TARANTO. Non si sblocca il duro braccio di ferro tra Ilva e sindacati. Oggi finisce la seconda tornata di scioperi articolati nel grande stabilimento siderurgico, ma all'orizzonte ancora non si intravede la schiarita che possa avviare la trattativa sul biario giusto.

Fim, Fiom e Uilm da un lato e la nuova proprietà privata Riva del più grande centro siderurgico d'Europa sono in guerra guerreggiata dall'inizio dell'anno, da quando cioè Riva, dopo aver confermato in sede ministeriale la propria adesione all'accordo che regolava il passaggio in Ilva dei dipendenti di alcune consociate, ha tranquillamente ignorato la scadenza del 31 dicembre scorso, data alla quale avrebbe dovuto completare le assunzioni di una tranche di questi lavoratori.

Da allora i circa 12 mila operai dell'Ilva hanno fatto uno sciopero generale di 24 ore il 13 gennaio e ripetuto per due volte cicli settimanali di scioperi articolati per reparto con blocco delle ultime ore di ogni turno.

Ma sono passati quasi due mesi e la situazione non è cambiata, anzi è peggiorata, avendo l'azienda messo in atto una serie di misure di ritorsione, repressione e vera e propria provocazione che hanno confermato che il cuore del contrasto in atto a Taranto è nelle relazioni sindacali. Lo stabilimento infatti va bene, anzi benissimo. Nel 1997 la produzione è andata a pieno ritmo, sostenuta da una crescita fortissima delle esportazioni su tutti i mercati mondiali. Per Riva l'acquisto dell'acciaio di Stato si è rivelato un affare oltre ogni attesa: secondo i dati dell'azienda nei 34 mesi di gestione privata l'azienda ha dato profitti superiori di oltre mille miliardi al prezzo pagato all'Iri nel '94 (poco più di 1600 miliardi) per l'acquisto dell'Ilva. Per il futuro immediato poi si parla (mai però in sede sindacale, che anzi Riva programmaticamente rifiuta) di nuovi consistenti investimenti che dovrebbero portare la produzione di Taranto alla quota di 10 milioni di tonnellate di acciaio, con un piano quadriennale che prevede un passaggio di cassa integrazione per alcuni settori specie impiegatizi, ma che a regime dovrebbe regalare a Taranto qualche centinaio di nuovi posti di lavoro, a fronte di non meglio precisati ridimensionamenti a Torino e Napoli.

Ancora, l'azienda ha avviato anche una prima azione di «ringiovanimento» della classe operaia con poco meno di mille assunzioni di giovani, anche se proprio il sistema di reclutamento (figli di dipendenti, scelti dai capi in funzione del loro rendimento se non proprio della loro fedeltà) ha destato le prime preoccupazioni nel sindacato. Anche perché in fabbrica la nuova proprietà ha subito fatto intendere di puntare ad una radicale ridefinizione delle relazioni industriali.

Una necessità che per certi versi gli stessi sindacati confederali dei metalmeccanici (che a Taranto sono gli unici presenti in fabbrica) condividono, almeno nel senso che finita l'epoca delle Partecipazioni statali, ognuno deve ritrovare un suo ruolo e una sua dimensione nella nuova situazione. Solo che per Riva il ruolo e la dimensione del sindacato è praticamente zero, il che significa ad esempio che cambiamenti anche rilevanti dell'organizzazione del lavoro non vengono contrattati, ma semplicemente comunicati. Lo scontro si è radicalizzato proprio dopo gli scioperi con una raffica di provvedimenti disciplinari contro sindacalisti «rei» di aver organizzato l'astensione dal lavoro davanti ai cancelli.

E dopo il primo sciopero articolato Riva ha pensato bene anche di non rispettare un accordo preso con gli stessi segretari nazionali di Fim, Fiom e Uilm per la ripresa della trattativa (ritiro dei ricorsi giudiziari contro immediate assunzioni dall'ex-indotto). L'ultima provocazione è avvenuta durante questa settimana di sciopero: la ghisca prodotta dagli altiforni mantenuti in funzione dalle squadre comandate, invece di essere avviata alla granulazione come da «galateo sindacale» è stata avviata alla produzione dell'acciaieria. Un atto grave, al quale il sindacato potrebbe rispondere con il blocco degli altiforni, una misura di lotta estrema in siderurgia.

Nei prossimi giorni Fim, Fiom e Uilm decideranno l'estensione e il coordinamento in tutte le fabbriche del gruppo delle iniziative di lotta, mentre la riapertura del dialogo è affidata a un incontro programmato per lunedì prossimo a Milano tra Riva e i segretari dei tre sindacati metalmeccanici.

Luigi Quaranta

Gli Agnelli smentiscono: resta la nostra presenza in Fiat

Nessuna decisione, né progetti riguardanti la diminuzione della partecipazione di Ifi e Ifil in Fiat. Lo fa sapere Giovanni Agnelli, presidente dell'Ifi, in una lettera inviata al giornalista Giuseppe Turani. L'avvocato Agnelli ha scritto a Turani, direttore di «Uomini e Business», in relazione ad un articolo pubblicato sul numero di questo mese della rivista. Nell'articolo tra l'altro viene detto: «Gli Agnelli reputano di poter mantenere in avvenire non più del 5-6 per cento della Fiat». «Anche ai Fini di una corretta informazione nei confronti del mercato finanziario - scrive Giovanni Agnelli - e per evitare ulteriori riprese in merito, non vi sono né decisioni, né progetti relativi alla diminuzione della partecipazione di Ifi e Ifil in Fiat, né di quotazione delle ordinarie Ifi e tantomeno della Giovanni Agnelli & C.». L'Ifi è una società di famiglia nel senso più stretto della parola ed è presieduta da Giovanni Agnelli. Le sue azioni ordinarie non sono quotate e ha come principali asset il 20% della Fiat e il 52% dell'Ifil. Un altro 12,3% del gruppo torinese è nelle mani dell'Ifi, che però è quotata in Borsa sia con le azioni ordinarie che con le risparmio. Una percentuale pari alla quota Ifi è vincolata al patto di sindacato che comprende anche le partecipazioni di Mediobanca, Generali e Deutsche Bank. Patto che, secondo alcuni osservatori, sarebbe destinato ad essere disdetto entro l'anno. L'accordata Giovanni Agnelli e C. è la «cassa forte» al vertice dell'impero degli Agnelli. Anch'essa presieduta dall'Avvocato, riunisce i numerosi componenti della famiglia (fra gli ultimi ad essere entrati sono stati Margherita Agnelli e il figlio Jacopo Elkann).

Nuova battuta d'arresto nel progetto della city-car

Smart, la Swatch getta la spugna

Mercedes va avanti da sola

Continua tra le difficoltà il progetto della vetturola la cui produzione di serie è stata rinviata di almeno sei mesi per i difetti tecnici del prototipo.

ROMA. L'imprenditore svizzero Nicholas Hayek (orologi «Swatch») è intenzionato, secondo quanto scrive il settimanale tedesco «Spiegel», a ritirarsi dal progetto riguardante la city-car «Smart», avviato in società con la tedesca Daimler Benz, la quale sarebbe pronta, sempre secondo il settimanale, a proseguire da sola nell'impresa.

Già l'anno scorso Hayek in occasione di un aumento di capitale della società - la Mcc - fondata con la Daimler aveva lasciato che la partecipazione della sua «Smh» nella «Smart» si riducesse dal 49 al 19 per cento (il restante è nelle mani della Daimler).

La scelta ora del ritiro totale, scrive il settimanale nel suo prossimo numero, è motivata dal fatto che col rinvio della commercializzazione della «Smart» di almeno sei mesi (vale a dire fino al prossimo autunno) imposto da difficoltà di



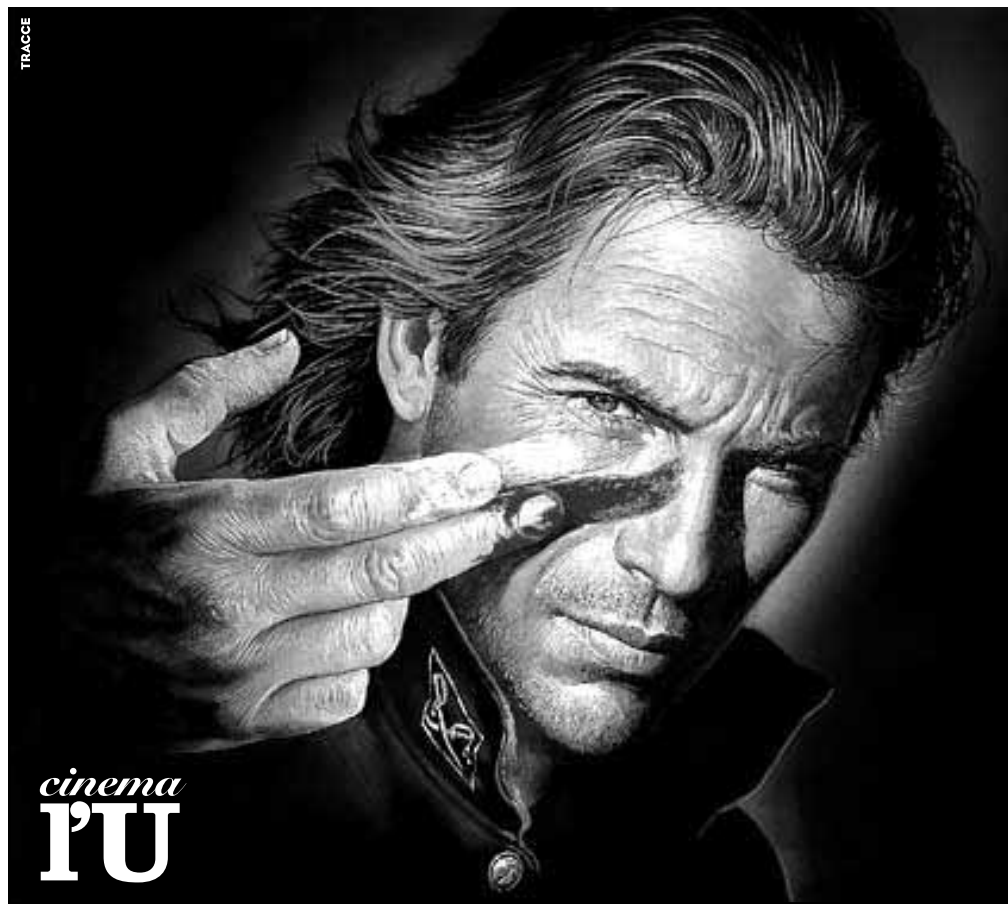
Balzarini/Ap

ordine tecnico e di qualità, Hayek dovrebbe attendere ancora più a lungo prima di rientrare in possesso del capitale investito.

Il presidente della Daimler Juergen Schrempf, si legge ancora in un'anticipazione diffusa ieri, intende acquistare in ogni caso la

quota di Hayek.

Oltre ad essere convinto del successo della vetturola, Schrempf riterrà che il suo gruppo ha bisogno di «quella seconda marca» e che altri automobili potrebbero in futuro veder la luce col nome «Smart».



BALLA COI LUPI

Un film che ha commosso indiani, cowboy e anche i lupi.

VERSIONE INTEGRALE 60 MINUTI PIÙ LUNGA DELLA VERSIONE TELEVISIVA

Sette Oscar e due videocassette in edicola a sole 19.900 lire

Al primo piano del Film Market di Berlino il contrasto è stridente. A sinistra c'è il banco di Cinema Italia, l'area dove far sedere eventuali ospiti è letteralmente un sottoscala; a destra c'è il padiglione di Unifrance, il corrispettivo francese, e sembra un night-club di lusso, compresi i «separé» nel caso qualcuno volesse parlare di affari in modo riservato (non ci crederete ma i mercati, anche quelli del cinema, servono a questo). Basterebbe questo colpo d'occhio a confermare le preoccupazioni di Walter Veltroni, e di chiunque abbia buon senso - sul modo in cui il cinema italiano «si vende» all'estero



DALL'INVIATO.

BERLINO. Cinema italiano, il prodotto non va. È buono, ma non si vende. E allora, forse, è venuto il momento di cambiare i venditori. Che il Filmfest di Berlino mettesse il dito su questa vecchia piaga, era nell'aria, dopo le polemiche della vigilia. Ma che fosse il vicepremier Walter Veltroni, a distribuire sonore bacchette, eravamo prevedibile.

Veltroni è venuto a Berlino, ufficialmente, per sostenere il *testimone dello sposo* di Pupi Avati (unico titolo italiano in concorso) e per «rinsaldare i rapporti con il festival». Ha anche fornito i soliti, incoraggiamenti dati sul rifiorire della produzione, sull'aumento degli schermi, sugli accordi di co-produzione (ne firmerà in questi giorni uno con la Germania, in arrivo quello con la Gran Bretagna). Ma le incomprensioni con Berlino hanno offerto l'occasione per una riflessione sui motivi della scarsa «visibilità» del nostro cinema all'estero (confermata, qui a Berlino, anche dall'esito modesto della retrospettiva italiana).

Stare a sentire: «Quella di non sapersi vendere - dice Veltroni - è una debolezza che una volta era organica alla salute generale del nostro cinema, ma ora non è più accettabile. Se il cinema italiano vuole diventare un'industria, deve pensarsi come industria: ovvero, conquistare prima il proprio mercato, poi i mercati esteri. Non ci si può limitare a bussare al Dipartimento dello spettacolo, non ci si può attaccare alle erogazioni statali: logiche vecchie. Serve una struttura, un'agenzia, che si occupi di questo, come fa in Francia l'Unifrance, che unisce produttori e di-

Lo stand al Palast Film Market italiano? Un sottoscala

La rassegna di film degli ultimi 2-3 anni (qualche titolo: «Le acrobate», «Il carniere», «La tregua», «Il bagno turco», «Le mani forti», «Tutti giù per terra»), organizzata in fretta e furia per supplire alla scarsa presenza italiana al Filmfest, non è stata un



successo travolgente: la piccola sala 6 dello Zoo Palast è spesso rimasta semivuota. D'altronde è difficile che ai mercati qualcuno abbia tempo e voglia di vedere film risalenti alle stagioni precedenti: simili «showcase» funzionano se propongono merce fresca. Ultima notazione: allo stand, sotto la scritta «Cinema Italia», si erano dimenticati di aggiungere il patrocinio della Presidenza del Consiglio. Hanno rimediato con una pecetta, incollata e quasi invisibile. Veltroni, se l'ha vista, non sarà stato felicissimo.

A.I.C.

I film italiani sono di qualità ma all'estero non hanno visibilità. Il vicepremier dà l'ultimatum: 20 giorni per fare l'Agenzia Ma produttori ed Ente Cinema litigano...

Il giorno degli schiaffi

Veltroni striglia i produttori: «Imparate a vendere i film»

tributori. Non la posso creare io con un decreto legge, questa agenzia: ma bisogna farla, è l'anello mancante nella riscossa del nostro cinema. Il governo è pronto a sostenerla in ogni modo, anche finanziariamente. È un anno che lo dico, non si può più perdere tempo: o si fa il salto di qualità, ora, oppure il cinema italiano, quando non ci sarà più l'attenzione di adesso, tornerà quello di prima». Traduzione: non adagiatevi sul fatto che al governo c'è un signore,

Walter Veltroni appunto, che il cinema lo ama e lo aiuta. Aiutatevi anche da soli.

Già, ma chi deve aiutare chi? A chi tocca questo delicatissimo punto - promozione e vendita di film italiani nel mondo - che potrebbe anche avere un'incidenza sulla bilancia dei pagamenti?

«L'appello» risponde Veltroni - è all'Anica, ai produttori, ai distributori. Facciano quello che ritengono giusto: nominino un responsabile, creino un'agenzia capace di

andare sui mercati. Lo scorso luglio io sono stato in Argentina e sono tornato depresso: metà degli argentini è di origine italiana, e l'Italia, laggiù, non c'è. Una tv voleva comprare 500, dico 500!, film italiani per mandarli in onda e non sapeva a chi chiederli. Glieli dovevo vendere io? Insomma, chi fa cinema deve muoversi, e il governo sosterrà l'operazione. Ci diamo tempo 20 giorni. Poi ci riuniremo. O perché cosa nasce, oppure non essere in mano ai funzionari».

Tutti noi giornalisti presenti all'incontro con Veltroni, pur rimarcando il tono pacato con cui il vicepremier ha parlato, visualizziamo subito una parola: «strigliata». E siccome alcuni degli strigliati erano lì, li interpelliamo.

E il seguito della mattinata, nei locali ovattati dell'hotel Intercontinental improvvisamente vivacizzati dalla *querelle*, si rivela altrettanto interessante. Ecco qua Fulvio Lucisano, produttore, neopresidente dell'associazione di categoria Anica. Cosa risponde a Veltroni? «Rispondo che una nostra proposta è sul tavolo del governo da un anno e mezzo. Ma l'Ente Cinema, questa cosiddetta agenzia, vuole farsela da sola. Anche noi siamo disponibili a investire denaro, capiamo benissimo che è un punto fondamentale. Ma certi produttori, come Cecchi Gori, non ci stanno se tutto finisce in mano ai funzionari dell'Ente».

Davvero è questo il problema? Ecco qua Gillo Pontecorvo, presidente dell'Ente Cinema, ovvero del cinema di stato. Cosa risponde a Lucisano? «La proposta giace da un anno e mezzo non per colpa tua - dice, vivacemente, a Lucisano - ma è un problema di assurdi patriottismi d'organizzazione. È ovvio che una simile "agenzia" deve coinvolgere i produttori privati e non essere in mano ai funzionari».

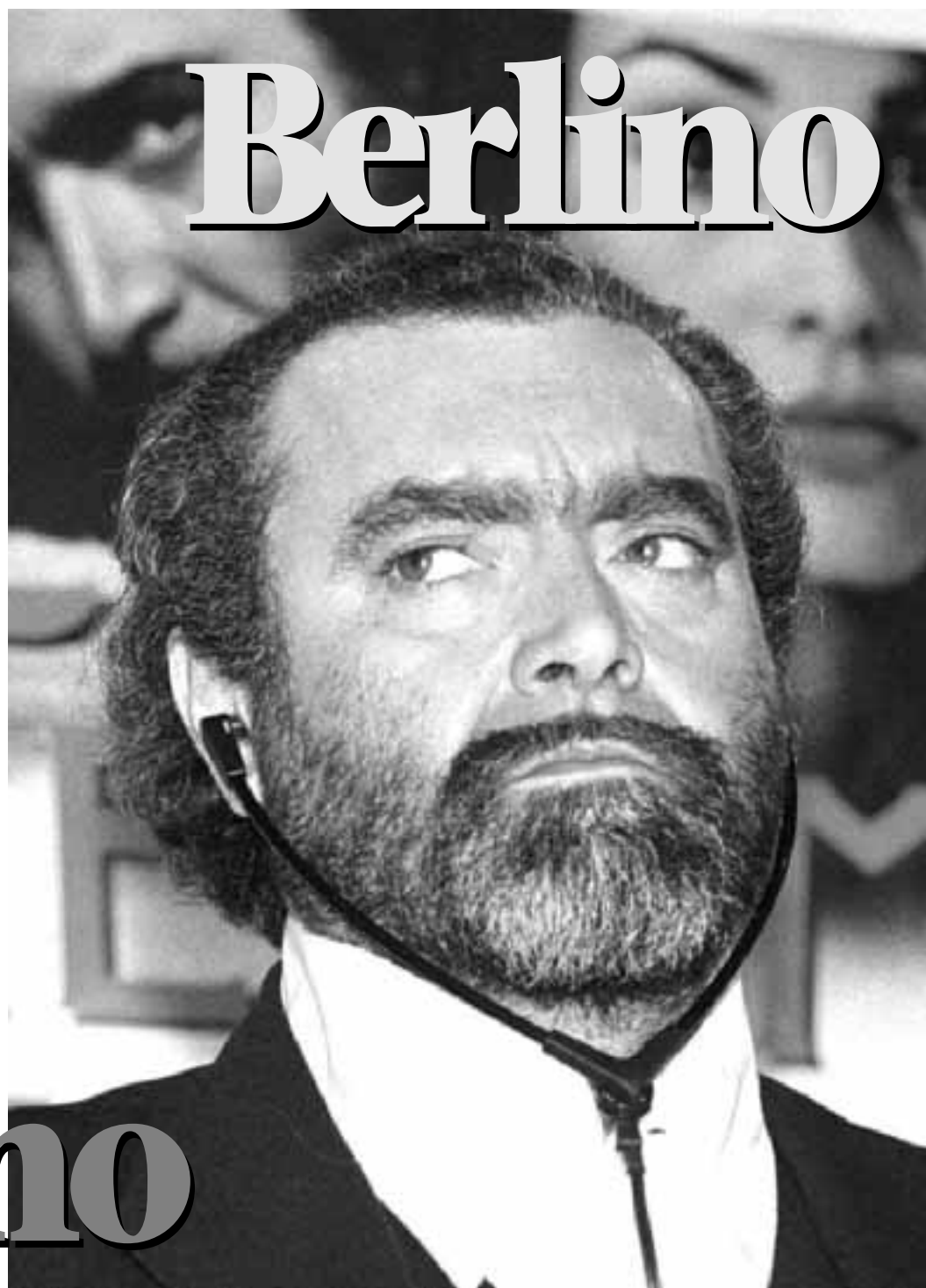
Lucisano: «È stato il tuo amministratore delegato Abete a chiedere l'accantonamento nelle mani dell'Ente Cinema».

Pontecorvo: «Anche lì: patriottismi assurdi. Non è la mia posizione, ma su questo sono in minoranza nel mio consiglio di amministrazione. Non la penso come Abete. Dobbiamo lavorare assieme. Dobbiamo trovare un nome su cui tutti siamo d'accordo».

Ci si lascia così, con parole che promettono collaborazione ma anche con quella scadenza - 20 giorni - che pesa come un macigno. Ci si lascia con ipotesi di equilibri (un'agenzia che rappresenti al 30% l'Anica, al 30% l'Ente Cinema e al 40% le altre forze: esercenti, autori, distributori e tutti i produttori a suo tempo usciti dall'Anica). Ma ci si lascia anche con la sensazione di vecchie storture che Berlino '98 ha solo reso più visibili. Come sentir dire a Lucisano che il cinema italiano a certi festival, come Teheran o l'Avana, non ci va «perché i produttori non danno i film per timore della pirateria». Gli italiani, maestri di tutti i «pacchi», che hanno improvvisamente paura dei pacchi altrui. Forse è anche per questo che la nostra immagine cinematografica nel mondo si ferma alla Loren e a Mastroianni.

Alberto Crespi

A.I.C.



Parla Abatantuono E Diego sfotte Barbareschi sull'Oscar

DALL'INVIATO

BERLINO. Vai alla conferenza stampa del *Testimone dello sposo*, unico film italiano in concorso a Berlino '98, e per i primi 10 minuti si parla solo inglese, francese e spagnolo. Merito di Inès Sastre, protagonista del film, e del fatto che i giornalisti stranieri - spagnoli in *primis* - interrogano solo la ragazza, che risponde con grande disinvoltura nelle tre lingue suddette. Diego Abatantuono, seduto accanto a lei, rimane un po' in attesa: e se vogliamo anche questo è un simbolo della scarsa visibilità internazionale del nostro cinema. Dopo un po', Diego si riscatta, e prende la parola. Spiegando, tra l'altro, che Pupi Avati non c'è dietro preciso ordine del cardiologo. Auguri vivissimi.

Magro e con la barba, Diego appare in gran forma anche se giura di essere stanchissimo: «Ho girato uno dopo l'altro il film di Pupi, *I figli di Annibale* di Davide Ferrario e il nuovo film di Cristina Comencini sul cui set ero fino a ieri sera. Sono a pezzi». Poi spazia un po' su tutto, affiancato da Maurizio Totti, produttore abituale suo e di Salvatore. Chiude la nota polemica sulla candidatura all'Oscar sfottendo Luca Barbareschi: «Adesso per merito suo porteranno il periodo minimo di uscita di un film, per essere candidato, a una settimana. Si è autoescluso: i suoi film non reggono mai nelle sale più di due giorni». Estrapoliamo dalla conversazione altri due temi.

Punto primo. Abatantuono sta scrivendo un altro film per il quale cercherà attori e regista in funzione del copione, e non viceversa. Alla domanda se potrebbe fare la regia, risponde con il seguente sketch: «Potrei. Lo fa anche Ligabue! In Italia non c'è nulla di più facile che fare i registi. L'hanno fatto Pieraccioni, Ceccherini, Salvi, Faletti... Io invece come regista vorrei Pupo. O Gigliola Cinquetti».

Ci si lascia così, con parole che promettono collaborazione ma anche con quella scadenza - 20 giorni - che pesa come un macigno. Ci si lascia con ipotesi di equilibri (un'agenzia che rappresenti al 30% l'Anica, al 30% l'Ente Cinema e al 40% le altre forze: esercenti, autori, distributori e tutti i produttori a suo tempo usciti dall'Anica). Ma ci si lascia anche con la sensazione di vecchie storture che Berlino '98 ha solo reso più visibili. Come sentir dire a Lucisano che il cinema italiano a certi festival, come Teheran o l'Avana, non ci va «perché i produttori non danno i film per timore della pirateria». Gli italiani, maestri di tutti i «pacchi», che hanno improvvisamente paura dei pacchi altrui. Forse è anche per questo che la nostra immagine cinematografica nel mondo si ferma alla Loren e a Mastroianni.

Alberto Crespi

A.I.C.

Morto suicida Merrill: compose Mambo italiano

Si è ucciso a Los Angeles all'età di 74 anni Bob Merrill, l'autore di «Mambo italiano», una canzone interpretata da Dean Martin e divenuta popolarissima. Merrill, che ha firmato musical come «Carnival» e «Funny Girl», è stato l'autore anche di un'altra canzone di grande successo come «How much is that doggie in the window». Soprattutto «Mambo italiano» è divenuta famosa, tanto da essere stata usata in diversi film nel corso di alcuni decenni. Ultimi esempi anche produzioni come «Big night» e «Monella». Merrill è stato trovato morto due giorni fa nella sua casa e all'origine del suicidio ci sarebbero stati problemi di salute.

IMMAGINI E STORIA

In onda su Raitre «Trent'anni di oblio» sul decennio di lotte 1968-1978

In tv le schegge di un'Italia che cambiava pelle

I filmati girati nelle strade e nelle fabbriche negli anni caldi della Repubblica. Materiale inedito firmato da Silvano Agosti e da altri.

ROMA. Materiali d'archivio. Spezzoni di cinegiornali. Vecchie immagini in bianco e nero. Mai come di questi tempi la storia del Novecento (l'unica ad essere stata filmata, evidentemente) va forte nel mondo dell'audiovisivo. Anzi, per usare una parola di quelle che farebbero inorridire Nanni Moretti, è il «trend» del momento. A fine millennio, la memoria del nostro secolo in immagini è disponibile nelle edicole, attraverso collane di videocassette di argomento storico. Al cinema, è uscito in questi giorni *Le stagioni dell'aquila* di Giuliano Montaldo, un montaggio di cinegiornali del Ventennio. L'Istituto Luce ha informatizzato e aperto al pubblico i suoi archivi. E sul piccolo schermo i palinsesti offrono, qui e là, squarci di storia attraverso programmi che utilizzano ancora una volta filmati di repertorio. Su Raiuno, per esempio, l'appuntamento è a tarda notte (dal lunedì al venerdì alle 24.30) con *Tempo di Novecento*,

una passerella di ritratti di personaggi celebri del nostro secolo (stasera è la volta di Carlo Cassola). Su Raitre c'è *La grande storia in prima serata*, documentari firmati da storici ed esperti. Mentre in seconda serata resiste il *Top secret* di Giovanni Minoli che racconta, più o meno, sotto forma di scoop vicende poco conosciute del nostro passato.

Ma la vera novità, sempre sulla terza rete, è arrivata da qualche settimana con *Trent'anni di oblio*, un programma che porta la firma di Silvano Agosti, regista e monumetale vivente del cinema militante. L'operazione è imponente ed originale, almeno per i canoni correnti della nostra tv e racconta il decennio di lotte politiche e sociali che va dal 1968 al 1978. Si tratta, infatti, di 52 film di quattro minuti l'uno, trasmessi uno a settimana per un anno, tre o quattro volte al giorno a mo' di tormentone, senza alcuna didascalia, senza alcuna voce fuori-

campo, «come se qualcuno affacciandosi ad una finestra - spiega il regista di *Uova di garofano* - assistesse ad un evento talmente vivido da farsi identificare nella sua importanza, appunto, di evento storico». A questi brevi filmati si aggiungono, poi, dodici puntate di trenta minuti (una al mese) in cui gli stessi protagonisti di quegli anni (da Lidia Ravera a Franco Piperno, da Bruno Trentin a Massimo Cacciari) commentano gli accadimenti. E, per finire, a ciclo concluso, seguirà una puntata fiume di cinque ore che racconterà tutto il decennio.

E sono immagini forti che ci riportano attraverso il femminismo, le occupazioni delle case, le tappe della riforma psichiatrica Basaglia, i «proletari in divisa», le lotte dei braccianti, la battaglia di valle Giulia e tutti gli scontri del '68. «Tutte cose straordinarie che nessuno ha mai visto - dice Agosti - perché chi c'era, mentre accadevano, era impegnato a scap-

pare». I materiali, infatti, sono quelli che lo stesso regista ha girato nelle piazze, nelle fabbriche, durante le manifestazioni. Lui come tanti altri filmmaker di gruppi di cinema militante, spesso anonimi. «L'Italia oggi - prosegue - vive come un paese senza anima, dove regna l'oblio. Riportare alla memoria quegli anni è come restituire la propria vitalità. Perché quello è stato un decennio di lotte vitali, forse le più significative della seconda metà del secolo. La gente allora stava guardando e imparava a stare insieme nelle piazze, nelle fabbriche, nelle proprie case. Oggi, invece, si soffre di solitudine».

Ed è su questo che insiste Silvano Agosti, sulla volontà di riportare «alla memoria questa onda di vitalità», attraverso immagini che mostrino «la poesia della storia»: «La poesia - dice - ha la capacità di far emergere la storia più della storia. Omero e Dante hanno raccontato molto di più sulla

vita degli uomini di quanto abbia fatto la storia che si è solo occupata di raccontare le dinamiche del potere e di chi lo aveva in mano. «La storia la fanno coloro che non sanno di farla», diceva Tolstoj».

Per questo Silvano Agosti ha voluto raccontare quegli anni attraverso questi filmati, fatti di persone, di tanti volti, di tanta gente che ha vissuto in prima persona quelle battaglie. Senza commenti, senza voci fuoricampo. Ma solo accompagnati dalle musiche di Nicola Piovani. Il primo appuntamento con la puntata mensile di trenta minuti è per il 25 febbraio, in seconda serata. A raccontare il loro '68 intervengono Bernardo Bertolucci e Oreste Scalone che commenteranno le stesse immagini, passate in palinsesto ogni giorno nel corso di febbraio. E poi, via di nuovo, con altre immagini ed altra storia.

Gabriella Gallozzi

Gassman malato annulla recite in Svizzera

Vittorio Gassman è malato ed è stato costretto a cancellare alcune recite in Svizzera. Lo ha comunicato ieri Giancarlo Bertelli, direttore del Teatro di Locarno, la città elvetica dove l'attore avrebbe dovuto rappresentare il suo ultimo spettacolo, «Anima e corpo». Il certificato medico di Gassman parla di bronchite cronica ostruttiva ed enfisema polmonare, che provocano un'insufficienza respiratoria. L'attore, che ha settantasei anni, dovrà restare a letto per circa due settimane. «Anima e corpo», testo e regia dello stesso Gassman, ha per sottotitolo «talk-show d'addio», ed è stato definito dall'attore il «mio ultimo soggiorno in palcoscenico da replicare per 15 anni».



Oggi esce nelle sale il quarto episodio, ancora con Sigourney Weaver. Negli Usa non è piaciuto: da noi?

Ritorna mamma Alien (ma non dà più i brividi)

Scommettiamo che il quinto *Alien* non si farà? Il quarto episodio della serie, in uscita oggi nei cinema italiani, si chiude nel più classico e «aperto» dei modi: suggerendo un ennesimo seguito da ambientare finalmente sulla Terra, dove si sicuro qualche bestia scampata al massacro prolifererà nel calduccio di un ventre materno. Epperò gli esperti di *marketing* giurano che il gioco dei seguiti non vale più la candela. Basterebbe scorrere il tabellone del *box office* che l'autorevole *Variety* riserva agli incassi stagionali: dopo undici settimane di programmazione *Alien*. La clonazione ha incassato sul territorio americano la miseria di 47 milioni di dollari e in tutto il mondo meno di 120 milioni. Troppo pochi per un «cine-mostro» che è costato alla Fox la bellezza di 75 milioni di dollari. Gli incassi planetari di *Titanic* sono lontani, Ripley in formato *replay* non tira più al botteghino, il giovane cineasta francese Jean-Pierre Jeunet, chiamato a Hollywood per rinverdire le fortune della serie, può rifare le valigie e tornarsene a Parigi. A Roma, per l'anteprima a inviti che s'è svolta ieri sera nel rinato cinema Lux con coda danzerino-vipparola all'*Alien* (dove altro sennò?), era attesa l'eroina della saga Sigourney Weaver, ma l'attrice ha dato gentilmente forfait all'ultimo momento, derubricando così il clima di evento mondano che la casa statunitense avrebbe voluto per l'occasione.

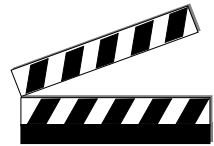
Non sarà che il vecchio alieno è ormai in età pensionabile, e con lui l'ufficiale in terza della nave spaziale Nostromo che dal lontano 1979 si trova a fare i conti a puntate con la bavosa bestia? «Complessivamente, tra sonno, veglia e morte bloccata in innumerevoli tentativi di clonazione, Ripley è vissuta quasi trecento anni. Troppi per una donna, per un androide, forse perfino per un'aliena», ha ironizzato sul supplemento cultura del *Sole 24 Ore* la critica Emanuela Martini, pure grande estimatrice della serie inaugurata nel 1979 da Ridley Scott (poi è toccato a James Cameron nel 1986 e a David Fincher nel 1992 il compito di svariare sul tema a budget sempre più alti). Ma oggi che la clonazione è diventata una parolina - e un concetto - rassicurante, quasi familiare, il trucco usato da Joss Whedon per riportare in vita duecento anni dopo l'intrepida Ripley, già disciolta nel piombo fuso insieme alla bestiolina starnazzante che le aveva appena sfondato il torace (vedi capitolo 3), appartiene alla categoria delle furbizie sceneggiate. In effetti, era difficile inventare qualcosa di nuovo. Esaurito il fascino simbolico-premonitore dei capostipite, consumati i versanti d'azione pura o di rilettura mistico-millennaristica, *Alien IV* raschia il barile della cosiddetta fantascienza «sporca» alla ricerca di una

resurrection (così suona il sottotitolo originale) che punta tutto sull'estro tra il grottesco e il fumettistico di Jeunet. Il quale, ricorderete, insieme all'amico Marc Caro era l'autore di *Delicatessen*.

Nel prendere in mano l'impegnativa eredità, il cineasta francese confeziona un fanta-horror cupo e rugginoso (potente come sempre la fotografia di Darius Khondji), attraversato da una bizzarra vena goliardica. Teatro delle varie mutazioni stavolta è la gigantesca astronave Auriga, dove un'équipe scientifica al soldo della Compagnia sta sperimentando un micidiale cocktail di genetica umana e aliena a futuri scopi militari. Fulcro dell'esperimento - non chiedeteci di spiegarne i dettagli, che restano alquanto confusi - il famoso clone 8, ovvero la «nuova» Ripley: non più donna in carne e ossa bensì prototipo di una razza indistruttibile di soldati. Il suo sangue fonde il metallo, la sua pelle è a prova di ferita, il suo sguardo guerriero autorizza le peggiori previsioni. Ma noi sappiamo che dentro di lei, sotto quella lunga cicatrice che le deturpa per un po' il petto, batte ancora un cuore. «Chi sono io? La madre del mostro», scherza Ripley, stretta tra la memoria del dolore umano e la funzione riproduttiva assegnata dagli scienziati. Magra, muscolosa, androgina, gli zigomi squadrati e lo sguardo allucinato, Sigourney Weaver incarna per la quarta volta Ripley in una chiave ambiguo-robotica intonata all'atmosfera, ma l'aria è di chi non ha saputo resistere all'assegno da 11 milioni di dollari sborsato dalla Fox. «Madre vergine, dell'umanità che protegge e della razza aliena che partorisce» (citiamo ancora Emanuela Martini), e quindi l'unica in grado di anticipare e annusare le mosse del mostro, anzi dei mostri, in giro sull'astronave.

Tra scie di bava appiccicosa e schifezze varie, sparatorie al fulmicotone e citazioni colte dal *Giulio Cesare* di Haendel, *Alien IV* viaggia verso la resa dei conti anticipata, in sottofinale, da un struggente (?) sbaciucchiamento con la bestia in amore che riconosce in Ripley la legittima mamma. Tutto già visto, come pure non suona proprio originale il rapporto con l'androide di turno, l'unico a patire reazioni umane, che non è più il veterano Lance Henriksen bensì la co-star Winona Ryder. Nei panni di Call, la finta contrabbandiera in missione per conto dei Buoni, la giovane attrice si muove un po' spaesata tra le insidie dell'astronave, forse simboleggiando anagraficamente la figlia di Ripley, il mezzo-umano imperfetto che scuote la sensibilità trappista della soldatessa e insieme a lei salva la Terra dalla mutazione aliena. Solo per ora, o forse per sempre.

Michele Anselmi



■ **Alien**
La clonazione di Jean-Pierre Jeunet
con: Sigourney Weaver, Winona Ryder, Ron Perlman, Brad Dourif. Fotografia di Darius Khondji. Usa, 1997.

■ **L'uomo del giorno dopo**
di Kevin Costner
con: Kevin Costner, Will Patton, Olivia Williams, James Russo, Larenz Tate, Tom Petty. Usa, 1998.



Sigourney Weaver e Winona Ryder in «Alien. La clonazione». Sotto, Kevin Costner in «L'uomo del giorno dopo»

L'attore interprete e regista del kolossal Fantascienza western per Kevin Costner postino del giorno dopo

Fantascienza per fantascienza, nel confronto con *Alien IV* verrebbe quasi voglia di rivalutare *L'uomo del giorno dopo*. Stroncato dai critici e snobbato dal pubblico statunitense, il nuovo film di Kevin Costner non meritava forse tanta antipatia. È vero: veicola un patriottismo dai tratti retorici, quando non addirittura indigesti; soffre di un gigantismo ipertrofico (perché 178 minuti?); non è recitato benissimo, specialmente da Costner; e arriva perfino fuori tempo, replicando suppergiù la stessa storia di *Waterworld*. Ma chi ama lo spettacolo hollywoodiano all'antica, dall'andamento lento e dal respiro corale, potrebbe perfino divertirsi. Nel rispolverare la sua bella faccia da eroe involontario, Costner ha sostanzialmente girato un western post-nucleare che si iscrive in una gloriosa tradizione. Schematizzando un po', *L'uomo del giorno dopo* è *Mad Max* più *Alba Rossa*: del primo riprende l'idea di un medioevo prossimo venturo, tecnologicamente azzerato e ferocemente tribale; del secondo l'idea della resistenza al tiranno invasore ad opera di giovani partigiani pronti a sacrificare la propria vita per «rifondare» gli States.

Ma c'è una novità, che viene dal romanzo di David Brin libera-

mente rielaborato per lo schermo: il servizio postale come una piccola utopia contagiosa, capace di risvegliare le coscienze e di mobilitare gli uomini. È quanto accade nell'America del 2013. Appena risvegliati da un cataclisma nucleare provocato dalla seconda guerra civile americana (non quella evocata sarcasticamente da Joe Dante), la nazione è a pezzi. Il cavallo è l'unico mezzo di locomozione, le comunità sopravvissute si sono riorganizzate in villaggi fortificati, la fa da padrone il generale Bethlehem, capo dei crudeli holnisti. A scompagnare i piani del despota pensa il solitario Kevin Costner, nei panni di un ex attore che non vorrebbe scocciare. Senonché, sfuggito alla leva obbligatoria, l'uomo ha la pessima idea di rubare a un cadavere, per riscaldarsi, la divisa da postino. Spacciatosi per un portaflettere dei «restored United States of America», l'impotente conduce il gioco senza accorgersi di essere diventato un simbolo di riscatto. A centinaia i ragazzi si arruolano per ricomporre la posta, al punto da costringere il «postino» a guidare la rivolta contro il generale. «Non sarebbe bello se la guerra la combattessero i coglioni che la scatenano?», sentenzia a un certo punto il pacifista Co-



stner. Ma noi sappiamo che gli eventi lo costringeranno a prendere le armi per ristabilire la legalità e far garrir di nuovo al vento la bandiera a stelle e strisce.

Tra evocazioni del John Wayne dei *Cavalieri del Nord-Ovest* e omaggi alla Julie Andrews di *Tutti insieme appassionatamente*, fuclazioni di gruppo e fughe invernali tra i boschi, il film arpeggia sulle corde epiche care a Costner: talvolta ci scappa l'intermezzo divertente o sentimentale, ma nell'insieme prevale un tono solenne che odora di inno nazionale. Gli americani hanno fatto spallucce, magari gli europei saranno più indulgenti.

Mi.An.

«Starship Troopers» all'attacco

La settimana prossima, ma con possibile slittamento a dopo Sanremo, uscirà nei cinema «Starship Troopers». Fanteria nello spazio», il film dell'olandese Paul Verhoeven che reinventa in forme di militarismo sfrenato la fantascienza degli anni Cinquanta. Non a caso, alla base del film c'è un vecchio romanzo di Robert Heinlen che ipotizza una guerra senza esclusioni di corpi tra terrestri superarmati e mostri giganti a forma di insetti. Anche se la messa

in scena è parodistica, quasi fumettistica, il film si confronta con le classiche paure di fine secolo, suggerendo tra le righe anche i rischi di una «democrazia forte», militarmente organizzata, che assomiglia a una tirannia. Almeno così Verhoeven risponde a chi l'ha accusato, negli Usa, di aver girato un film sostanzialmente fascista e diseducativo, che frutta dopo «Independence Day» (un altro fanta-kolossal diretto da un europeo, Roland Emmerich, a sua volta pronto a fare il bis con «Godzilla») i temi che furono propri della fantascienza da guerra fredda. Ma forse è un errore rintracciare nella nuova tendenza del cinema spettacolare Usa un segno «politico».

Rinviato il concerto messicano dei tre tenori

Per ragioni ufficialmente contrattuali, è saltata una ennesima versione, stavolta messicana, del «concerto dei tre tenori», José Carreras, Plácido Domingo e Luciano Pavarotti, che il 29 marzo, tra le proteste dei «difensori» del patrimonio archeologico, avrebbero dovuto esibirsi tra le rovine precolombiane di Teotihuacan, 40 km a nord di Città del Messico. Nell'ambiente operistico messicano, pur senza escludere problemi anche di carattere normativo, si sussurra però che all'origine della cancellazione ci sono le cattive condizioni di salute e di voce del celebre cantante modenese. Come sempre quando c'è di mezzo «Big Luciano», i sussurri diventano grida anzi boati. Fonti informate, hanno ricordato all'Ansa che nelle ultime settimane il tenore ha dovuto rinunciare a vari appuntamenti, dopo il malore che il mese scorso al Metropolitan di New York lo ha obbligato al forfait nell'«Elixir d'Amore». Le stesse fonti affermano che diversamente da quanto fatto sapere dai comunicati ufficiali - secondo i quali Pavarotti, che al «Met» è stato visto barcollare sull'orlo dello svenimento, ha accusato una infezione di stomaco di probabile origine virale - il cantante ha avuto una grave crisi ipertensiva, causata dal diabete di cui soffre da anni.

L'imprendario Tibor Rudas, rappresentante dei «tre tenori», nell'annunciare la cancellazione del concerto di Teotihuacan ha spiegato in un'intervista al quotidiano «Reforma» che lo spettacolo è saltato perché l'impresa organizzatrice «Bemagor-Ogden» non aveva ancora firmato il contratto definitivo. Rudas ha aggiunto che l'appuntamento è solo rimandato. «Tra un paio di settimane - ha detto - si sapranno data e luogo del concerto. Probabilmente a Città del Messico». Affermazioni queste accolte con scetticismo dagli «addetti ai lavori», per i quali è difficile che Pavarotti torni a cantare nella capitale a 2.300 metri sul livello del mare, visti gli effetti negativi dell'altitudine su chi soffre di ipertensione.

Iaia Forte,
Enzo Moscato,
Pina Cipriani,
Consiglia Licciardi,
Ida Rendano,
Maria Nazionale,
Maria Pia De Vito,
Giacomo Rondinella
cantano l'arte
poetica
e musicale
di Totò.



Femmena, tu sì' a cchiù bella femmena, te voglio bene e t'odio, nun te pozzo scurdà.

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A LIRE 20.000



musica
PU

Un calendario ricco di appuntamenti con i nomi più prestigiosi, da Coleman a Brecker

La tribù del jazz a zonzo per l'Italia

E i caldi ritmi del jazz batterono forte in tutto il Belpaese. Sani colpi di grancassa afro-occidentale e formidabili provocazioni sonore riecheggeranno in ogni angolo d'Italia, in ogni città, in locali fumanti e fra gli stucchi di bei teatri e persino sulla crociera: un fenomeno apparentemente inarrestabile, che nella bella stagione che sta per arrivare troverà il suo apice. I nomi che circolano parlano da soli: Ornette Coleman, la coppia Galliano-Portal, Bill Frisell per quanto riguarda gli appuntamenti di «Bergamo jazz», poi il Monk Tentet, Bill Bruford, Lester Bowie, Lee Konitz con Paul Motian alla rassegna «Musica Concentus» di Firenze, e poi ancora, Steve Coleman, Dave Douglas con il nostro Paolo Fresu, Gary Peacock con Ralph Towner... e ancora via dicendo quasi all'infinito.

È la «tribù del jazz»: una vera e propria comunità che si sposta in un luogo e largo per il Belpaese, mutando ogni volta formazione, progetto, idea e proposta, proponendoci una ventaglia di offerte musicali che vanno dalla tradizione del jazz puro alla contaminazione più ardita.

Il gran sacerdote di questa bella e variopinta tribù non può che essere lui: il grande vecchio Ornette Coleman, l'unico artista che nacque incendiario e tale è rimasto. Meno di due anni fa era in Italia in compagnia dei marocchini Master Musicians of Jajouka, in una fusione etnico-free di futuribile imponenza; oggi (domani a Bergamo) Ornette torna con un progetto tutto anima ed essenza, in duo con il pianista Joachim Kühn. Una passione per l'avventura (musicale s'intende) condivisa certamente da un genio del *drumming* come Bill Bruford: amato come pochi dagli appassionati del rock «progressivo» in quanto batterista degli Yes e (tuttora) dei leggendari King Crimson di Robert Fripp, sta per arrivare in Italia per mostrarci la sua anima più jazz. Al fianco dei suoi Earthworks, Bruford è uno che è riuscito ad andare oltre il rock facendo circolare intorno a sé i nomi migliori del jazz inglese.

Poi c'è il filone che ambisce a far sposare il jazz con la tradizione classica: Richard Galliano l'11 marzo è agli «Incontri jazz» di Gorizia insieme al clarinetista Michel Portal in quella che può essere considerata in un certo senso la risposta europea alla recente esperienza acustica del superduo patinato Herbie Hancock - Wayne Shorter. Analogo l'esperimento lanciato da Jim Hall: il quale il prossimo 28 febbraio sarà a Pescara, dove si esibirà tra l'altro con gli



Ornette Coleman in concerto. In alto il chitarrista Bill Frisell

Coleman

Ogni volta che vedi Ornette Coleman temi sia l'ultima. E invece il grande leone è in giro, più vivo e vegeto che mai. Torna al fianco del pianista Joachim Kühn per un progetto essenziale, che punta al cuore del fare musica. Domani a Bergamo.

Monk Tentet

Thelonius Monk è tra quelli che hanno contribuito a definire il be-bop e ha portato il pianismo jazz alle sue vette più alte. Insieme a lui è cresciuta una generazione di musicisti che oggi ha deciso di rendergli omaggio. Il 25 marzo a Scandicci.

Bill Bruford

Il suo nome è legato al «progressive rock» degli anni Settanta, al fianco di Yes, King Crimson e Genesis. Lo vedremo a Bolzano il 24 febbraio, a Merano (Pd) il 26, a Forlì il 27, ad Ascoli il 28, il primo marzo a Todi, il 2 a Firenze e il 3 a Gorizia.

Jim Hall

Il 28 arriva a Pescara il chitarrista e compositore. È sicuramente uno dei grandissimi della chitarra jazz: memorabile il suo duetto con Bill Evans in «Under current», ha suonato con Ella Fitzgerald, Sonny Rollins, Ron Carter e centinaia di altri.

Gato Barbieri

Argentino, è considerato uno dei massimi poeti del sax tenore ed è anche celebre per aver composto le musiche per «L'ultimo tango a Parigi», per le quali vinse un Grammy. Lo aspettano a gloria a Scandicci, al Teatro Aurora, il 18 aprile.

archi dell'Accademia musicale pescarese diretta da Giuliano Di Giuseppe insieme alla quale presenterà in prima mondiale la sua *October song*. Infine, verso maggio, dovrebbe arrivare dalle nostre parti Randy Brecker. Insomma, ci aspettano due-tre mesi intensissimi. Tanto per cominciare, nei prossimi giorni terrà banco il festival bergamasco, con l'arrivo, stasera, di Dave Douglas - presente anche a Firenze il 27, il 22 a Savignano sul Rubicone, il 28 a Torino per «Linguaggi jazz» - e seguito da pesi massimi come gli italiani Roberto Gatto e Paolo Fresu, mentre sabato, prima di Ornette, tocca a Portal e domenica a un giovane guru della chitarra come Bill Frisell, prima nella formazione che lo vede a fianco di Kenny Wheeler, Lee Ko-

nitz e Dave Holland, e poi di nuovo con Paul Motian e Joe Lovano, in un trio rodottissimo nella sua perfezione stilistica.

La «vecchia volpe» Konitz la vedremo di nuovo a Firenze, dagli anni '40 a oggi uno dei punti di riferimento insuperabili, ma questo volta insieme a due fuoriclasse come Steve Swallow al basso e (di nuovo!) Paul Motian alla batteria. A Scandicci il 25 marzo un altro appuntamento d'eccezione: quello con il «Monk Tentet all stars», ovvero una specie di supergruppo che mette insieme alcuni dei più fidi e altisonanti compagni di strada e d'avventura del grande Thelonius Monk. Vi siete persi? Che volete: è la grande tribù del jazz.

Roberto Brunelli

IL CONCERTO

La folksinger al Propaganda di Milano

Sulle tracce di Guthrie e Dylan La musica cult di Ani Di Franco

Il nuovo disco «Little Plastic Castle» è intenso e vibrante. La giovane musicista di Buffalo racconta storie personali e politiche. Ed è ancora una «self made girl»

MILANO. È piccola, Ani Di Franco. Con un naso pronunciato, il sorriso incerto e i capelli raccolti in «dreadlocks» colorati. Magra, esile, vestita in maniera ultracassual. L'opposto dei sex symbol femminili del pop moderno: eppure questa ragazzetta di Buffalo è, a suo modo, una figura di culto. Da seguire, amare e in cui riconoscersi. Perché è una donna tosta, sincera, aperta. Che scrive gran belle canzoni. Personali e politiche al tempo stesso. «Parlo di ciò che conosco direttamente, non riesco a fare altrimenti. E allora racconto la mia vita e le mie esperienze, perché credo che tutto sia politico, da quello che mangiamo a quello che facciamo nel tempo libero» spiega Ani. Che, comunque, nei suoi testi di politica ne ha fatta. Narrando d'amore, di problemi, di libertà. E di donne. Cioè di se stessa. E di tutte le ragazze che sono sulla Terra. Per cui Ani, vicina a diverse istanze del moderno femminismo, è un modello vincente di riscossa, autonomia e rivendicazione. «So che quando salgo sul palco e canto certi pezzi divento una specie di simbolo per molti. Ma la cosa non mi interessa più di tanto. Però sono felice se con la mia musica riesco a incoraggiare gli altri a tirare fuori il meglio

di se stessi. Anche le ragazze, certo. Soprattutto quando la società attuale le vorrebbe in un ruolo passivo». Quel ruolo, Ani, lo combatte da anni. Per questo ha giocato sempre in posizione da outsider, rinunciando alle lusinghe e ai clamori dello «show-biz». Si è tenuta ben stretta le sue canzoni e le ha distillate in una decina di dischi da circuito underground, arrivati non si sa come a un pubblico più grande. Non quello dei best-seller miliardari, certo, ma quello di uno zoccolo duro di ascoltatori attenti e intelligenti. Che nel mondo sono, forse, più di quanto si pensi generalmente. Inoltre Ani ha conservato l'indipendenza naïf degli inizi da «self made girl» e si occupa tuttora di tutti o quasi i passaggi della sua attività artistica, dalla produzione al merchandising, dai tour alle copertine. «Voglio mantenere il controllo di quello che faccio. Perché amo il mio lavoro, ma detesto il meccanismo capitalistico che sta alla base dell'industria discografica. E, allora, cerco di difendermi come posso. E, soprattutto, seguo il mio istinto».

Ma che musica fa, Ani Di Franco? Folk, si direbbe a botta calda. Pensando, magari, a tutta una tradizione che mette in riga nomi come

Woody Guthrie, Pete Seeger, Bob Dylan e Joan Baez: Ani potrebbe essere uno degli ultimi anelli di una catena che non finisce mai. E sempre si rinnova, contaminandosi alle pulsioni e ai ritmi contemporanei. È questa l'impressione che si prova a vederla sul palco del Propaganda, con quella chitarra più grande di lei e l'energia che sprizza copiosa e si diffonde fra la platea.

C'è, poi, la bella realtà di un nuovo disco, *Little Plastic Castle*, pubblicato dalla Rti con la traduzione dei testi. Album ricco, intenso, vibrante. Con liriche taglienti che scorrono come un fiume in piena, per esempio nel moderno «talking-blues» di *Fuel*, che spara a zero sulle ipocrisie del mondo attuale. Dove anche (soprattutto?) la musica è «tutta roba malfatta, rismasticata». Non quella di Ani, però, che anzi è diventata più matura e raffinata, senza perdere in essenzialità. E che si permette, su *Pulse*, di lanciarsi in un quarto d'ora di jam sul filo di un basso ipnotico, della tromba jazz di Jon Hassel e di un canto-recitato che pare un flusso di coscienza ininterrotto.

Diego Perugini



Il tenore si è esibito mercoledì a Cagliari

Bocelli e la «Bohème» Una voce ricca di pathos che non strappa gli applausi del pubblico

CAGLIARI. Molto rumore per nulla. O meglio, per una *Bohème* come tante altre. Se non fosse per un particolare. Quel Rodolfo avvolto nella sciarpa rossa che mercoledì ha concentrato su di sé e sul Teatro Comunale cagliaritano attenzione e polemiche si chiama Andrea Bocelli, superman del mercato discografico cosiddetto «leggero», con milioni di dischi venduti. Bocelli è stato il portabandiera pubblicitario per le programmazioni dell'Ente Lirico, che lo ha corteggiato per questo ruolo pucciniano, scambiando la realizzazione di un sogno con la certezza di un adeguato ritorno d'immagine. Ma Andrea Bocelli ci credeva davvero, e se a questo Rodolfo non ha potuto dare tutta la voce, almeno gli ha dato tutto il cuore, ben sostenuto da compagni di lavoro attentissimi e di indubbia professionalità.

Sul Podio c'era Steven Mercurio, chiamato a dirigere orchestra e coro cagliaritano. La regia era di Lorenzo Mariani, che ha sviluppato l'azione scenica intorno al Rodolfo di Andrea Bocelli, con tanti punti di riferimento per permettere movimenti quasi disinvolti e un'atmosfera d'insieme di rassicurante sobrietà, immersa nelle scene di Pierluigi Samaritani, tradizionali e con piccoli omaggi alla fantasia. Il resto lo facevano Mimi e gli altri vicini, e attenti anche vocalmente. Daniela Dessì è una Mimi dal timbro caldo e intenso, curata nella resa di sfumature e coloriti, con vibrati pieni di forza espressiva. Accanto a lei, il Marcello di Renato Girolami ha vissuto il ruolo con padronanza, chiarezza di dizione e spessore interpretativo, e Erwin

Schrott ha dato al suo Colline le giuste ombreggiature. Vocalmente equilibrato è stato lo Schounard portato in scena da Davide Damiani e Patrizia Ciofi ha modellato una Musetta efficace e dai tanti accenti.

Fra tutto ciò, c'era la voce di un Rodolfo visibilmente emozionato, voce piccola conservata per i momenti difficili, per arie dai tanti confronti, applaudite da un pubblico comprensivo. Non ha una seria formazione lirica Andrea Bocelli, e si sente. Supplisce le mancanze con buona intonazione, carica l'emissione di effetti «sentimentali» come i tenori di una volta, freme in attesa degli attacchi, che la direzione di Mercurio porge su un piatto d'argento. Ma ci sono momenti in cui la voce di Bocelli arriva in platea come da molto lontano, si affievolisce laddove l'emissione va regolata secondo tecniche precise e si rifugia nel pathos, nelle ragioni del cuore.

È il pubblico? Applauda ma non troppo e c'è chi, come Caterina Caselli, si commuove: «È una grande vittoria - ha commentato - e le polemiche in anticipo sono poco gentili. Bisogna ascoltare e rispettare il giudizio del pubblico». Chi non si commuove è Raina Kabaiavanska, Mimi nelle repliche senza Bocelli: «Non mi sarebbe piaciuto dividere il palcoscenico con lui - ha detto in tono asciutto - ma parlo da un punto di vista umano, e non mi importa arrivare dopo tanto battage: di questi tempi bisogna accettare di tutto. Questo compreso».

Daniela Sari

FATTI UN GIRO

EUROCAMP SPORTIME 98

mostra mercato del camper, caravan, camping, vacanze, sport e tempo libero.

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO 14-22 FEBBRAIO 1998
orario: venerdì, sabato e domenica 10-20 dal lunedì al giovedì 15-20

Organizzazione Seguse S.p.A. Tel. 055/49721

MERCATO AZIONARIO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

MERCATO AZIONARIO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

MERCATO AZIONARIO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

CAMBI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

ORO E MONETE	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

OBBLIGAZIONI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

AZIONARI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

AZIONARI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

FONDI D'INVESTIMENTO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

CAMBI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

TITOLI DI STATO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

TITOLI DI STATO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

CAMBI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

OBBLIGAZIONI	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
A	B
C	D
E	F
G	H
I	J
K	L
M	N
O	P
Q	R
S	T
U	V
W	X
Y	Z

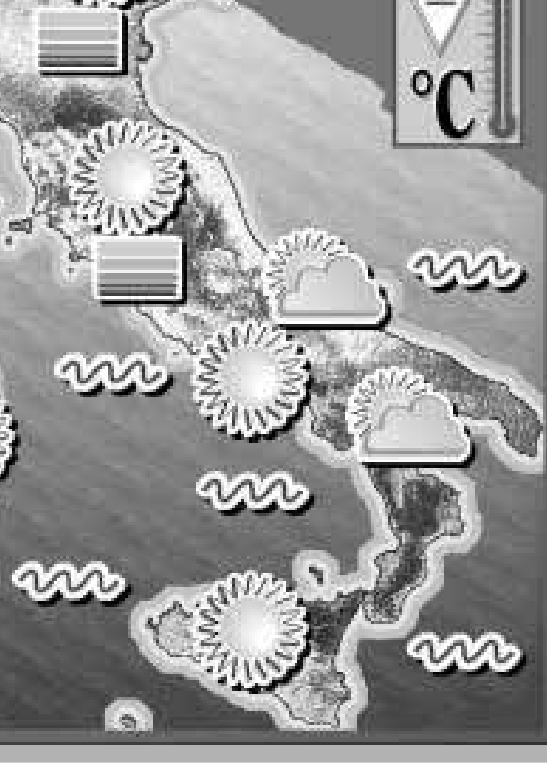
Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia si è nuovamente instaurato un campo di alta pressione che determina condizioni di tempo stabile su tutte le regioni. Le condizioni di alta pressione favoriranno l'insorgere di formazioni nebbiose.

TEMPO PREVISTO: Al Nord: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso con locali deboli addensamenti sulle zone più orientali. Ancora nebbie e foschie dense sulle zone pianeggianti. Al Centro e al Sud: sereno o poco nuvoloso con annuvolamenti su Molise, Puglia, Basilicata, Calabria ionica e inizialmente, anche sull'Abruzzo. Nelle valli, foschie e locali banchi di nebbia al mattino e dopo il tramonto.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione sulle regioni del medio e basso Adriatico; stazionaria altrove.

VENTI: deboli dai quadranti occidentali con locali rinforzi da Maestrale sul basso Adriatico e Jonio settentrionale. N.R.: poco mossi i bacini centro-settentrionali; mossi quelli meridionali.



D'Alema risponde

Quali benefici con la Cosa2?

Sono Tesoriere di una piccola Unione Intercomunale del Pds, la «E. Berlinguer» - Valmarchirolo, zona montana in provincia di Varese. Intendo anzitutto complimentarmi con te per il lavoro che stai svolgendo. Scrivo per esprimere alcuni miei dubbi e perplessità sulla «Cosa 2», e non solo. Prima l'adesione così limitata al nuovo progetto, poi l'impressione che a Firenze il tutto si sia risolto senza passione, mi rendono dubbioso sul successo della nuova formazione. E ti chiedo: concretamente, quali sono i benefici che ne potremo trarre, e ne trarrà il nostro paese?

Molti compagni già si dispiacciono per il cambiamento del simbolo, e pensano ad un ulteriore spostamento al centro del nostro Partito; io, che mi occupo ogni anno del tesseramento, vedo che gli iscritti hanno ancora nel cuore valori antichi, le lotte del nostro passato, ed è per questo che continuano a rinnovare l'adesione. Rarissimi i nuovi iscritti, soprattutto giovani. Nella nostra provincia l'età media degli iscritti è 60 anni. Abbiamo bisogno di avvicinarci ai giovani, di coinvolgerli. È questa l'esigenza per noi, qui, che sentiamo più importante, altrimenti possiamo già intravedere un futuro senza la nostra presenza o quasi. La nuova formazione servirà a questo? E come?

Claudio Buzzi
Ferrara di Varese

Il Sud vuole sicurezza

On. Massimo D'Alema, ho letto su l'Unità che lei terrà una rubrica destinata alle domande dei lettori. Mi pare un'ottima iniziativa del giornale ed una novità interessante. Da decenni si parla del Sud, della questione meridionale. Non m'illudo che la questione Meridionale sia risolvibile facilmente, in tempi brevi, secondo logiche puramente aziendali o applicando politiche neo-liberiste. Nello stesso tempo sono anche convinto che occorra un approccio più pragmatico alle questioni del Mezzogiorno.

I rapporti Censis degli ultimi due anni indicano un incremento dei fenomeni criminali nel Meridione, a tutti i livelli, nonostante i notevoli successi dello Stato sulla grande mafia. Buona parte del Sud continua ad essere considerata, a torto o a ragione, «area a rischio». Gli investimenti, anche italiani, i nuovi insediamenti industriali si fanno in Irlanda, in Spagna, in Slovenia, in Scozia, ecc. Insomma da tutte le parti piuttosto che nelle regioni meridionali che, per tutta una serie di motivi (costo del lavoro, sgravi, fiscali, tasso di scolarizzazione universitaria, ecc.) dovrebbero costituire «un'opportunità» per gli investitori. Ma allora, se il Sud costituisce un'opportunità, come si spiegano i dati che indicano un continuo calo degli investimenti? Non le sembra prioritario riportare innanzitutto la piena legalità mediante un effettivo controllo del territorio da parte dello Stato?

Gianluigi Rimedi
San Donato Milanese (Mi)

Mai con le bombe Questa volta però sono così confusa...

Caro D'Alema, penso di poter capire la terribile contraddizione che sta vivendo il governo italiano e, sono sicura, lei stesso. Anch'io, devo confessare, non ricordo di essermi mai sentita così confusa di fronte ad una scelta politica internazionale che riguarda il mio paese. E riguarda la guerra, poi! Che non si fa, non si fa per principio, se vuole.

Eppure... dov'è finita la mia (nostra) incrollabile certezza ai tempi dell'altra (l'unica, continuo a sperare) Guerra del Golfo? Onestamente devo riconoscere che non c'è più.

Non ero iscritta al Pci e non sono iscritta al Pds, ma come mi ritrovavo in ciò che voi dicevate sette anni fa

durante quei bombardamenti così mi sento decisamente vicina al rovello che questo governo (e la sinistra che ne fa parte) vive adesso.

Io non vorrei che l'Italia fosse coinvolta in questo probabile attacco, ma le dichiarazioni di Prodi mi sembra non lascino molto spazio a ripensamenti. E, messa così, anch'io devo riconoscere di non sentirmela a cuor leggero di chiedere al governo e al suo partito di maggioranza di mettere in crisi l'Organizzazione delle Nazioni Unite per Saddam Hussein.

E allora questa confusione la giro a lei.

Pina Parente
Roma

Pace, ma secondo la legge

CARA signora, la ringrazio per il fatto che lei si senta vicina a noi nella grande preoccupazione di questi giorni e nel rovello, come lei dice, «che questo governo e la sinistra che ne fa parte vivono adesso».

È vero, io mi sento partecipe dell'angoscia con cui tanta parte della opinione pubblica guarda alla vicenda dell'Irak. Non nutro alcuna simpatia verso il regime che c'è in Irak e verso il dittatore Saddam Hussein e non credo che si possa escludere in linea di principio il ricorso all'uso della forza di fronte a chi viola le regole della comunità internazionale o colpisce altri popoli o accumula arsenali di distruzione devastanti e proibiti dai trattati internazionali. Nutro una grande ammirazione verso il pacifismo integrale di chi rifiuta in linea di principio la possibilità di usare le armi e di fare violenza. Ma purtroppo non credo che sia oggi possibile porre questa regola alla base delle relazioni internazionali. D'altro canto anche all'interno della nostra società non si potrebbe ragionevolmente pensare che chi difende la sicurezza dei cittadini possa affrontare senza armi la criminalità comune o organizzata.

Il problema che si pone è quindi un altro. Anzitutto bisogna riflettere su chi possa disporre dell'enorme potere di decidere dell'uso legittimo della forza. Vi è cioè il problema di un principio di legalità internazionale che, a mio giudizio, non può poggiare se non sulle Nazioni Unite, se vogliamo uscire dalla realtà di un mondo dominato da una logica di potenza. In secondo luogo occorre che l'uso della forza sia commisurato alla gravità del pericolo e alle finalità che si vogliono raggiungere.

Si può ragionevolmente pensare che un bombardamento risolverà il problema della pericolosità di Saddam Hussein? Non c'è il rischio di colpire una popolazione civile già oppressa dalla dittatura, rafforzando e non indebolendo un dittatore che appare ingiustamente come difensore della causa araba? Quali effetti potrà avere un attacco militare all'Irak in una regione percorsa da contrasti drammatici per l'insorgere di fenomeni di integralismo fanatico e di terrorismo, e soprattutto per l'incapacità della comunità internazionale a spingere coerentemente in avanti il processo di pace nel Medio Oriente, garantendo insieme i diritti dei palestinesi e la sicurezza di Israele?

Dopo la guerra del Golfo, di cui Saddam fu responsabile per l'invasione del Kuwait, si disse che diventava possibile costruire un equilibrio di pace duraturo nella regione. Oggi si parla della necessi-

tà di un nuovo attacco mentre tutto è diventato più difficile e si è approfondito il solco di un'incomprensione tra il mondo occidentale e il mondo arabo. Basta pensare al fatto che i paesi arabi più moderati che furono al fianco degli Stati Uniti nella guerra del Golfo oggi appaiono indisponibili a sostenere un nuovo attacco contro Saddam.

Come vede, cara signora, i problemi difficilmente si risolvono con le bombe, che possono al massimo servire a punire un dittatore, ma che non costruiscono la pace e la sicurezza se non c'è capacità di dialogo, di comprensione, di azione politica.

Per queste ragioni io sono fra quanti oggi si sentono vicini al segretario generale delle Nazioni Unite in missione a Baghdad per ricercare la via di una soluzione pacifica. Spero davvero che il governo iracheno accetti le risoluzioni delle Nazioni Unite, spero che tutto il mondo arabo faccia in queste ore avvertire una pressione verso l'Irak perché prevalgano la ragionevolezza e il buon senso.

Credo che converrà con me, cara signora, che prima di pensare agli scenari drammatici della guerra converga ancora a agire e sperare perché vincano la legalità e la pace.

Massimo D'Alema

Rivoglio le radio libere

Caro D'Alema, come sa, la legislazione vigente in Italia consente di affittare (agevolmente) le frequenze solo ai miliardari o alle associazioni religiose. Diciamo la verità: gestire uno strumento meraviglioso come la radio nel modo in cui viene fatto in questo paese equivale a usare uno Stradivari per piantare i chiodi nel muro. Peraltro, il problema dell'utilizzo dell'etere si trascina da lungo tempo e ha causato, specialmente in ambito televisivo, le ben note mostruosità.

Ho quasi 37 anni e rimpiango il bistrattato pe-

riodo storico in cui la scena radiofonica nazionale soffriva forse di un'eccessiva confusione, ma era al tempo stesso animata da una grandissima vivacità culturale e artistica. Non per nulla la produzione musicale dell'epoca (gli anni Settanta) è qualitativamente di gran lunga superiore a quella odierna. Molte persone (chi le scrive per primo) sarebbero disposte a spendere qualche soldo per acquistare le attrezzature tecniche: per coprire un'area di qualche chilometro quadrato sono sufficienti un trasmettitore da pochi milioni e una piccola apparecchiatura hi-fi. Anche in questo settore più libertà significherebbe maggiore concorrenza e, inevitabilmente, maggiore scelta e migliore qualità per gli ascoltatori. Non crede? Grazie. La saluto cordialmente.

Bruno Anastasi
Ascoli Piceno

Diamo a Bossi un referendum

Caro Massimo, penso che se non ci diamo una mossa per risolvere alcuni problemi che la Lega pone, la faccenda potrebbe prendere una brutta piega: il loro fanatismo ultimamente ha toccato punti quasi impensabili.

Io sono meridionale e ti assicuro che mi sono rotto di farmi offendere continuamente da questa gente. La politica deve fare qualcosa prima che sia troppo tardi. Troppo odio sta seminando! La politica dovrebbe informare che non è come dice Bossi, che il Sud non è e sarà sempre

•via Due Macelli 23/13 - 00185 Roma
•Fax 06/69996.479



Roberto Kochi/Contrasto

parassita. Tu conosci bene il Meridione e sai come si vive e quanta fatica si fa per andare avanti. È vero, ci sono 2 Italie. Ma ad una è stata data la possibilità di sviluppo e di progresso, all'altra povertà ed emigrazione. La politica, dunque, deve risolvere questa divisione dando a tutti gli italiani le stesse opportunità. Questo è e deve essere anche il ruolo della sinistra; giustizia sociale e parità di cittadinanza nelle opportunità che lo Stato offre. Penso, anche, a proposito della Lega che se si trova la maniera di far svolgere un referendum - una tantum - potremmo metterla in qualche modo in difficoltà. So che non è facile, che molte altre voci si solleverebbero contro, ma ti prego di prendere in considerazione questa possibilità. Cari saluti.

Vincenzo Cuna
Bologna

Troppe corse verso il centro

Caro D'Alema, vorrei rivolgerle soltanto tre domande «secche» quasi non ho trovato risposta, purtroppo, leggendo i resoconti dei lavori dell'assemblea di Firenze:

quelli che applaudivano nei congressi di Craxi come sono collocati nella «Cosa 2»? E nella «Cosa 2» come saranno i rapporti con Rifondazione Comunista? Nella coalizione dell'Ulivo non credi si lasci troppo spazio alle forze di centro e, nella scelta delle persone da collocare nei punti cardini dello Stato, si fanno scelte a loro gradite?

Giorgio
iscritto Pds e operario Telecom
Ostia (Roma)

Per i giovani solo parole?

Caro D'Alema, le scrivo dopo aver assistito agli «Stati Generali» ed aver ascoltato i tanti più o meno retorici richiami ai «giovani» che hanno accompagnato diversi interventi dei congressisti (a dir la verità un pochino attempati...) e buona parte delle sue conclusioni. Avendo ventiquattro anni ed essendo particolarmente interessato a ciò che sta avvenendo a sinistra (o per meglio dire in quella parte di popolazione che rappresenta la sinistra) volevo chiederle un paio di cose proprio rispetto alle tanto evocate «giovani generazioni». Innanzitutto vorrei capire se rispetto all'abolizione degli «ordini professionali», misura oggi indispensabile per permettere di lavorare a tanti che non possono farlo a causa del potere esercitato da caste e baronati, voi vogliate andare sino in fondo. Sapendo che se lo farete sarete presumibilmente ostacolati da un bel pezzo dell'attuale «classe dirigente».

Un mondo, fatto anche da esponenti autorevoli della sinistra, che, sul potere degli ordini, ha saputo costruire la propria fortuna. E poi vorrei sapere cosa avete in mente rispetto al tema della permanenza ormai «cronica» di tanti trentenni in famiglia. Permanenza che dipende indubbiamente da tanti fattori tra loro assai diversi ma che spesso nasconde una straordinaria paura di tanti «giovani» rispetto al proprio futuro. Non è forse giunta l'ora di sostenere la «liberazione dalla famiglia»? Cordiali saluti.

Pierfrancesco Majorino

Questa settimana in edicola con **AVVENIMENTI**



La Grande Musica Romantica
MENDELSSOHN
In CD "Sogno di una notte
di mezza estate" e altre sinfonie



STUPRO DI STATO
La violenza contro Franca Rame
Una storia che fa paura

AVVENIMENTI con CD Lire 6.500 - AVVENIMENTI senza CD Lire 4.500

STORIE DI DONNE:

CONTINUANO I
CAPOLAVORI
DI CINEMA L'U
DEDICATI AL CINEMA
AL FEMMINILE.

IN EDICOLA

LA CANZONE DI CARLA
E *LA SIGNORA DELLA
PORTA ACCANTO.*

DOMANI UN FILM
INTROVABILE
CHE HA FATTO EPOCA,
UN TITOLO CHE È
ENTRATO NEL
VOCABOLARIO DI
TUTTI I GIORNI.

Anni di piombo

IL CAPOLAVORO DI
MARGARETHE VON TROTTA



LEONE D'ORO
AL FESTIVAL
DI VENEZIA

DOMANI
IN EDICOLA A
SOLE 9.000 LIRE

cinema
I'U